

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1810

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

I R E N A
TRAGEDIA

Spirituale

DEL R. P. F.

BONAVENTURA

Morone da Taranto

De' Minori Osservanti Riformati.

Nuouamente data in luce con licenza
de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXIX.

Appresso Santo Grillo, & Fratelli.



M O

ALL' ILLVSTRISS.

Signor'

ANTONIO MORO.

Mio Signore, e Padrone
Offeruandissimo.



On il mezzo delle
Stampe, per non
essere ingrato al
mondo, ho fatto
publicar la presen-
te sacra, e leggiadrissima compo-
sitione, che dal R. P. Fra Bona-
ventura Morone di Taranto mi
è stata donata, e con l'istesso og-
getto di fuggir la nota d'huomo
ingrato stampandola, à V.S. Illu-

a 2

striss.

strils. ho voluto dedicarla, acciò
che, si come dall'opra il detto R.
P. si vien maggiormente à render
famoso nella memoria de gl'huo-
mini, benche fin'hora conosciutis-
simo appresso i virtuosi per le al-
tre sue già publicate composizio-
ni: così da quella dedicatoria ven-
ga à publicarsi il mio debito con
V.S. Illustris. & la riuerenza, che
io le porto; oltre che mi par' in
questo di adempir doppiamente
all'obligo mio, perche, hauendosi
principalmente in consideratio-
ne, mentre si dedica, e l'autorità
del Protettore, e certa conuenièn-
za de' costumi con l'istessa opera
dedicata, vedo che pienamente
cōcorrono ambedue queste con-
ditioni in lei: poiche (e senza
dubbio di opposta adulatione io
lo posso dire,) si come da vn can-

to

to risplende là nobiltà, e l'autori-
tà di V.S. Illustris. e della Serenif-
sima sua famiglia, così i costumi
esemplari, e la diuota natural
propensione, che sono in lei, fra
la nobile giouentù di questa Se-
renissima Città la rendono ri-
guardeuole appresso chi si sia:
hauendo ella tolto ad imitare nō
pure il valore, e la prudenza del
già Illustrissimo Signor suo Pa-
dre, e dell' Illustrissimo, & Eccel-
lentissimo Sig. Giouanni suo Zio,
ilqual dopo molte graui, & im-
portantissime legationi per la Pa-
tria passò finalmente alla vera vi-
ta mentre s'attrouaua Ambascia-
tore in Roma appresso il Sommo
Pontefice, e di tanti altri Senato-
ri, Cauallieri, e Procuratori, e
Principi della sua Serenissima Ca-
sa, ma insieme insieme la diuotio-

a 3 ne

ne, e la santità di tanti altri Illu-
strissimi, & Reuerendissimi Prela-
ti, Vescouii, Patriarchi, Prencipi,
e Cardinali della Serenissima fa-
miglia Grimani sua Madre. Si
goda dunque nella lettura di que-
sta operetta, vnita la diuotio-
ne, e l'arte di così degno Autore,
e Padre, e me conserui al solito
nella sua gratia, ch'io intanto da
N.S. le prego compita felicità, e le
bacio riuerente le mani.

Di Venetia li 30. Marzo 1619.

Di V.S. Illustrissima

Seruitore obligatissimo

Hercole Lolmo.



ALLA NOBILISSIMA,
e fedelissima Città di Lecce.



Itrouandomi nell'alma Città
di Roma aggrauato fuor di
ogni mio merito nella sacra
Penitentiaria di San Giouan-
ni Laterano, doppo la seruitù
d'alcuni anni, fui richiamato
nella mia Riforma di San Nicolò da molti
honorati, e Reuerendi Padri, perche traue-
nissi ancor io a portar la mia parte del peso,
ch'era diuiso fra loro, come già conueniua
ad vn grato, e riconoscente figliuolo per be-
neficio della sua cara madre, & hauendo
fatta resolutione di partirmi, ne diedi con-
tezza a quei zelanti Religiosi, che mi solle-
citauano al ritorno: ond'eglino per non ce-
dere alla mia buona volontà, e per non far-
si vincere in atto di cortesia da vn pouero
fraticello, vollero honorar la mia venuta
con la Guardiania del venerabil conuento
del Tempio consagrato alla Presentatione
della Beatissima Vergine. Douendo io dun-
que venire a riuederti, città mia dolce, e ca-
ra, & a seruir con questo peso non solo al-
la mia Religione, ma a tuoi deuoti, &

amorosi

amorosi figli, per non comparir dinanzi a
tanti Illustri Signori del tutto voto, e sen-
za qualche dimostranza della mia sincera
affertione, che appresi verso tutti dall'anno,
che lor predicai la parola di Dio nel famo-
so pulpito del Duomo, cominciai a pensar
fra me stesso, che cosa io potessi presentare
a tuoi Cittadini, che a me sotto l'inauiola-
bil voto della Serafica pouertà non fusse
malageuole a dare, & a loro fra l'abbondan-
za delle terrene ricchezze non discaro a ri-
ceuere: e mi sentì subito ispirare vn' arden-
te desio nel petto di comporre in istilo di
spiritual Tragedia il marauiglioso martirio
di Santa Irene tua facondissima prediatrici-
ce in terra, e potentissima protettrice in cie-
lo, che viuendo ti tolse da gli artigli della
seconda morte, e morta t'ageuola il sentie-
ro, ch'ella t'aperse, dell'eterna vita. nè fui
punto restiuo a quel mouimento interno;
tanto che fra pochi giorni m'auidi d'hauer
trascorso, per dir così, con breue fatica vna
lunga strada, in segno c'haueua hauuto per
compagno, e guida in quel periglioso cami-
no qualche spirito superiore, che senza me-
narmi sù la cima del fauoloso Parnaso, nè
fra le riuie del lasciuetto Elicona haueua
innalzato l'intelletto mio sopra se stesso.
Questo è dunque il dono, ch'io t'offerisco,
questo è il pegno dell'amor mio, che ti con-
sagro, ch'ad ogni modo esser ti debbe mol-
to pregiato, e caro, non già per la persona
del

del donatorè, ma per se stesso, douendosi
vedere in questo mio tragico componimen-
to, e la irreprensibil vita, e la morte illustre
della tua santissima protettrice. Nè mi ri-
prendano di poca auuedutezza li solleuati,
e pellegrini ingegni, s'io hò rinchiuso nel
breue termine d'vn giorno gli auuenimen-
ti, e le cose, che accaddero nel lungo spatio
di molti mesi, & anni, e s'hò rappresentato
in Scena il martirio, e la morte della Santa
come cagionata da Saborio figliuolo di Se-
decio; perche nè poteua il teatro in vn'opra
stessa, & in vna medesima prospettiua figu-
rar diuerse cittadi senza fastidiosa malage-
uolezza, nè l'attione d'vna tragedia abbrac-
ciar cose in diuersi tempi occorse senza ma-
nifesta confusione. Fù dunque martiriza-
ta questa tua gloriosa verginella, inclita
mia città di Lecce, da Saborio Re di Prusi
figlio, ò pur successore di Numeriano nella
città di Nicea: vero è, che Saborio figliuolo
di Sedecio le diede molti fieri, e penosi tor-
menti in Tessalonica, che fù patria d'Irene;
& egli, come la sua crudeltà meritaua, ne fù
tosto, e miseramente da vn demonio ucciso.
fuor di questa inuentione fatta per la neces-
sità dell'opra, non vi si trouerà cosa diuersa,
ò ripugante alla verità dell'historia, secon-
do che molti, & antichi, & moderni scritto-
ri la raccontano. E se trauiene nella Scena
lo sposo sotto'l finto nome d'Erasto, questo
non ha color di menzogna; perche potè fa-
cil-

cilmente auuenire, che quel giouinetto, di cui non si sa il vero nome, per impatienza d'amore andasse sconosciuto per veder così alla sfuggita, e vagheggiare la sua diletta. E mi piacque il pensiero, perche gli spettatori si ricreassero alquanto con gl'amorosi discorsi dello sposo, con gli vtili raccordi di Fronimo suo seruo, e con l'inuincibile costanza della sposa; perche si farebbono senza dubbio infastiditi gli vditori, se non hauessero veduto altro, che li tormenti, e le battaglie di questa gran guerriera, e la ferezza di tanti infelloniti tiranni; che come la diuersità de' sapori aguzza l'appetito, e diletta il gusto, così lo stesso cibo anchorche apparecchiato con vario condimento, apporta tosto e satieuolezza, e noia. Nè si turbi alcuno, che in tutto il discorso della Tragedia non fò mai chiamare Irene col nome di Penelopea, come era già detta auanti ch'ella si battezzasse; perche da' Fedeli doppo la conuersione sarebbe stata sempre chiamata Irene, e da gli altri non ancor conuertiti Penelopea; cosa inuero che haurebbe recato a gli spettatori e confusione, e disgusto: se poi si debba dire Irene, ò Irena, questa è questione di nome, e poco, ò nulla importa; io lodo l'uno, e l'altro parere; quantunque a me non già per necessità del verso, non essendo soggetto a rima, ma per la proprietà della lingua Italiana, è paruto migliore la designanza d'Irena, come già si

vfa

vfa in Roma, & in tutte le città di Toscana, e come nella greca fauella si dice questa santa *Ιρένη*, e nella latina Irene, così nella nostra par, che debba dirsi Irena, come Helena del medesimo fonte *Græco Ε'λένη* resti pur ciascuno nella sua opinione, perche farà sicuro di non esser ripreso. Se poi non hò offeruate alcune regole, che danno Aristotele, e gli altri per queste tragiche rappresentationi, l'hò fatto non per ignoranza, nè per temerità, ch'io non sapeffi, ò non volessi tenerne conto; perche queste sacre Tragedie non denno star soggette in ogni cosa a que gli antichi statuti, che noi non siamo obligati a riceuere, nè come cose inuiolabili, nè a credere, che sieno statuti ritrouati da huomini, che non poteano commettere difetto, ò errore. ma non habbiano errato pur mai; niuno però mi negherà, che la longhezza del tempo, la diuersità delle materie, la differenza dello stile, e la nouità delle lingue non debbano, e possano variare in qualche parte le regole antiche, e particolarmente in rappresentare il martirio de' Santi, e la violenta morte de' tiranni à vista de' spettatori, cosa tanto vietata in quei primi tempi con ordine particolare vscito contro Medea, che non ardisca vccidere nella scena i proprij figli alla presenza del popolo. ma ne' tempi nostri non dobbiamo obligarci a quella offeruanza; perche l'attione principale, che spesso dà il nome alla Tragedia, non

a 6 deue

deue raccontarsi solo, ma vederli, nè farsi di lei pompa solamente all'orecchie, ma anco a gl'occhi, come cosa più desiderata da quei che trauengono a così fatti spettacoli. E se si rappresentasse in Scena il trionfo di qualche Capitano vincitore, non farebbe gran melenfaggine far pōpa illustre degli schiavi catenati, e presi, che si lamentino delle loro sciagure, e dei soldati vittoriosi, che accrescano con lieti applausi, e con piaceuol grido l'allegrezze communi, e non comparisse mai il carro trionfale, doue risiede il maggior Duce, che tal'hora innalzasse gli occhi al cielo per rendimento di gratie, tal hora facesse grate acoglienze a gli amici, che vengono per incontrarlo, talhor scoprisse l'honorate ferite riceuute per difesa della patria nelle passate battaglie? così pare à me, che restarebbono mal sodisfatti i popoli, che conuengono a quelle spirituali Tragedie, se non vedessero nel fine il martirio di colui, ò di colei, c'ha dato il nome all'opra, non essendo altro il martirio de' Santi, se nō vn solenne, & honorato trionfo, ch'eglino s'hanno già guadagnato del mondo, del diavolo, e della carne per difesa della santa Fede col prezzo del proprio sangue. Riceui dunque Regal Cittade, con lieta fronte queste mie sagre fatiche, che penso darle in luce per honorate compagne del Mortorio di Christo, e del Martirio di Giustina: nè pretendo, che le riponghine' tuoi famosi archiui

chiui, ò fra le memorie illustri, che serbi in mille chiese, & in mille altari di questa serenissima donzella, ma che le legga una sol volta almeno per diuotione della Santa, e per pegno della mia seruitù. E s'io senz'altra richiesta hò dato prontamente quel che hò potuto, non sarò, credo, restiuo, e ripugnante ad esseguir con la medesima prontezza ciò che mi verrà comandato da tuoi nobilissimi figli, a i quali prego dal Cielo l'accrescimento d'ogni vero bene, e quella perfetta pace, che non può sperarsi dal mondo. Di Taranto il dì 1. Ottobre 1617.

Frà Bonauentura Morone
da Taranto.



DEL SIGNOR DOTTOR
Donat' Antonio Cito

All'Inclita Città di Lecce.

Réal Città, ch'inalzi al ciel la Fera
De Latini gemelli illustre altrico,
E de l'alma Città, che vincitrice
La chioma erse à le stelle, emula altera;
Prendi di sì leggiadra alta guerrera
Tuo caro Nume, e tua fedel tutrice,
Questa, c'hor sacra à te Cigno felice
Tragedia lagrimeuole, e seuera.
E fia, che vegga in vn, quai da sospiri
Formi Cigno gentil soauo accenti,
E qual tragga armonia da suoi martiri.
E fia, che di la sù volga ridenti
Suo' rai la bella Diua, e gioia spiri
L'aspra historia in mirar de' suoi tormenti.



DELLO STESSO
All'Autore.

Mentre facondo Apellei rei martiri
Di Tessalica Diua ombri, e colori,
E fai, ch'assisa infra beati Chori
Com'in fonte d'amor gli occhi in te giri;
Sensi d'alta pietà ne formi, e spiri
Eterne fiamme di viuaci ardori,
E trahi dal sen de' più gelati cori
Pioggia di pianto, e nebbia di sospiri.
Ben mille apparecchiar tragiche scene
Hor veggio, e lagrimando alma più schiusa,
Mormorar di pietà l'aure serene.
E verrà ben, che sì leggiadra Diua
Ne le tue carte, e tu ne le sue pene
Con bel cambio d'amor mai sempre uiua.



ODE



ODA
DEL SIG. PIETRO
PETRACCI
In lode dell'Autore.

Spirto se' tu del Cielo,
Che con sonori accenti,
Coperto d'uman velo,
Piangi i fieri tormenti
De la Beata IRENA,
Del suo sangue nel mar fatto Sirena,
Tu da l'Olimpo in terra
La conduci a patire
Novello strazio e guerra,
E pur la fai gioire
Nel tuo leggiadro Stile,
Fatto de' pregi suoi Cigno gentile;
Ella ne le tue carte;
Campidoglio d'onore;
Con Satanico Marte
Se ben combatte, e more,
Pur ne trionfa al fine,
Con le palme a la man, gli allori al crine.

La

La tua penna famosa
E la canora tromba
Di questa generosa
Guerriera, che rimbomba
Fin da l'Orto à l'Occaso,
E fa per te stupir Pindo, e Parnaso.
Anzi'l Cielo stupisce,
E Teatro esser brama
De l'istoria, che ordisce
La tua mano, e la Fama
Il tragico lauoro
Porta a l'Eternità sui vanni d'oro.
Ogni Alma intenerita
Geme, piange, e sospira:
Che qual la calamita
Il ferro a sè ritira;
Tal moue entro del petto
Ogni tua nota a lagrimar l'affetto.
Finor non vdi mai
La Tosca Scena espressa
Con sì pietosi lai
Spauentosi successi,
Che i cor non sol fan lassì;
Ma fanno sospirar le Fere, e i Sassi.
O Scrittor raro e degno:
Tu fra gli oscuri inchiostri
Fai risplender tuo ingegno
Qual Sole a' gli occhi nostri,
E con l'opre tue belle
Archi drizzi in tuo onor fino a le Stelle.

DEL



DELL' ECCELLENTISSIMO

Signor

Comino Comenzoli.

MIO cor, tu che souente
 Per pietà lagrimasti al finto duolo
 Di fauoloso stuolo,
 Che in Tragica apparìo scena dolente,
 Piangi, piangi, e d'IRENA
 In questi degni inchiostri
 Hormai contempla la non finta pena;
 Chi sà, che a' sacri chiostri
 Del Paradiso non ti leui in tanto,
 E godi alta mercè d'un breue pianto.



HEN.



HENRICI CLERICI



A'N Bonauentura Tragici spectacula cantus
 Ambigit, exornet, vel gerat inde decus;
 Sydereos flatus modulis suspirat, & alias
 Latitia, & planctus mutat iste uices;
 Dum canit Irenem, superos dum tangit honores
 Sedibus ex illis hunc redisse feras.
 Sic redit, ambit honor; sic sumit, donat honorē;
 Sic tragici huicce modi, sic Tragiciq; ualet.



Faint text at the bottom of the right page, possibly a signature or date.



Inomi de' Personaggi.

- 1 Santa Irena.
- 2 Licinio Padre d' Irena.
- 3 Licinia Madre d' Irena.
- 4 Apelliano Maestro.
- 5 S. Timoteo.
- 6 Eugenia Nudrice d' Irena.
- 7 Eulalia Cameriera.
- 8 Erasto Sposo d' Irena.
- 9 Fronimo Corteggiano d' Erasto.
- 10 Hipomone Simbolo della Patienza.
- 11 Partenia Figura della Verginità.
- 12 Angelo Custode d' Irena.
- 13 Sedecio Fratello di Licinio.
- 14 Saborio Figliuolo di Sedecio.
- 15 Eupolemo Capitano Generale di Licinio.
- 16 Plato Siniscalco di Sedecio.
- 17 Giove
- 18 Marte
- 19 Mercurio
- 20 Il Coro de gli Angeli.



Præfens in Liber inscriptus
Irena Tragedia Spirituale del
R. P. F. Bonaventura Morone da
Taranto de' Minori Osservanti
Reformato, &c. fuit Venetijs pro
impressione examinatus, & typis
concessus.

*Ita est. Fr. Io Dominic. Vignutius Sacr. Theol.
Mag. & Gen. Inquisitor.*

Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is faint and difficult to decipher but appears to be organized into several lines. The script is characteristic of early modern European handwriting.



IL PROLOGO.

Il Tempo.



*Vnque fia ver, ch'io, che con gli
anni, e i lustri*

*Maggior forze raccoglio, e le
cittadi*

*Riduco in polue, e de gli He-
roi più illustri*

*Cancello i nomi, e le memorie, e i freggi
Hor vinto sia, da chi temer men debbo,
E ceda ad Huom, c'homai presso al suo fine
Da me sospinto à suo mal grado il fiato
Riserba à pena, e sol la Morte attende?
E s'io lo sgrido, e gli riduco à mente,
Ch'egli è p̄da del Tēpo, e ì breue andrãne
Con gli altri morti à ber l'eterno oblio,
Ei mi berteggia, e ne sorride, e sciocco
(Dice) non sai, ch'entro'l sepolcro ascoso
Godrò vita immortal? quel, c'hor dipingo
Con pennel tinto in mal tēprato inchiostro
Vincerà gli anni, e le tue ingiurie, e ì uano
V'adoprerai la tua potenzã, e il nerbo.
E credo, ch'auerrà quel, ch'ei presume;*

A

„ C'hog-

Prologo.

53 C'hoggi il giuditio human è tanto cieco,
 53 Che discernere può à pena il ner dal biāco.
 Legge di mille poetuccie ogn' hora
 Rime sì dissonanti, e sì mal concie,
 Che star potrian cō la sciocchezza à paro,
 E se le loda, e se l'inalza, e illustra,
 Che'l Minio ne riman pur troppo à dietro,
 Come fà di costui, ch'empie le carte
 Ogn'hor di mille fauole, e menzogne,
 E sì vilmente i suoi concetti esprime,
 Che mouer ne deurebbe, ò à sdegno, ò à riso
 Chi che sia, che l'vdisse, e pur da tutti
 Fama, e honor ne riporta, e s'impromette
 Viuer mai sempre, e non hauer s'infinge,
 Timor di quest'ò mio vorace seno,
 Ou' assorbisco, e le Cittadi, e i Regni.
 O Ciel, che fai? non più girarti attorno;
 Nè'l dì à la notte, ò questa al dì succeda:
 Nè più de le stagion qua giù si scorga
 Il vicendeuol stato: ch'io che'l Tempo
 Vn tempo fui, già un debil Vecchio appargo
 Che non può misurar più i giorni, e l'hore,
 Non fù gran fatto, ch' i miei quattro figli
 Da me fuggir; perche son gli Elementi,
 Ancor che l'vn contra dell'altro insorga,
 Troppo viuaci, e non soggetti al tempo.
 Ma ch' vn vil homicciuol meco guerreggi,
 E spera hauer di me Vittorie, e palme,
 No'l dei soffrire, ò se'l pur soffri indarno
 Gira il tuo moto, e nol misura il tempo.
 E voi caggion di tanti eccessi hor siete
 Infelici mortai, che quì raccolti

Sol

Prologo.

2

Sol à sentir sogni d'infermi al grembo.
 Mille freggi serbate, e mille applausi
 Per premio di colui, che pria sognolli.
 53 Itene dunque in altra parte, e il tempo
 53 Ch'è d'ogn'altro Tesor, Tesor più illustre,
 53 Spender vi taglia à uia più degne imprese
 Voi non partite: anzi dal volto acceso,
 E da i vostri occhi sì turbati, e biechi,
 Che volgete ver mè tardi m'accorgo,
 Che vi spiaccia il mio dir, Tempo infelice
 Che me perdendo, e le parole indarno,
 Dal mio consiglio d'or per premio acquisto
 Odio, biasmo, dolor, ripulsa, e scorno,
 Ditemi almen qual sia di tanto affetto
 La caggion uera, e doue al fin s'appoggi
 Il gran desio, che di quest'opra hauete.
 Hor me n'auedo anch'io: v'hà tratto Ire-
 Irena, che da me fuggì; sì ratta (na.
 Per goder soua'l Ciel trà i miglior spiriti
 Di quel immobil Sol l'eterni influssi.
 Anzi quà giù con mio piacer mi uinse,
 Che cesi à lei tutt' i miei uanti à vn pūto:
 Ond' ella ancor trà voi soggetti al tempo
 Scolpita in mille bronzi, e in mille marmi
 Viue in grembo alla Fama; e non è parte
 Del Mondo, oue non sia celebre, e illustre
 D'Irena il sacro, e venerabil Nome.
 Lodar uò sol questa ingegnosa frode
 Del uostro autor, che per dar spirto, e uita
 A i mal composti suoi discorsi, e rime,
 A sì raro soggetto il pensier volse.
 Accorto in questo sol; perche nel resto

A 2 Vnita

Prologo.

*Unita la materia al suo lauoro,
 Sembra vn gentil ritratto, che stia ascoso
 Dietro à rozzo Sileno, ò pur rinchiuso
 Nel più basso metal Piropo ardente.
 Vdite dunque uolentier d' Irena
 Le marauiglie, ma sien parche, e auare
 Le vostre lingue à celebrar colui,
 Che fa di lei così spiaceuol mostra,
 E con l'honor altrui pensò freggiarse,
 Nè di se stesso ei s' inuaghischi à paro
 Di quel rozzo Animal, ch' vn dì l' imago
 Portò d' Iside attorno, e credea sciocco,
 Ch' à lui le riuerenze, à lui gli honori
 Di quà di là facean le genti, e al fine
 Gli disse huom berteggiandolo sul ceffo;
 Non sei tu Dio, mà ben Dio porti al dosso,
 Son io quì dunque in sì gentil teatro
 Comparso sol, per honorarui Irena,
 E borbottar quel che furor mi detta
 Contro colui, che l' hà sì mal dipinta.
 Ne tocco ei sia da mormorante lingua
 D' Aristarco, e di Momo; Io sol per tutti
 Basto per censurarlo, e potrò solo
 Via più, che tutti i Zoili insieme accolti;
 Ne mancherà tempo opportuno al Tempo.
 Ma ohime, che son cò sì gran nodo auuinti
 Irena e' l suo scrittor, che, doue Irena
 Letta sarà, fia mal mio grado anch' egli
 Letto con lei. restar dunque è mestiere
 Perditor del' impresa: ei uiurà sempre
 Sotto' l nome di lei così sormonta
 Senza tranaglio alcun presso alle stelle
 Picciolo.*

Prologo.

3

*Picciolo auigel talhor frà l' ali ascoso
 D' Aquila altiera, e questo ancor mel soffro
 Per amor di colei, che degno il rende
 Di tal mercede. hor le sue uoci udite,
 E uedete i martir, che da diuersi
 Tiranni ella sostien, mirate i modi
 Con che Dio la difende: e al fin s' auiene,
 Ch' ella si muoia, e del suo sangue asperso
 Sia questo bel terren, nessun quì resti
 Con gli occhi asciutti, ma sospiri, e gema,
 E' l funeral di lei col pianto honori,
 Ne mi riprenda alcun, ch' instabil troppo
 Dimãdi, e un opra stessa hor biasmi. hor lo-
 33 Che'n poco tẽpo anco si cãbia il tẽpo: (di;
 33 E chi uincer non può, ritragge il piede
 33 Dai fieri assalti, e al suo maggior s' ichina
 33 Nè poco fà, se da lui pace impetra.*

Il fine del Prologo.



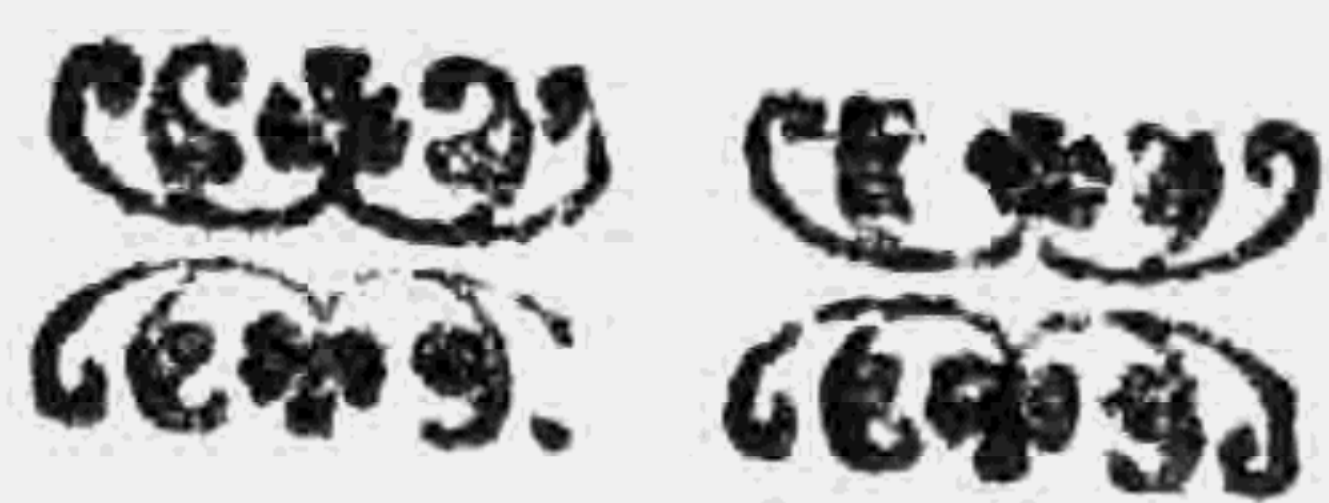
A

3

AT.



ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.



Licinio Padre, Licinia Madre, & Apelliano
Maestro di Santa Irena.

Licinio **T**empo mi par, che la diletta
Irena
La cara libertà goda, e frà
noi

(Aperto homai l'impenetrabil muro
De la gran Torre) e col Consorte unita
Colga il bel fior de la sua verde etade,
Che questo è il giorno ottauo, i cui prefisse
Ella à noi la risposta, all'hor, ch'offerse
A lei dar degno, e conuenol sposo.
Perche dir si può ben, ch'io fin qui sia
Stato senza di lei Padre infelice,
Ed ella non sò dir, se viua, ò morta,
Priua del maggior bē, che l'alma apprēzi.
Ch'oro non è, nè Oriental zaffiro,
Ne gemma altra più illustre, che del pari
Basti à comprar la libertade altrui.

Licinia. Nō credo io già, ch'ella ritrar si debb
Dal

Dal caro sposo, à cui s'è nobil sangue
Diede Sorte, ò Natura,
Che star può ben trà Imperadori, e Regi,
E di beltade à lei tanto simile,
Se la fama di lui col uer s'accorda.
Ch'egli di lei rassembra
Limpido specchio, e natural ritratto.
Bramato pur haurei, ch'ella in quel pāto,
Che le fù offerto, senza perder tempo,
O trar dal tempo alcun consiglio incerto,
Eletto hauesse il suo s'è degno sposo.
Che donnesco ceruel quanto più pensa,
Tanto peggior risolue i suoi pensieri;
E'l consiglio improvviso
Dato par, che ne sia dal Paradiso.

Licinio. Elese all' hora il suo Consorte Irena
Con l'affetto del cor, col moto interno,
Ma non isprese i suoi pensier la lingua:
E indugio chiese: che Donzella honesta
Scoprir si suol vergognosetta, e schiua,
Quand' altri parli à lei di sposo, e nozze.
Ma quei viui rubin, quell' animata
Porpora, ch'alle guancie all' hor l'impresse
Honorata vergogna, par ch' à noi
Dasser del suo voler certezza, e pegno.
Pur, che ne pensi Apellian, che sei
Tesorier del suo Cor, caro maestro,
E fida scorta d'ogni suo pensiero?

Apel. Non sarà credo mai per dar disdetto
Ella al vostro voler, che giunto il tempo
De sollēni Himenei, ch'aperto hà il varco
Al vago April de la sua bella etade:

„ E natural desio, forz'è, che al core
 „ Desti di lei quegli amorosi affetti,
 „ Che fãno altrui bramar cõsorte, e amãte.
 Farlo dè ancor, ch'è uostro unico pegno,
 Da cui sperate hauer de gran tesori,
 Che con sì larga man ui diè la sorte,
 Felici heredi. Et isfuggir gli oltraggi
 Del Tempo; e de la Morte i danni, e l'onte
 In lei viuendo, e ne suoi figli entrambi.
 Pur nõ s'ifinse all'hor, ch'ella è sì schietta
 Che par che porti alla sua fronte il core:
 Ma saua è sì, tãt'è guardinga, e accorta,
 Che giamai non s'appiglia
 A che che sia, se prima
 O meco, ò pur col Ciel si consiglia.

Licina. E qual Dio vorrà mai, ch'una dõzella
 Non prenda sposo, sel maggior frã loro
 Tante ne tolse; e nel piú cupo Inferno,
 Per q̃l, ch'io sento, anch'è Pluton marito?
 Pur, che ti par di lei? quanto s'auanza
 Nè bei costumi, e quanto hà bene appresa
 La tua dottrina, e la prudenza, e il senno?

Apel. Mi seguì bene vn tempo,
 Ma poi meco s'aggiunse, e al fin precorse,
 Che'l suo ngegno diuì sì ogn'altro eccede,
 Ch'ugual nõ soffre: e q̃l ch'io stesso ì segno
 Con mente ella ritien tanto feconda,
 Che partorisce poi, mentre il ridice
 Di viã piú bei pensier. contesto, e adorno:
 Ma questo è nulla à fronte di sue rare
 Maniere, e di quei graui apportamenti,
 Che canuta di senno

Parer

Parer la fanno al piú bel fior de gl'anni.
 Nõ viẽ mai fuor dalla sua bocca vn motto
 Di che pentir si debba, ò pensa, e tace,
 O parla, e insegna, e ancor sedèdo a mēsa,
 Tenta condir co' bei discorsi il cibo:
 Dorme, quanto dar possa alcun ristoro
 All'affannate membra; e nell'amico
 Silentio de la notte, ò al Cielo indriZZa
 Trighiere, e voti ò de scrittori antichi
 Auidà legge le memorie illustri.
 E per mostrar talhor ch'anco rammenta
 D'esser donZella, ò l'ago prende e il filo,
 O alle Compagne sue l'opre dispensa.

Licinio. Ma come ai simolacri, che tien seco
 Di nostri Dei fã riuerenza, e honore
 „ Che la virtù maggior, che in noi risplēda,
 „ E la Religion: nè può lodarsi
 „ Cosa, che buona sia, s'ã la pietade
 „ Non s'accõpagna, e al diuin culto è unita.

Apel. Di questo non sò dir molto, nè poco,
 Ch'ella i Dei riuerischi è piú che certo:
 Ma riconosce un sol principio. e à quello
 Solo s'inchina, ò lui ne gli altri honora.

„ Che se quã giù non è sicur, ne lunga
 „ Hauer può pace vn Regno, oue sien molti
 „ A comandar, come la soua il Cielo
 „ Sarà piú d'un Signor? dic'ella: ò solo
 „ Dunq; ei gouerna, e gli altri Dei mē degni
 „ O Dei non sono, ò di quel Dio supremo
 „ Fidi serui, ch'ã lui stan sempre attorno
 „ Per uagheggiarlo, ò far di lui l'impero.

Licinio. Non lodo il suo pensier: ma non è tēpo

A 5 Questo

Atto Primo

Questo da riformar cotanto errore.

Altr'hor vogliam da lei pur senti il nostro
Disegno, e la cagion del nostro moto.

Vsciti di palagio eramo entrambi,

Per iscoprir di lei la mente, e il core;

E se rifiuta, ò pur brama il Consorte:

Ma non oso tentarla pria che sia

Con gagliard'eragion da te disposta

Tanto ch' al fin da se stessa consenta,

Al paterno uoler, cui serue à cenno

La vincitrice Macedonia, e altiera,

E questa gran città, che nel mio Regno

E' la primiera, e Salonuò è detta

Presso alle sponde, ou' Achedoro hà il corso.

E sconueneuol fora,

Che pargoletta figlia à me s' opponga:

E s' ella disdicesse, io diuerrei

Di padre in vece vn fier nemico, e crudo,

Che quãto in petto humã più può l' amore,

Tant' hà forza maggior l' odio, e lo sdegno,

Come in dolce corrotto amar diuiene

Più che l' assentio: e da maggior fracasso,

Chi d' altezza maggior cade, e ruina.

Licinia. Fora dunque assai meglio, ch' ei ne gisse

Quand' ella fosse ritrosetta, e schisa

A persuaderla: che talhor si teme

Più, che l' padre colui, che l' uer c' insegna,

E al nostro petto miglior forma imprime.

E noi frà tanto andiamo

A ritrarci in palagio, se pur cosa

Maggiore il tuo pensier trà se non uolue.

Licinio. Volintier vi consento; che non debbe

Alta

Scena Prima.

6

Alta Reina, ò Imperador scourirsi

A gl' occhi altrui, s' alcun graue accidente

Non gli sospinge: e quanto men si vede

Vn gran Signor, più rinerenza acquista.

Ma toglì intanto venerabil vecchio

De la gran Torre le dorate chiavi:

E fà, che fuor con le donzelle, Irena

A te ne uenghi, à fin, che in libertade

Rimessa stia con maggior gusto, e lieta

Più ageuolmente al uoler nostro inchini.

Apel. Lodo il pësier: che, chi ristretta è in casa,

Quasi in lunga prigion, nè può, nè deue

Obligarse ad alcun; perche non dica,

Cõtra mia voglia il volsi, e s' era io sciolta,

Altro di me determinato haurei.

Ma non credo, che sia mestier con tanta

Arte assalir, chi da se stessa è uinta.

E trouerà per se raggion più sode

Ella, ch' io non saprei: uoè pur tentarla,

Perche s' offerui il uoler uostro à pieno.

Licinio. Mi detta il cor, spesso del mal presago,

Non sò che di sinistro. Lic. Ed io pur sento

Alcun sospetto; e par che uoce occulta,

Messaggiera di lagrime, e di pianti,

Fauelli al cor con disusati accenti.

Ella chiese l' indugio, à fin, che hauesse

Bastuol tempo à preparar gli ordigni

Di guerra cõtro noi. Lic. Vuol dũq; opporsi

Ella al nostro desio? Licin. Tolga i sospetti

Miglior fortuna. al fin credo che sia

Amor vera cagion del timor nostro:

Che sempre uà pien di sospetto amore.

A 6

AT.

ATTO PRIMO,
Scena Seconda.

Apelliano, Irena, & Eugenia nudrice.

Ape. **R** Ammētā già ti dei figlia, e Signora
C' hoggi al Imparot scoprir cōuienti
Tutto quel, che'l tuo cor volge, e ripensa
Intorno alle solenne nozze, e al degno
Sposo, ch' egli t' offerse, e non può molto
Tardar, che venghi à dimandarti il uoto:
E ben mi par, che consentir tel debbi,
» Che'l giusto ei chiede, E nō cōuie ch' al pa-
» Pargoletta dōzella inuā s' opponga (dre-
In oltre vnica sei, ne spera Augusta
Nouo parto cō'l tempo, che già inchina
Il Sol de gli anni suoi ver l'occidente:
Siche, si tū rifiuti, è forza, Irena,
Che manchi con la tua cadente etade
De la real tua stirpe il ceppo illustre.

Iren. Car padre, e Maestro, io da te attendo
Miglior consiglio, e mel prometton tale
Le tue canute chiome, el tuo gran senno.
Ma à che bramar più consiglier terreno,
Se'l saper.

» Stolto mi par, chi vā cercando il Sole
» Di mezo giorno: e pazzo è, che nel seno
» Ha il suo Tesoro, e a dissiparlo attende
» Ne'l ricourar può mai, s' una sol volta
» Il perde: e scemo è quel che si consiglia
» Con chi men deue, e al fine

Il

Scena Seconda.

7

» Il miglior lascia, e al suo peggior s' appi-
Ape. Se del tuo fauellar graue, & accorto (glia.
Il gran segreto in qualche parte apprendo,
Vuoi dir, ch' alcū spirto del ciel t' hā detto
Che serbi intatto il virginal tuo fiore,
» Che perduto più mai non si racquista,
» E che mutar non dē mente, e pensiero
» Chi buon consiglio incontra,
» Nè trouar spera consiglier migliore.

Iren. L' hai detto, e se pur uuoi, ch' io l' uer ti sco
Cō chiarezza maggior sēti il successo (pra
Di due gran marauiglie, e poi sò certo,
Che non haurai da mè pensier diuerso,
Nè rifiutar potrai quel, che l' ciel uole.

Ape. Cosa altra più non bramo, e già mi resto,
Quanto più debbo ad ascoltar te attento,

Iren. Partito il padre, all' hor, ch' ei mi proferse
Nozze, e consorte, io s' i restai sospesa,
Che non sapea di me prender consiglio,
A qual parte piegar più mi deuesse;
Di quā l' autorità di genitori

» E l' obbligo di figlia, ch' esser debbe
» Pronta sempre al voler di quei, che l' hāno
» Prodotta al mondo, e dato spirto, e vita:
Di quā l' honor di rimaner soggetta
Al giogo marital, d' esser poi Madre
Con tanti affanni, e dare in preda altrui
La purità del Virginal mio seno,
Fean tal contrasto entro'l mio petto, ch' io
Sembraua à pūto un mal spalmato legno,
Che nel turbato Egeo trà Borea, e Noto
Combattuto non può ritrarsi al lido,

Che

Atto Primo,

Che l'un cōtrario all'altro unqua nō cede,
Et ei così sospeso

Da l'uno, e l'altro è fieramente offeso.

Ap. „ Mentre pendente il cor, dubbiosa l'alma
„ In questa, e in quella parte
„ Ageuolmente in un momento inchina.

Qual debil canna che'n Meandro, ò in altro
Fiume da l'acque erga il suo capo altiero,
Ch'ad ogni picciol soffio hor quinci, hor quì
Piega, e ripiega il suo uolubil stelo. (di
Ma pur al fin, chi la uittoria ottenne?

Iren. Trà sì dura battaglia ecco m'apparue
Dal balcon, che si scopre al Sol nascente,
Entro la Torre una colomba errante,
S'errante dir si può l'augel, che i uanni
Spiega colà doue l'indriça il Cielo;
Hauea nel becco un ramoscel d'oliuo,
E sopra il tauclin d'oro, e di gemme
Contesto, il pose, e ripigliato il uolo,
Per lo stesso sentier tosto partissi.

Ape. Strano caso racconti, e par, che ei sia
Qualch'auiso del ciel, che ti consiglia.

Iren. Hor mentre istupidita il caso ammiro,
Nè intender posso la cagion del fatto
Ecco da la finestra onde si guarda
Ver quella parte oue s'asconde il Sole,
Veggio entrar nero, e formidabil Coruo,
Che con l'unghie premea, mordea col rostro
Vipera armata di uenen mortale,
E lasciolla cader presso à quel ramo,
Che portò la colomba, e poi girando
Vna, e due uolte la mia stanza, e il letto
Tornossi

Scena Seconda.

8

Tornossi, onde pria uene, & ingombrommi
Di marauiglia, e di spauento il core.

Eug. Hò infn adhor taciuto amata figlia,
Che dal mio petto il miglior s'agie hauesti
Perche spiegasti i tuoi pensieri occulti
Al dotto Apellian: ma perche ueggio,
Che trar vuoi d'ogni cosa il proprio danno,
E rifiutar contro'l uoler del padre
Il tuo degno consorte; io uoò scoprirti
Di questi dui portentosi sensi ueri,
„ Che me fãno ancor sauia il tēpo, e gli anni
„ E'l costume donnesco, che souente
„ e Ad offeruar questi prodigij inchina.

Iren. Di pur, cara nodrice, che quantunque
Cambiar non posso il mio pensier prefisso,
Vdrò pur uolintier ciò, che ne senti.
„ Se ben taluolta il mal composto affetto
„ Perturba la ragione
„ E'l uoler nostro trascurato, e cieco
„ A quel che men deuriaratto s'oppono.

Eug. Il tuo morbo hor discopri? *It.* Anzi i tuoi mo
Che ti spingon colà, doue il tuo core, (ti,
Da uan desio di ben caduco, e frate
Tanto inuaghir si può, che d'ogni fiore
Tragga un medesimo succo, e ciò che uede,
Creda, che i suoi pēsier cōfermi, & apporui.

Eug. Senti quanto'l mio dir s'accorda al uero:
La colomba, e l'augel, che'l carro tiar
De la Cipriqua Dea sì pronto, e uolto
Al amor congiugal, ch'ad ogni punto
Co' dolci baci il suo consorte alletta:
Segno è di pace, poi la uerde oliua.

Come

Atto Primo.

Come ombreggiò ne' suoi mister l'Egitto
 Onde ti dice il ciel; s'hauer vuoi pace,
 Regal donzella al tuo diletto sposo
 Lieta t'unissi, e senol fai procuri
 Contra te dal tuo Padre onte, e dispetti,
 E tutto quel, che abhomineuol Coruo,
 E uipera crudele
 Pretender possa. hor c'hai dināzi à gli occhi
 E la pace, e la guerra, e l'acqua, e il foco,
 „ Prēdi quel che più dei: che troppo è sciocco,
 „ Chi da se stesso la sua morte affretta.
 Iren. Non uado uolintier dietro a gli auguri,
 „ Che sono incerti, e trar si pon souente
 „ D'un medesimo accidente
 „ Sensi fra lor contrarij, o almen diuersi.
 Eug. Perche dunque ui pensi, e ten'ammiri?
 Ir. „ Perche la nouità si porta al seno
 „ Sempre la merauiglia, e ancor potrebbe
 Esser questo del ciel ricordo, e auiso;
 Chi'l caso è troppo inusitato, eraro
 Pur ne cauo un pensier troppo lontano
 Dal tuo senso primier: Perche m'accenna
 Quella sì pura, e candida colomba
 La purità del corpo, e de la mente,
 E'l pallidetto oliuo, che giamai
 Per cambiar di staggion fronda non perde,
 Et à Minerua è sacro, che fra tutti
 Gli antichi Numi è uerginella, e intatta
 Segno è di castità, che sempre è uerde,
 E sopra ogni uirtù s'inalza, e splende,
 Come quel bel liquor, ch'indi destilla,
 Il prodigio secondo al cor m'imprime

Del

Scena Seconda.

9

Del letto marital spauento, e horrore;
 Che la uipera madre è da suoi figli
 Sbranata al parto, e crudelmente uccisa:
 E il corbo, che de figli non hà cura,
 M'insegna ch'io non curi ad esser madre.
 Ape. L'uno, e l'altro parer corre all'estremo:
 „ Ma la uirtù troua il suo luogo al mezo.
 Il portento primier parmi, che accenni
 Quel ch' à te par, mia ben accorta Irena;
 Che la colomba è di schiettezza interna
 Veroritratto, & infallibil segno;
 Che non ha fiele, e d'ogni cosa morta,
 E da gli artigli altrui più che mai possa
 Fugge, che pari al vento hà ratio il uolo:
 Siegue il consorte è ver; ma sempre casto
 A se mantiene, e al caro sposo il nido.
 Vergin donzella ancor sembra l'oliuo
 Che trà mille liquor l'olio s'infonde,
 E con nullo si mesce hor tanto baltì;
 „ Che non conuien tutti i segreti à un punto
 „ Di natura scoprir senza mestiere
 „ Per non scemar di la uirtude il pregio.
 Eug. Ma che ti par, che ci dimostri il corbo,
 Ch' a la uipera fa tanti dispetti?
 Ape. Il secondo portento ahime pur troppo
 È minaccioso, e al tuo parer m'accordo,
 Mà con altri pensier scopro il mio senso.
 Iren. Che sarà mai questo terribil mostro?
 Ape. La uipera sei tu, figlia crudele,
 Che le materne viscere con dente
 Inuisibil tormenti, hor ch' al suo impero
 Con tanto ardir t'opponi: e diasi questa

Licenza

Licenza al uer, ch'io lusinghier non fui
 Nè ti farò giamai. ma coruo al fine
 Di uerrà contra te Licinio il padre,
 Che lacerar faratti in mille guise.
 Augel nemico è à suoi corbacchi il corbo
 Mentre bianco color li veste, e impiuma:
 E tu, che'l tuo candor cotanto apprezzi
 Sarai nemica al padre, una sol speme
 Resta che'l ciel di te la cura apprenda;
 Come quegli uccellin rimasti al nido
 Di notturne rugiade il ciel nodrisce.
 Iren. Vengane che che sia, ch'io mi risoluo
 Mille volte morir pura donzella,
 Anzi che darne ad huom mortal in preda.
 Ape. Muta pensier, cambia consiglio Irena:
 Che quest'è d'huom prudete ufficio, e legge.
 Iren. Farlo de all'hor, che per camin ritroua
 Miglior sentiero, e à miglior fin si volge.
 Ape. Vincer non può chi co'l suo padre stesso
 Pugna, e contrasta, e se talhor pur vince,
 Sì oscura è la vittoria, che men perde
 All'hor che perde. e à lui si dà per vinta.
 Ir. „ Arichiesta, che sia qual esser debbe,
 „ Consentir può casta donzella, e pura,
 „ Ma se'l contrario alcun da lei pretende,
 „ Sia padre, sia maestro, ò se più degno
 „ Alui quà giù si troua; a nessun patto
 „ Piegarsi dè se ben sia spinta à morte:
 „ Perche la morte stessa
 „ Ostima, ò stimar dee cara, e gradita,
 „ Chi compra il proprio honor cò la sua uita.
 Eug. Giusto dunque non è, che'l padre offrisca

Sposo

Sposo ad unica figlia, e di lei goda
 Figli, e nepoti? e ti par men che honesto,
 Che con sacri Himenei con sacri nodi
 S'unischi amata sposa al suo consorte?
 Iren. Purche non habbia altro disposto il cielo.
 Ape. Ma già vedi, che'l ciel ruina, e morte
 Ti minaccia se sei restiua al padre.
 Iren. Secondo i vostri affetti, e al vostro senso
 Par che sarà così; ma al parer mio
 Altro dimostra la colomba, e il coruo.
 Ap. „ Ma chi nel suo parer troppo s'appoggia,
 „ Spesso s'inganna. Ir. E chi al parer d'altrui
 „ Quel che men pensa: Ap. E però fà mestiere
 „ Lungi da i proprij affetti
 „ Bilanciare i consigli, e sceglier poscia
 „ Quel ch'è miglior; se ben penda, e deriuu
 „ Da sennomen prudente, e men accorto;
 „ Che'l ciel quì spesso maggior lume infonde.
 Iren. Hor lasciam gir gli auguri: io uò far cosa
 Ond'habbia da saper, se più conuenga
 Frender consorte, ò uiuer casta, e pura.
 Ape. Dūque chiedi più idugij. Ir. Vn hora basta,
 Credo à compire i mei disegni. hor voi
 Itene giuntamente al padre, e fate,
 Ch'ei sì breue dimora anco sopporti,
 Che frà'l termine è ancor del giorno otta.
 Ape. Procurarem con amoreuol priego, (uo.
 Che tu paga ne resti, & ei contento.
 Iren. Hor fò ritorno alle mie stanze, e à l'opra
 M'accingo: che gran cose a l'alma ispira,
 „ Non sò qual nume ò'l mio pensier, che spesso
 „ Con spirito troppo audace

Del

Atto Primo,

» Del suo proprio voler l'huom Dio si face.
 Eug. Non habbiam fatto poco à persuaderle,
 Che meglio pensi à la risposta, e spero
 Ch'ella al fin piegarassi: che saranno
 Suoi consiglieri al fin la carne, e amore,
 Nè vorrà la ragion porui di vieto,
 Che giust'è l'opra, e lo disdetto è pieno
 D'infiniti perigli, e danni, e noie.

Ape. Non sò che trami, e nel pensier riuolga
 Quest'ardita donzella: ond'hò sospetto
 Di sinistro accidente e ben conosco,
 Quant'ella sia nel suo parer costante.
 Pur non uò pi'ager pria che'l mal succeda,
 » Che ben è sciocco chi al suo mal precorre,
 » E con mesto timore
 » In mille guise si tormenta il core.

Eug. Fò bene io dunque ad augurarme sempre
 Lieta ventura, e star ridente, e gaia.

Ape. Sò, che'l dici da scherzo, e ch'altro offeru
 Nel corso di tua vita, e ben conuiene,
 Che si preuegga il mal pria, che succeda:
 Perche s'auuien men tormentar ci suole:
 Che piaga anteueduta assai men duole.

ATTO PRIMO,
 Scena Terza.

Erasto Sposo di Irena, e Fronimo
 Consigliere.

Era. **S**on giutto pur, doue m'hà spinto Amore
 Fronimo mio, perche la bella Irena
 Parte

Scena Terza.

11

Parte miglior de la mia vita, ha preso
 Tanta forza, e vigor dentro il mio petto;
 Che qual Indica pietra à se mi tragge,
 Che ferro son per sopportar da lei
 Mille colpi ad ogn'hor, mille percosse,
 Mà ferro ahime già conuertito in foco,
 Nè l'hò veduta ancor, ma sol col nome
 De la sua rara, e Angelica beltade
 Tutto'l tesor m'hà tolto
 De la mia cara, e dolce libertade.
 Misero amante, e che farò se gli occhi
 Mi porteranno il ver semblante al core?
 S'io penso, penso à lei, di lei fauello,
 S'io parlo, e tutto'l bē, che'l mōdo apprezza,
 Mi sembra senza lei fastidio, e noia:
 S'io sogno veggo lei, che fiera, e cruda,
 Talhor si scopre, e minacceuol grida,
 Che nulla haurò da lei pegno d'amore
 Talhora ode i miei pianti, e mi rasciuga
 Con le sue belle man l'humide gote,
 E s'io toccarla leggiermente ardisco
 Fugge col sonno, e mi rinoua il pianto.

Fro. S'ella sarà tua sposa à che cotanto
 Struggerti, e far d'Amor le strauaganze?

Era. Ancor s'iam sul principio; ancor fanciullo
 Stassi senza mostrar le sue prodezze,
 Pargoleggiando entro'l mio petto Amore:
 Ma cresce adhor adhor tanto, che in breue
 Farà di me quel, che potrebbe Alcide
 D'un vil Pigmeo, q'l che farebbe à un trat
 Entro mina di polue ardente foco, (to
 Ma che s'è fatto infm adhor dond'habbi
 A do-

Atto Primo,

A dolerti di me? Fro. Picciola colpa
 Ti par, che senza dir nulla à tuo padre
 Gran Signor di Corinto, e del paese
 Che'l Ionio, e l'Egeo circonda, e bagna
 L'habbi lasciato in mille cure auolto;
 E sotto habito finto, e finto nome
 Vuoi parer peregrin, vuoi dirti Erasto,
 Perche nessuno ai portamenti alteri
 Ti riconosca, & al tuo nome illustre,
 E di mille tuoi serui hai me sol teo
 Condotto, che si ben Fronimo sono
 Che da prudenza il nome prendo, al fine
 Poco ui corrispondo, e pargo altrui
 Più fido consiglier, che non accorto,
 Com'hor parer mi fai, che vanegiante
 Seguendo il tuo desio
 Dietro men vò d'un sconigliato amante.

Era. Amor non soffre, che sospesa resti
 Trà speranza, e timor n'anche un sol pñto
 Vn'alma accesa di amoroso foco:
 Che'n lei sempre il sospetto
 Di vien maggiore, e'l suo contrario opprime,
 E di miseri amanti il viuer cieco
 Sospinge à cotal sorte,
 Che men male è il morire,
 Che combatter ogn'hor con dubbia morte.

Fro. Parti dubbiosa Erasto,
 Speme certa, e vicina?

Era. Ahai che souente auuiene
 Trà la bocca, e la man caso sinistro.

Fro. Non hai certezza, e fede
 Di promessa regal, che non può mai

Ritrar-

Scena Terza.

12

Ritrarsi adietro? e non t'hà scritto il padre
 De la tua bella, e non ueduta Irena
 Che gener sei di lui, di lei consorte?

Era. Sarò, vuoi dir, mà chi sà pur s' à lui
 Ella consente? Fr. E come haura d'opporse
 Semplicetta donzella al proprio padre?

Era. Io creder uò, ch'ell' habbia
 Desio d'esser mia sposa, poiche à tanta
 Speme uoi ch'io m'inalzi: hor dunque deb-
 Amante neghittoso (60
 Starmi senza di lei sì lungo tempo?

Fro. Longo tempo ti par spatio sì breue?

Era. Ogni momento par lungo à gli Amanti.

Fro. Hor che farè che siã quì giùti. Er. Hauremo
 Certezza de le nozze, e sconosciuti
 Totrem forse uederla, ch' à tal fine
 Io sol quì uenni: perche amor scolpita
 L'ha sì bella al mio cor che mai non uidi,
 Nè spero di ueder beltà simile.

Fro. Godi dunque il ritratto t'hai nel core.

Era. Voglion gli occhi ueder se corrisponde
 Al suo uero semblante il mio ritratto.

Fro. E che farai se la uedrai men bella
 „ Di quel che pensi? perche il gran desio
 „ Sempre l'altrui bellezza adorna, e accresce.

Era. Sarà di lei men gracioso, e bello
 Il ritratto ch' Amor mi pinse al core,
 „ Che cieco è il Dio d'amore,
 „ Nè può pianger senz'occhi, e creder debbo,
 Che la beltà di lei cotanto ecceda
 Ogni mortal bellezza, che non giunge
 Oltre marin color, ne man d'Apelle

Ari-

Atto Primo,

*A ritrar quel bel volto, oue Natura
Sparsè tutto quel ben c'hauea al seno,
E questa è la cagion che spinse il padre
A torla à gli occhi altrui, perche non fosse
Cagion di mille danni à mille Amanti.*

Fro. *E tu soffrir potrai beltà sì rara
Senza restar da la sua vista offeso?*

Era. *Potrò, che col desio giunto à la speme;
E di già sono à vagheggiarla auerzo,
C'hò nel mio petto il suo diuin semblante.*

Fro. *Mà stassi Irena entro la Torre ascosa
Si che difficilmente
Giunger potrai doue'l desio ti mena.*

Era. *Scelsi te per compagno a fin che hauessi
Da consigliarmi e ageuolar la strada
A gli alti miei pensier: tu par, che accreschi
I dubbij, e i mei perigli. Fr. Io sol preueggo
„ Quel, che auenir ne può: ch'un cor prudēte
„ Mirar dee di lontan le sue uenture.*

Era. *Dunque non la vedrò? Fr. Credo, c'hor sia
Per cagion de le nozze in libertade,
O non sì, come pria ristretta, e chiusa.
Starem qui dunque, e uederem, s'alcuno
Esce da la gran Torre, ò pur se u'entra;
E scoprir ti potrai segretamente
O dal maestro, ò da colei, ch'el latte
Le diè del proprio petto, perche entrambi
Vorràn farti seruigio, ch'esser deui
Di lor padrone, e di lei sposo, e amante.*

Era. *Hor di Fronimo par, che mertì il nome;
Perche sanio ti scopri. Fr. All'hor ch'applau
A' tuoi desir sò sanio? ah! quāto parmi (do
Ch'io*

Scena Terza. 13

Ch'io sia più accorto all'hor, che mi u'oppon
Era. *Tal'esser denno i cōsiglier d'Amore. (go.
E inuan pretendi liberar quest'alma
Dal disperato morbo, c'hà raccolto
Entro'l mio petto un mar d'assentio, e fiele*

„ *Con amare beuande: che col dolce
„ L'amar si uince, e l'un contrario à l'altro
„ Cede, se del nemico è men possente:
„ Nè s'estinse giamai foco con foco.*

Fro. *Se uoi, ch'io dunque il tuo uoler secondi,
Segui il tuo senno, e non soffrir c'huom dica
C'hauea Fronimo appresso, e cadde ogn'ho
In mille eccessi il consigliato Erasto. (ra*

Era. *Negar non mi potrai, ch'almen con questo
Farò leggier de la mia colpa'l peso.*

Fro. *Mà diuerrà per me soma più graue;
Perche forza sarà, che da ciascuno
Al mio ceruello ogni tuo error s'ascriua.*

Era. *Fà come uoi, mà mi s'aggira il core
Altro dubbio maggior, che mi tormenta.*

Fro. *Dì pur, ch'anco sciorrò quest'altro nodo.*

Era. *Chi sà s'aggradirà la mia uenuta
In questo habito strano
La mia diletta Irena. Fr. Anzi da questo
Saper potrà, quanto al tuo petto sia
Inferuorato il cor, la uoglia ardente:
„ Et amata donzella è forza al fine
„ Ch'al desio corrisponda ond'altri è acceso:
„ Perche souente amore
„ E l'amata e l'amante al foco stesso
„ Del pari accende à fin ch'al mōdo sopra,
„ Ch'ei sia padron dell'uno, e l'altro core.*

B

Era.

Atto Primo,

- Era. Hor sei bon consiglier. mà s'ella stassi
Ritrosa, e me contro' i uoler del padre
Rifiuta, che farò? che mi consigli,
Come uiuer potrò senza di lei?
- Fro. Rifiutar non potrà la bella Irena
Giouen sì bello, e uago, onde in uederti
S'accenderà del tuo diuin sembiante,
Com'ella hà tè di sua beltade acceso:
- » Perche la somiglianza
 - » Incentiuo è d'amor, mentre uagheggia
 - » L'un nel' altro se stesso,
 - » E concorron del pari
 - » Di quà, di là nel' amoroso eccesso.
- Era. Perche dunque riprendi il uenir mio,
Se per tanti rimedij oprar mi vuoi?
- Fro. Perche tuo sarà l'ben se ben ne siegue,
Ma caderan sopra il mio capo al fine
Doppo' l'nostro ritorno
I danni, le rampogne, e le ruine.
- Era. Haurà tanto piacer di riuederme
Il padre, che mi uol più, che se stesso,
Che non farà del'error mio uendetta:
Se pur può dirse errore
Quel che per forza suol farsi d'Amore.
- Fro. Taci che ueggo uscir fuor del palagio
Honorata madrona, e par ch'indrixi
Verso la torre i passi: hor del tuo stato
Saper potrai da lei qualche nouella.
- Era. V'auellando seco, e par, che sia
Turbata in uista, sì, che non s'accorge
Di noi. Fronimo io temo, che quel uolto
Qualche augurio non sia di mie sventure,
Che

Scena Quarta. 14

- » Che quando non si ueggon fra le nozze
 - » Danze, e carole, anzi in lor uece appare
 - » Turbata la famiglia, esser conuiensi
 - » O lo sposo, ò la sposa in qualche affanno.
- Fro. Sentir potrem ciò ch'ella dice intanto;
E scopriremci poi quando fia' l tempo.
- Era. Altro dir non potrà se non ch'io sia
Il più infelice, e sfortunato amante,
Che nel regno d'amor giamai nascesse.

ATTO PRIMO.
Scena Quarta.

Eugenia nodrice, Erasto, e Fronimo.

- Eug. **D**Vnque dal mio seruir tal frutto mie-
Così si paga il latte (to?
Che dal mio petto hà già succhiato Irena.
Prigion mi fei con lei tanti, e tanti anni
Dentro l'inestricabil laberinto
De la gran Torre, oue la spinse il padre;
Perche sola non fosse in tal martire:
- » C'hauer cōpagni al mal scema il tormēto,
Ed hor, ch'ella nō vuol piegarsi, ò induggia
A riceuer lo sposo entra in sospetto
La Reina Licinia, e con oltraggi
Anco la morte mi minaccia, e sgrida,
Quasi ch'io sia di tutto'l mal cagione.
Mò che farà s'ella ostinata in tutto
Risoluerassi à non ueler consorte?
S'armeran ben contro la figlia entrambi;

B 2 Ma

*Mà i primi colpi han da cader sul capo
De la nodrice, e del maestro, e noi
Darem principio à la tragedia, e al pianto:*

- » *Che à quei, che son soggetti*
- » *Sotto'l dominio altrui, sotto l'impero*
- » *Sempre precorre il mal, vien tardi il bene.*

Fro. *La nodrice è costei, ma par che accenni,
Che mal consente à le sue nozze Irena.*

Era. *Come farem per ritenerla alquanto?*

- » *Perche difficilmente vn cor turbato*
- » *Piegar si può per ascoltare altrui,*
- » *Che dietro à suoi pensier ratto sen vola.*

Fro. *Tocca à Fronimo hauer di ciò l'incarco.*

Eug. *Tosto che intese ella d' Irena il nouo
Disegno, e il cor ancor dubbioso, e incerto,
Rimandommi à la Torre, e à fin che lei
Con ragioni piegassi, ò con lusinghe
A lasciar tosto ogni pensier sinistro;
Senza ch' ella il dicesse, io l' hò pur fatto,
E non è guari, e à farlo anco m' accingo
Con istanza maggior, con maggior nerbo:
Nè resterà per me ch' ella non faccia
Di Licinio il voler pronta, e d' Augusta*

- » *Pur siam talhor noi donne*
- » *Si del proprio parer vaghe, e tenaci,*
- » *Che per non discoprir col pentimento*
- » *Il nostro error, mettiam la vita in bando,*
- » *E ogni mortal periglio*
- » *Tentar uogliam pria, che mutar consiglio.*

Fro. *Dir ci saprai, madonna oue hor si troui
Il vecchio Apellian? Eu. Trouasi à punto
Per morir disperato. Fro. E qual ria sorte*

A ciò

*A ciò lo spinge? Eug. E tu perche cercãdo
Vai le siagure altrui? Fr. Forse che posso
Porger rimedio alli suoi graui affanni.*

Eug. *Troppo di te prometti. Fr. Abai più vaglio
Di quel che credi. Eu. E se'l suo mal nõ sai
Come puoi medicarlo? Fr. Io che nõ l' sap-
Sò ancor bẽ io, che tu gli corri appresso, (pia?
E sei non men di lui vicina à morte.*

Eug. *Tanti' oltre sei trascorso: hor di qual sia
Questo mortal periglio, oue siam giunti.*

Fro. *Cagion sarà di tanto male Irena.
Ch' ancor dubbiosa pende, e credo al fine,
Che non uorrà giamai prender consorte.*

Era. *Tolga il ciel q̃sto augurio. Fr. Io uò scoprẽdo
La grauezza del morbo, e à fin che poi
Meglio s' intenda il mio giuditio, e l' arte,
» Che colà sempre appar più chiara, e illustre,
» Ou' è più graue, e periglioso il male.*

Eug. *Potrai suolger di lei la mente altera?*

Fro. *In men che'l dico ella vedrassi appresso
Il suo diletto sposo, e del suo amore
Tanto s' accenderà, che da se stessa
Dimandarà da lui qualche mercede.*

Eug. *Come farai? Fr. Tengo al mio petto a scosa
Candida calamita, che con mille
Suffumiggi è temprata al lago Auerno,
E'l core altrui dal petto human sottragge,
Com' il ferro suol trar l' Indica pietra,
E con stupendo, e inesplicabil modo
Gli sdegnofetti amanti
Vnisce, e lega in vn medesimo nodo.*

Era. *Comincia meco à vaneggiar costui.*

R 3

Eug.

- Eug. Meraviglie racconti. *Ec. E meraviglie*
Vedrai ben tosto, hor fà ch'io possa à lei
Fauellar da buon senno in tua presenza,
E di costui ch'è mio minor fratello.
- Eug. Non vuò, che siam precipitosi à l'opra.
Frima veggiam s'ella le nozze agogna,
 „ O l'abborrisce, ch'applicar gli unguenti
 „ Que piaga non sia, sarebbe à punto
 Spendere il tempo, e la fatica indarno.
- Fro. M'è preuenir, che non succeda il male
 „ E' grã prudẽza, e spesso auuiẽ, che al morbo
 „ Ch'auuentir può s'oppon fisico accorto
 „ Con medicine preseruante e amare.
- Eug. Vò pria parlar con lei, vuò trouar modo
 D'introdurui à la torre, ò pur quì fuora
 Ch'è periglio minor condurui Irena.
 Restate intanto à Dio. *Fr. Ti guidi il cielo*
 Per commune difesa,
 Com'è mestiere in così graue impresa.
- Era. Non sò, se sogni hai raccontata, e larue,
 O detto da buon senno i tuoi pensieri:
 Porti tu calamità? hai tu nel petto
 Cosa, ch'allettar possa il cor d'Irena.
- Fr. „ O quanto poco, e vorrei dir, che nulla
 „ Vaglion gli amanti ad arriuar nel porto
 „ Ancor che sian presso à toccar l'arena;
 „ Perch'ogni picciol soffio, che contrasti
 „ Nel mar d'amor gli rispinge altroue,
 „ E con languide voci ogn'hor chiamando
 „ La fortuna crudele, e il vento infido
 „ Non speran mai di riueder più il lido.
- Er. „ O quanto è ageuol cosa,

Huom

- „ Huom, che sias ù le sponde
 „ Dar consiglio à colui, che mezzo stassi
 „ Frà l'onde irate in periglioso golfo:
 „ M'è non sarebbe il senno suo sì intiero,
 „ Nè sì sottil l'ingegno,
 „ S'ancora ei fosse entro'l medesimo legno.
 „ Pur perche così pronto offrissi à lei
 Quel che non hai? vuoi farti amico altrui
 Con fallaci promesse, io temo, io temo,
 Che'l tuo souerchio ardire
 Non sia nuoua cagion di maggior danno.
- Fro. Attenderò quel che hò promesso, e hò meco
 La bianca calamita: e se no'l sai
 Questo tuo volto sì leggiadro, e bello
 Queste due filze di coralli, e perle,
 C'hai nella bocca, e la purpurea nene,
 C'hai nelle guancie, e quel auorio schietto
 De l'honorata fronte, e le scintille,
 Ch'escon da gli occhi tuoi d'amore accessi,
 Di mille calamite han forza e nerbo.
- Era. Esser potrà, ch'essendo ella leggiadra
 Più di me quanto il Sol, più d'ogni stella.
 Non si degni l'altiera
 Disporfi à vagheggiar cosa men bella.
- Fro. Viuo specchio è di lei questo tuo volto.
 Sì che ameratti la gentil tua sposa
 Per godere in se stesso il suo semblante;
 Che dunque temi Amor cieco si pinge,
 Et armato fanciul, che nulla teme,
 „ Che poco senno, e molto ardir bisogna
 „ Al amorose imprese. *Er. Ahi, che bambino,*
 „ Che d'ogni cosa trae tema, e sospetto.

B 4

Fro.

Fro. Ma bambin ualoroso che da lungi
Colpisce, e sempre fa piaga mortale.
Era. Però qual ponno ardir mostrar gli amanti
Sì ferita mortal portano al core?
Fro. Infermo disperato ogni riguardo
Perde, e si suoglia d'ogni suo desio:
E auuen talhor, che'l suo rimedio incōtri,
Mentre crede trouar sepolchri, e bare.
Era. Non uo' contender teco, che tu sei
Fronimo Fr. E tu sei diuenuto Erasto,
E ben tosto sarai conforme al nome
Amato amante. hor la tua sorte incontra,
Nè turbar col timor le tue venture,
» Ch' à gli audaci pensier gioua, e soccorre
» Spesso Fortuna, e à chi pauenta, e teme,
» Rinolge il tergo, e le sue gratie asconde.
Era. Attenderem quì lei? Fr. Meglio è partire
Per non recar sospetto. Er. Io non ritrouo
Ancor di che color Fronimo sei:
Hor uoi ch' ardischi, hor uoi ch' io tema,
» e à vn punto
Prendi forme diuersi, e par che sembri
Proteo nouel nel mar di mei martiri.
Fro. Basti, ch' al fin prender mi lascio, e scopro
Quel, che auuenir ti può, chi troppo ardisce
Intoppa oue men pensa,
Et à suo maggior danno
Il souerchio timor sempre languisce,
Hor chi brama trouar quel che à lui piace
Sforzisi ch' al suo petto
Sia timido l' ardir, la tema audace.
Era. Suolgimi doue uoi, che se tu sei

Proteo,

Proteo, son io quel animal, che apprende
Ogni color doue s' appressa, e annida;
Mà di bianco color nomai si veste.
Et io me stesso a i tuoi pensier trasformo;
Nè auuen giamai, che candido si veggia
Questo affannato cor languido, & egro,
Che diuenir capace
Può ben d'ogn'altro affetto,
Fuor, che di quel, che potria farlo allegro.
Ma pur che pensi, e qual consiglio approui?
Fro. Facciam, che la nudrice assalti Irena
Con l' arte feminil, che per te vince
S' ella resta uincente e se pur cede,
Entrerem noi nella battaglia, e nostra
Sarà la gloria e il uanto,
» E crescerà'l desio con la tardanza,
» Che cosa sì pregiata
» Com'esser può la calamita offerta,
» Quanto più tardi vien tant'è più grata.
Era. Partirem? Fr. Partiremo. Er. E al fin che fia?
Fro. Ritornarem non dubitar Er. Quì bramo
Restarmi a fin, ch'io possa
Ogn'hor baciare queste felice mura,
Che l'alma di quest'alma,
E'l cor di questo cor chiudono al seno.
Fro. Ci scostarem come far suol chi brama
Far vn gran salto, che si tragge à dietro
Per ripigliar con maggior lena il corso.
Era. Fà quel che uoi, che chi d'amore è seruo
Forz'è, che serua à chi commanda amore.

B S AT-

ATTO PRIMO,
Scena Quinta.

Irena, Eugenia nutrice, & Eulalia
Cameriera.

Iren. **P**Vr torni à ritentarmi, e non t'accorgi,
Ch'io più tosto vorrei girne sott' terra,
Che farme ad huom mortal sposa giamai;
Poc' anzi er'io dubbiosa, hor son sì certa
Del voler di là sù, che ben sarei
Degna di mille morti, e mille inferni,
S'hauessi ardir di contrastar col cielo.

Eug. Dunqu' è voler del ciel, che contro il padre
Armi te stessa, e sij cagion d'affanno,
Anzi d'eterno, e inconsolabil pianto
A la madre dolente? e ti par giusto,
Che la tua stirpe in tè mächì, e s'estingua?
E che lo sposo à cui già sei promessa,
Che crederà d'esser da noi schernito
Cō schiere armate à guerreggiar s'acciga,
E ne venghi à turbar la nostra pace?
Et auerrà (sia pur mendace, e vana
Questa mia lingua, e nō s'oppōghi al uero)
Che doue hor sposa esser non vuoi, nè resti
Mal gradita appolui serua, e soggetta.

Iren. Vengane quel che vuol, che s'io sapessi,
Che col mio error potria salvarsi vn mōdo,
E senza l'error mio perdersi à vn tratto
Soffrir potrei con minor doglia, il danno
Vniuersal, che la mia propria colpa.

Eug.

Eug. Ahi che parmi veder per queste mura
Spiegarse al vento le nemiche insegne
Di quel ch'esser deuria tuo sposo, e amate,
Ch'offeso amore à rabbia tal souente
Proromper suol, che'l foco ond'egli è acceso
Tutto armato diuien d'onte, e dispetti.

Iren. Fors'amando potrei s'esser nemico
Volessè. ou'hor non posso amarlo amante,
Ch'ogni oltraggio da lui soffrir potrei
Più volintier, ch'esser di lui consorte.
E minor danno à la mia vita offrirgli,
Che la mia purità nè tu noi arme
Più dei, che intendi i mei pensieri hormai

Eug. Lampeggiar veggio il ferro, ardere il foco.
Porsi à sacco i palagi, e profanarsi
I sacri tempj, & isuenir sul volto
Del vecchio padre il giouane guerriero,
Che mal difese la sua vita, e il Regno,
E poi cadergli il genitore appresso,
Dal gran dolor, pria che dal ferro ucciso:
Già sento de l'afflitte madri il pianto,
Che distorsi dal petto
Veggon con disdiceuol crudeltade
I pargoletti figli
Dal'empie man del vincitor nemico.
Scorgo le verginelle, ahi caso strano
De le lagrime lor bagnate, e molli,
Disciolto il crin dorato, esser costrette
Ad isfogar l'ardore
D'insolenti guerrieri, e perder lasse,
Pria che la vita, il virginal candore.
Vegga per queste strade erger si monti

De corpi estinti e sù gli egri, e spiranti
 Cadere i corpi, e correr fiumi, e mari
 D'humano sangue, e sospirante il padre
 Cedere altrui la libertade, e il regno,
 E frà le schiave annouerarse Augusta.
 E te crudel di tanto mal cagione.
 Legata con strettissime catene
 Chieder tardi perdon del proprio fallo.
 Come dunque non fai, che non succeda
 Sì gran ruina, e sì notabil danno?
 E farlo puoi con tuo piacer; puoi farlo
 Con un picciol consenso, e pur ne resti
 A le minaccie, à le lusinghe, à i prieghi
 Vn'immagine salda di diamante.

Eulal. O miserabil vista, ò strano caso,
 sopra O materia ben degna d'ogni etade
 uiene. Di mesti pianti, e tragiche querele.

Serenissima Irena entrài pur dianzi
 Come tua cameriera entro le stanze,
 Oue tu dormi, oue son sette altari,
 E di sette più sacri illustri Numi
 I santi simulacri, e vidi, ah! lassa,
 Posto il tutto soffopra in mille schieggie
 Le statue de gli Dei rotte, e disfatte.

Eug. Trouar dunque si può chi tanto ardischi
 Senza temer del ciel l'ira, e lo sdegno?
 Dunque mano mortal, braccio terreno
 Armar si può contra que' Dei, ch'eterni
 Viuon là sù fra quei stellati chiostri?

Eul. Io li raccolsi in dolorosi homei
 E poco men, che li lauai col pianto.
 Parte de le reliquie in sù gli altari

Riposi

Riposi mesta, e pallida, e tremante,
 Parte meco ne porto, à fin ch'entrambe
 Veder possiate il misero accidente.

Eug. Fà dunque ch'io le vegga. E u. Eccole al seno
 Ch'inuolti stansi in un purpureo drappo.

Eug. Ah! fiera crudeltade, ah! caso acerbo,
 Ah! mesta rimembranza; occhi piangere,
 L'ingiuria de gli Dei, bestemmia, ò lingua
 Il facitor d'opra tant'empia, e rea.

Iren. Non vorrà udir queste bestemie il cielo,
 Se non contra colei, ch'al ciel l'indrizza.

Eug. Hor io tutta diuota, e humil m'inchino
 In fin sul suolo come far conuiensi
 A tanta maestà. Questo gran braccio,
 Che dal gomito ingiù serbossi intiero
 Di Giove par che sia, ch'ancor ritiene
 Il fiammeggiante fulmine, e ci accenna
 Ch'amor tien l'armi, onde del suo nemico
 Far possa giusta, e subita vendetta.

Eul. Questa sacrata, e venerabil destra,
 Che preme e stringe un ramo scel d'olivo
 Di Minerva fù già, ma da se stessa
 Hor gitta il ramo, à fin che mortal guerra
 Al sacrilego apporti, che la pace
 Vien figurata, in questa nobil pianta.

Eug. Questa men che di ferro armata, e cinta,
 Parmi auanzo di Marte, e come, e quando
 Sfuggir potrà quel maledetto, e infame,
 Che se sì graue, & esecrabil colpa
 La forza di quel Dio, che doue inchina,
 Trionfi apporta, e à la contraria parte
 Reca stragge, e coltel, ruina, e morte?

Eul.

Eul. Ahai queste alate piante eran pur dianz'è
 Del gran Mercurio, e già veder ben puoi,
 Eugenia mia questa mirabil cosa,
 Che nè menoma penna indi ne cadde,
 Perche quel Dio, c'hà di Pluton le chiaui,
 Più ratto d'un uccel spiegando i vanni,
 Possa precipitar quel empio mostro
 Ne' più profondi, e disperati abissi
 Anch'io vi riuerisco, e humil v'adoro
 Sacre reliquie, ch'anco in queste schieggie
 Son del vostro diuin vestigie, & orme.

Iren. Fan queste semplicette quel, che un tempo
 Dentro gli annali Hebrei lessi, e derisi,
 All'hor, che i Filistei vider sù l'uscio
 Del tempio il lor Dracon tronche le mani,
 E suelto il capo del suo proprio busto,
 E così monco il solleuar di terra,
 E l'adoraro, & honorar col pianto;
 E pur non era altro, che inutil tronco,
 E rotta in cento parti ignobil pietra.

Eug. Chi stato mai sarà sì crudo, & empio.

Eul. Inuisibil nemico entro la Torre
 Starà nascosto, che cotanto ardisce,
 Mà nò vuò pur che alcun leggiadra Irena
 Di te sospetti, e ti quereli al padre,
 O me contra'l douer diffami, e accusi;
 Ch'auuenir suole, che d'un sol reo la colpa
 Piangan molti souente, e chi fù ardito
 Al mal oprar tocco non sia, nè offeso.

Iren. Caccia il timor, lascia il sospetto il reo
 Son'io se reo può dirsi huom, che non habbia
 Commesso errore: io quei fallaci Numi

Con-

Conculcai fransi, e sminuzai; nè alcuno
 Difender si potè da le mie mani.

Eug. Tant'oltre il tuo furor r'hà spinto Irena?
 E ben conuien ch'io perda ogni rispetto
 Verso colei ch'è di dispetto armata,
 Contra i Numi del ciel: dunque ti vanti
 D'opra sì rea? dunque dopò l'errore,
 Non sol non ti nascondi à gli occhi altrui,
 Mà da te stessa ti dimostri, e scopri?
 Se pentir non ti vuoi, se ancor ti resti
 Ostinata, e peruersa, almen ricopri
 L'opra cotanto indegna, ò fingi almeno,
 Che fu caso, e ventura, ò del tuo core
 Vn non pensato, e subito accidente.

» Che chi del suo difetto
 » Vantar si suol, nè da se stesso ei sorge
 » Nè capace si fa ch'altri il rileui,
 » Anz' il secondo error cotanto è graue,
 » Che la colpa primiera
 » Lieue difetto par, perche peggiore
 » La difesa è del male
 » Di quanto esser potea quel primo errore.

Iren. Il volsi, il fei, nomen infingo, ò scuso,
 Anzi dal opra, e gloria, e premio attendo,
 Voi, voi del vostro error deureste ogn' hora,
 Sciocche, sciocche pentirui,
 Che meglio è saper tardi,
 Ch'esser mai sempre in un medesimo errore.

Eug. Dunqu'è colpa signora arder gli incensi,
 E offrir vittime, e doni, e preghi, e voti
 A i santi Numi onde deriua, e pende
 Tutto il ben nostro? e chi mantiene il regno

A Li.

A Licinio tuo padre? e chi te pinse
 Di sì leggiadro, e sì piaceuol volto?
 Chi ti riserba i gran tesor, che accoglie
 L'Indico Idaspe, & il famoso Ibero
 Trà le sue ricche arene? e chi te elesse
 Ad esser di gran Rè sposa, & amante?

„ Questa merce ne vendi? Ah! che l'ingrato
 „ De la pietade inandisce i fonti;
 „ Qual vèto austral, ch' à la più ardète zona
 „ Riposto ha il seggio, e doue spira, e soffia
 „ Seccol'humido fa, pallido il verde,
 „ E doue tocca abbruggia, & herbe, e fiori.

Iren. E l'una, e l'altra ad accusarmi attende,
 E non è chi domandi, ond'io fui spinta
 A far tal opra, e crederò ben certo,
 Ch'altro direte all'hor, che vi fia conta,
 Onde sia nata la cagion del fatto.

Eug. Nulla più uò saper; che ciò, che apporti
 In tua difesa il tuo difetto aggraua.

Eul. Sentiam pur ciò che dice: almen da questo
 Saper potrem de la sua colpa i moti.

Iren. Entrai dentro pur dianzi, hauendo il core
 Frà contrarij pensier sospeso, e afflitto;
 Nè sapea sola intanto
 Scerner qual fosse il mio miglior partito.

Eug. Ma chi del ben oprar dubbio si prende
 Ageuolmente ou'è'l suo peggio inchina.

Iren. Hor siasi come vuoi, mà senti il resto
 Del gran successo, e poi dirai se al meglio
 M'appresi, ò s'al mio mal me stessa offeri.
 Io all'hor con puro, e con sincero affetto
 Prostrata innanzi à i nostri antichi Numi

Chiesi

Chiesi da lor consiglio, e mi risolsi,
 Far quel, ch'alcun di lor detto m'hauesse.
 Finse ciascun di non udirme, e in vano
 Ir le preghiera, e ne rimasi à un tratto
 Dubbiosa più che pria, mesta, e schernita.

Eul. Forse tacean, che la dimanda parue
 Troppo indegna di lor, che sono auezzi
 Solo à scoprir le cose incerte, e occulte.

Iren. Al fin da santo, & honorato zelo
 Tutta commossa riuerente, e humile.
 Corsi al balcon ch' à l'oriente è aperto,
 E dissi, ò tu che sei per tutto il mondo
 Da tuoi creduto esser figliol di Dio,
 Ancorche morto frà dui ladri à un legno,
 Che debbo far, che mi consigli i Numi,
 Cui tante volte offeri arabi odori,
 Fingon si muti ò sordi, e tai non denno
 Stimarsi Dei: però se tu rispondi
 Senza ch'io in vece il mio concetto i sprima,
 Te vero per mio Dio, te sol del cielo
 Crederò facitor, te sol del mondo
 Vnico vero, & inuisibil Nume.

Eug. Da vn reo chiedi l'oracolo, che appena
 Mendicato sepolcro in morte ottenne?
 Pur che ne auuène al fin. Ir. Tosto dal cielo
 Scender vid'io leggiadro giouinetto.
 Che sù gli homeri hauea dorate piume,
 E sì candida veste, che men bianca
 Veder si può sù l'appennin la Neue.
 Spargea nettar le chiome, e il uolto augusto
 Era al uederlo un paragon del Sole;
 E con gran maestà ver me riuolto,

Ritenne

Ritenne i vanni, e poi son per te disse
 Nobil donzella hor hor dal ciel disceso,
 E mi manda di Dio l'unico figlio,
 Che per tuo consiglier sceglier uolesti,
 Perch'io ti scopra, che'l piacer di lui
 E', che ti serbi verginella intatta
 Per quelle nozze eterne, che far dei
 Là soua'l ciel con lui, quando fia sciolta
 Dal suo corporeo vel l'alma innocente:
 E perche meglio il suo ualere intenda,
 Manderatti un suo seruo, il cui ritratto
 Hor con vini color ti pingo à l'alma.
 Horrida maestà discopre al uolto,
 Bianco ha il uestir, canuto il capo, e lunga
 La barba sì, che di uantaggio arriua
 Sino al ruuido canape, che cinge
 I casti lombi al uenerabil uecchio.
 Sì disse, e dileguossi, e tanto ardente
 Lasciòmi del mio Dio, ch'io spasmo, e muo-
 Se non parlo di lui, se à lui non penso: (io,
 All'hor sospinta d'inuisibil mano
 Ruppi li Dei li simulacri infausti,
 E rouersciai li profanati altari.

Eug. Eulalia che farem? piaghe son queste
 Da non soffrir, che se le curi il tempo.

Eul. E che dirà l'Imperador, che tanto
 E' del tuo Dio nouel fiero nemico,
 All'hor che sentirà gli oltraggi, e l'onte
 Contra i Numi celesti, e vedrà al fine
 Le reliquie di lor sparse per terra?

Eug. Già mi par di sentir tromba funebre,
 Che con horribil suon la colpa isprima
 D'Irena,

D'Irena e poi la capital sentenza.

Iren. Più dolce melodia, più bel concerto
 Questo mi par, che l'ascoltar fra mille
 Giouinetti lasciui i canti, e i suoni,
 Con che potrei già celebrar le nozze.

Eul. Brami più tosto, che'l consorte il beua,
 Più'l macello, che'l letto, e più la morte,
 Che la tua uita, e più l'aspri martiri,
 Che i dolci abbracciamenti,
 Che con piaceuol modo

Al giogo marital stringon gli amanti?

Iren. Ho sposo già, son già legata, e auuinta,
 Però sconuien, ch'ad altro sposo io pensi.

Eug. Poſsea bastarti figlia eſſer reſtiua
 Quando'l padre uolea darti conſorte:
 Ma armarti contro'l ciel, metter ſoſopra
 Il diuin culto, e riceuer per Dio
 Huom, che naſcendo un aſinello e un bue
 Si uide attorno, e nel morir due ladri?
 Come ſoffrir potrai del padre offeſo
 Il petto irato, e la ſdegnata fronte?
 Come offrire al coltel le membra ignude,
 E terminar fra mille pene, e affanni
 La tua crescente etade

Nel miglior tēpo, e al più bel fior de gl'anni?

Iren. Tutto questo pensai quando m'accinsi
 Contro quei simulacri, e tanto femmi
 Ardita il nuouo amor del mio diletto,
 Che per far sì degn'opra ita farei
 Da me medesima à sepellirme al foco.

Eug. Quel che uedeſti ò di ueder ti parue,
 Fù fantasma, fù ſogno, ò pur t'asalse

Di frenetico humor sparsa minera.

*Iren. Di quel che vuoi, ch'io tel perdono, e pronta
Resto ad onte maggiori, itene intanto
Ad auisar del gran successo il padre,
Perche non cada ancor contra voi stesse
La pena del mio ardire. Eug. O petto crudo,
E del tuo proprio ben fiera nemica.*

*Eul. Eugenia andia perche il mal cresce, e fassi
Incurabil la piaga, e al fin se vuole
Ella morir, non uo seguir la. Eug. Ed'io
Per camparla uorrei la uita offrirle.*

A T T O P R I M O, Scena Sesta.

Irena, Timoteo, Partenia, & Hipomene.

Iren. H Or che sola son qui, c'homai conuiene
De le grazie mie depor l'orgoglio,
Vorrei che si scoprisse a gli occhi miei
Quel vecchiarel, che mi dipinse il cielo,
Che s'ei piu indugia arriuerà pur troppo
Tardi; che tosto ho da ueder sossopra
Riuolto il tutto in mia ruina, e danno.
Ma già ueggio uenir per quel sentiero
Huom, ch'è pur giunto a la cadente etade,
E in mezzo uien fra due donzelle illustri:
Riconosco il semblante, egli è il maestro,
Che l'Angel mi promise, o come a tempo
Par che prouegga a miei bisogni il cielo.
Ma di quell'altri due nulla mi disse,

Donne

*Donne mi sembrano pur più che mortali,
Nè degno par del lor semblante il mondo;
Corona l'una, tien d'oro contesta,
E nella destra man candido giglio,
E con l'altra sostien bacin d'argento.
Men bella è la compagna e porta al dorso
Graue peso, e mi par, ch'è pena il senta,
E con tanta pazienza auuien che'l soffra.
E brocca hà ne la man di prezzo uguale,
Ond'al uaso primier l'acqua s'infonde,
E le pende dal collo innanzi al petto
Di qua, di là con bei purpurei nastri
Sciugatoio di lin, che'l Nilo inaffia.
Il vecchio ancor parmi, che porti al seno
Vn non sò che con bianco vel coperto:
Spero sentir, spero ueder gran cose.*

*Tim. Sacro germe del ciel, che fra gli Eletti
Sin da l'eternità fosti descritta,
Già'l tēpo è giunto in cui si scopra al mōdo
La gran virtù, che spesso a fragil sesso
Per sua gloria maggior Christo comparte.
Hor egli a te m'inuia, per ch'io t'informi
De la sua Fè perche ti laui al bagno
In cui si purga ogni mortal difetto.
E perche ancor di me, ti resta occulto
L'ufficio, e il nome io son pastor di quanti
Efesotien dentro'l suo nobil seno,
C'han rifiutato i lor fallaci Numi,
E son detto Timoteo, e fui gran tempo
Di Paulo, ch'è del ciel tromba, e colonna,
Discepol fido, & amoreuol seruo.*

Iren. Dunque quel huom cui la sua gēte Hebreā

Diè

Atto Primo ,

Diè morte sì crudel, fè tanti oltraggi,
Viue, e regna nel ciel. Tim. Vie più che cer
Egli dal padre eterno, eterno nacque, (10,
E poi co'l tempo à noi si strinse, e unio,
Per amor, per pietà, ch'esser con noi
Bramò mai sempre, e dar rimedio al dāno,
Che caggionò d' Adam l'error primiero.

Iren. Che direm de gli Dei, che'l mondo adora?

Tim. O son tartarei spiriti, ò fier tiranni
De la passata etade, e forse hai letto
I legami di Marte, il bue di Gioue,
La rabbia di Saturno e cento, e mille
Vergogne da infamar Corinto, e Pafò.

Iren. Pur troppo è ver, ch'io da me stessa ancora
Co'l lume natural del mal m'accorsi;
Ma dubbiosa restai molto sospesa,
Nè creder ben potea che Dio s'unisse
Col nostro sangue, e diuenisse al fine
Ricetto di dolor, d'affanni albergo.

Tim. Sempre il sapere human s'offusca, e accieca
Se mirar tenta col suo proprio lume
L'opre illustre di Dio, c'habbiã noi gl'occhi
Quasi notturno augel, che più s'abbaglia
Quanto più splède al nostro mōdo il Sole:
Ma se di là raggio immortal s'infonde
Al nostro petto, ò come in un momento
Si muta il cor, nè crede a i proprij oggetti
Il senso: e schiauo fassi, e dietro corre
A l'animosa Fede
L'orgoglioso intelletto,
E quel che non s'intende afferma, e crede.

Iren. Tal adesso son'io, che apertamente

Scor-

Scena Sesta.

14

Scorgo la uanità di falsi Numi;
E pronta son senz'aspettar ragione,
Che mi conuinca à creder ciò, che horhora
Da te lingua del ciel sarammi esposto.

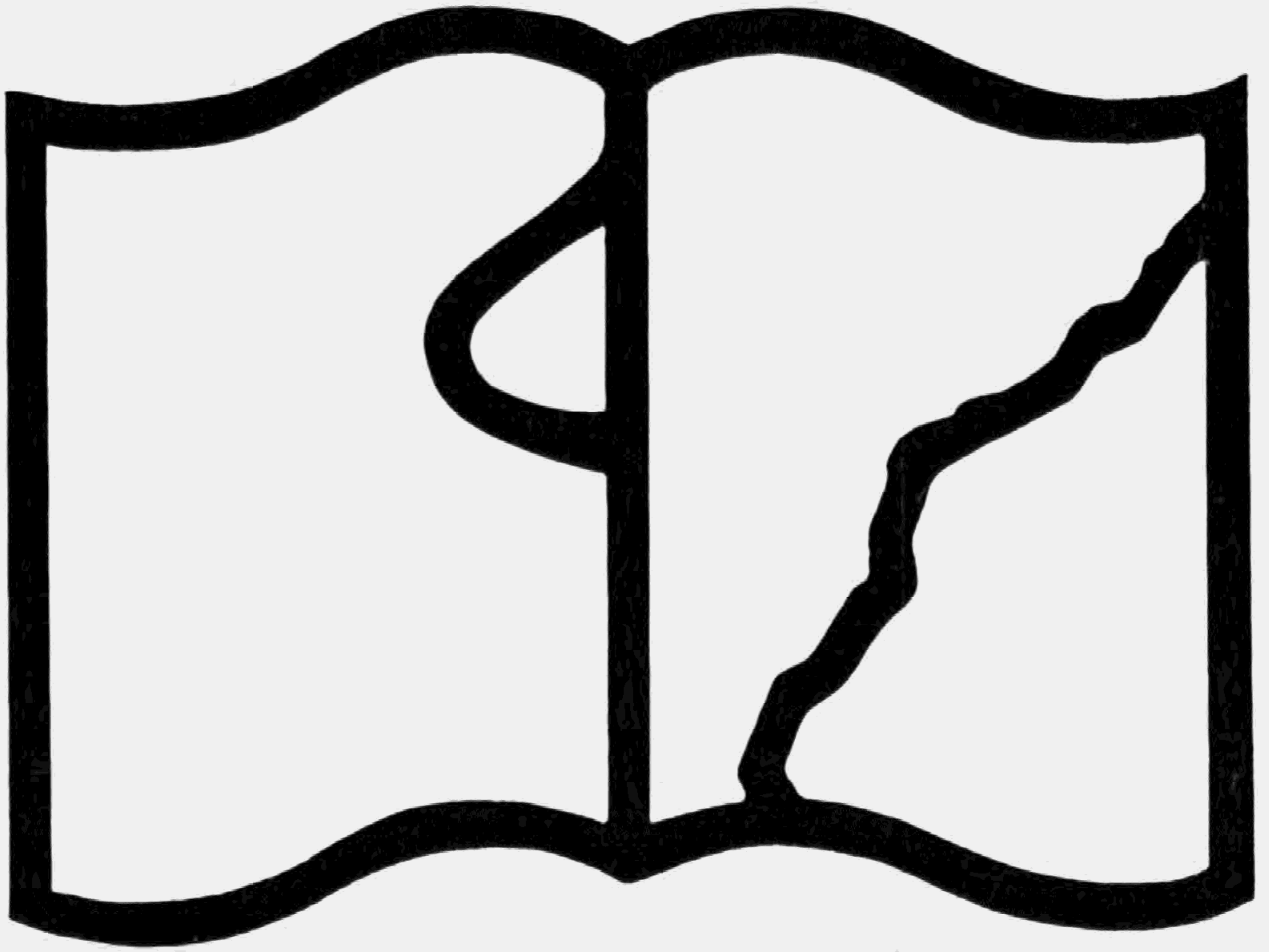
Tim. „ Vn Dio gouerna col suo cenno il mondo,
„ Come da nulla col suo cenno il crea:
„ Ma v'è Padre, che sol se stesso intende,
„ Quanto intender conuiensi, e il grã cōcetto
„ Produce di se stesso, e questi è il Verbo,
„ Quest'è il figliol di Dio, questi è del mōdo
„ Riformator, ristorator del cielo,
„ Distruttur de l'Inferno, e de la morte.
„ La nostra carne assunse è ver; ma nulla
„ Perde del suo diuin; Morte preualse
„ Nella parte mortal; cagion del fatto
„ Fù'l suo infinito amor, che uie da entrabi,
„ Come da un sol principio: e tanto basti:
„ Ch'altre cose saprai quando haurà presa
Maggior forza la Fè dentro'l tuo petto.

Iren. Credo buon Vecchio a la dottrina illustre,
Es'altro non bisogna, altro non chiedo.
Ma pur saper uorrei, chi sien coteste,
Che meni teco, che non sembran cose
Mortali al uolto, e al portamento altero.

Tim. Esse potran da lor darti raguaglio,
Che son di me più rauedute, e accorte.

Part. Partenia io son, da i cittadin del cielo
Stimata sì, che del virgineo coro
Son guida, e scorta; E io quei sacri accèti
Comincio, che cantar, nè può, nè deue
Chi non uisse quà giù vergine intatta.
Te sempre mai nella gran Torre ascosa:

Te



Testo Deteriorato

Te nel mio sen piacevolmente accolse,
 E de tuoi bei pensier candidi, e puri,
 Mecostessa godea, tanto ch' al fine
 Pensai scoprirmi à gli occhi tuoi, se mai
 Ti uedessi in periglio d'esser sposa
 Com' hoggi auienti; io dunque tua difesa
 Sarò ne' fieri assalti, che daranti
 Amor, lo sposo, i genitori, e il senso.

Iren. A tempo giungi, e ancor ch' io sia sì ferma
 Nel mio santo pensier, che mille uolte
 A morte pria uorrei farmi soggetta,
 Ch' una uolta ad Amor: gioua pur sempre
 L'opportuno soccorso, che chi è solo
 Vincer non può se hà più nemici à fronte.
 Ma tu chi sei, che di Partenia sembri
 Fida compagna, à fin ch' io sappia à pieno,
 Che far mi debba à l'honorata coppia,
 Ch' à mia difesa il mio Signor destina.

Hip. Hipomene son' io, che dal soffrire
 Il nome prendo, & ho la gloria, e il uanto
 D'inuitta pazienza, io son colei,
 Che tante verginelle ogn' hora offrisco
 A ceppi, à ferri, à fochi, à fiere, e à mostri:
 Io son colei, che à le tempeste horrende
 De le cadenti pietre immobil tenne
 Il martire primiero, anz' il sospinse
 A pregar per color, ch' eran sì crudi
 A procurar di la sua uita il fine;
 E perche sò con quanti fieri assalti
 Combattuta sarai, teco starommi
 Per rincorarti à le dubbiose imprese;
 E perche alcun non ci disturbi à gli occhi

Di

Degli auersarij tuoi sembrarem due
 Di tue donzelle, e ti starem sì appresso,
 Ch'ardita io ti farò contra la morte;
 E costei contro amor costante, e inuitta.

Iren. O gradito mio sposo, e quando mai
 Degna fui di tal ben, di tal soccorso?

Hi. „ Gratia nò guarda à merito, e il dō che dassi
 „ Mercè diuien se si comparte in luogo,
 „ Dou' il proprio valor per premio il chiede.

Iren. Mà quei, che son d'effigiato argento
 Vasi leggiadri, e bei, quel bianco lino,
 Che ti pende dal collo à qual mestiere,
 Han da seruirui, e che nasconde al seno
 Il venerabil vecchio H. p. Egli tel dica,
 Ch' ei sol ministro fia de la grand' opra.

Tim. Acqua pura è quì dentro à cui tal forza
 Diede il figliol di Dio, quando lauossi
 Frà liquidi Christalli del Giordano,
 Che s' informata vien dai sacri accenti,
 Ch' egli insegnocci, e altrui s' asperga, e ifoda
 D'ogni reo purga l'alma, il ciel differra,
 Chiude l'Inferno & à Satan ritoglie
 L'... ch' egli hauea frà l'ungia, e il dē-
 L'... to poi d'olio è ripieno, (te.
 L'... mo rassaembra, e per secrete
 Pa... e santo sì, che l'huom rinforza
 A i fieri assalti di tartarei mostri.

Iren. Che cose intendo? ah! marauiglie strane,
 Ah! quanto in fin ad hor sciocca mi fui:
 Pazzo è l' sapere human, che quanto crede,
 Fregersi più, più ogn' hor cade, e s'abbassa;
 Mà come corpo elementar può tanto,

C

Che

ATTO PRIMO,
Scena Settima.

Tre Demonij sotto nome di Giove, di Marte, e di Mercurio, Irena, e l'Angel Custode.

Mar. **D**unque fia ver, c'habbia à slimar sì po
Il poderoso, e formidabil braccio (co
Del gran Dio Marte una donzella à cui
Puten di latte ancor le labra, e il mento?
M'hà morto in mille pezzì, e al fin col piede,
Che mal del corpo suo sostien la soma,
M'hà pesto sì, che non porrò più mai
Erger trà i mei guerrier l'elmo, e'l cimiero.
E'l soffrirò con questa man dal petto
Al primo incontro hò da cauarle il core.

Gio. Ed io, che son di Dei rettore, e padre,
E fò tremar co' mei rimbombi il cielo,
E con un sol baleno arder la terra,
Piu' offeso son di voi, che tanto appare
Peggior l'ingiuria, quant'è men possente
Chi la riceue, e soffre, e che dirassi,
Quand'io uorrò la riuerenza, e il culto
Che me si debbe? han da bruciarsi incensi,
A colei, che lui vinse; e se gli opporsi
Non ualse al zelo d'una vil donzella,
Diran ch'assai maggior di Giove è Irena.
Vuò dunque tor di lei quella vendetta,
Che far potrà maggior questo mio strale,
Ch'armato è ogn'hor d'inestringui' il fofo;
Mà s'io la volgo in cenere, e far de,

Lieue

Lieue è il castigo à la sua colpa infame.

E restarà la mia vittoria oscura,

Ch'in questa parte, e in quella

Mille diran mormoratrice lingue,

Vincitor Giove fù d'una donzella.

Mer. Lasciate à me di la vendetta il carico,

Che son quasi trà voi seruo, e ministro,

S'io resto perditor minor vergogna

Ha da seguirne, e se la palma ottengo,

Più degna fia per voi la gloria, e il uanto,

Che perder poco, e guadagnar può molto

Vn pouero guerriero, e il capitano

Vincendo in lui fà il uincer suo più illustre.

Queste mie serpi ch'in Cillene accolse,

E intorno al caduceo con tanti giri

Auuticchiati stan col lor ueneno,

E col dente fatale,

Hor hor torrãno à lei la uita, e il sangue.

Mar S'ancor no è trà Galilei descrittà,

Et ardisce cotanto, hor che ne sperì,

All'hor c'haurà dal idol suo nouello

Contro del nostro imper forza maggiore?

Iren. O mio caro Signor, che monstri io veggio

Vscire fuor de le tartaree arene?

Marte si finge l'un, Mercurio l'altro,

E mostra quel maggior, ch'egli sia Giove,

Mà son spirti d'Abisso, à mille segni

Gli riconosco, che d' Auerno, e Stigge

Portano al sen lo stomach euol lezzo.

Gio. Sento di lei l'abomineuol uoce,

già sù l'uscio temeraria attende

Il venir nostro, e non si smaga, ò perde

Veggendo noi così difformi, e neri.

Mer. Prouisi pria, se trar possiam col dolce
L'alma restiua, e il ribellante affette,
Perche al rito primier lieta ritorni.

Mar. ,, Così tosto cadesti. Mer Il uincer sempre
Lodeuol cosa fù; uince se al fine,
O con spada di ferro, o stral di lingua:
Anzi colà s'erge il trofeo più illustre,
Oue men la uittoria è sanguinosa,
Che s'ella arriua à rinouarsi al bagno,
Doue si purga ogni mortal difetto,
Prudente, e lusinghiera
Conuertirà mill' alme al suo diletto.

Mar. La lingua à te Mercurio, à me la spada
Oprar conuien, che tu di tema armato,
Io son di ferro, e già c'habbiamo à uista
La nostra fiera, e capital nemica,
Con questo ferro hor voglio aprirle il petto,
E ricouar io sol l'honor comune.
Empia donzella hor chi potrà distorti
Dale mie man, chi serberatti intatta,
S'ognun ti debbe annouerar frà morti?

Iren. Ahi che ueggo appressarsi il ferro ignudo
Contra di me, ueggo disteso il braccio,
C'ha fatto del mio cor versaglio, e scopo.
Non mi doglio Signor, ch'io per te muoia,
Mà che pur troppo il mio morir s'affretti,
Vissi mentre t'offesi, hor che disposta
Sono à seruigij tuoi mi toglì il modo
Di poterti aggradir? s'altro non resta,
La uita, e il sangue mio ti dono, e off'isco.

Mar. Ben stimar mi potrà Marte infelice,

Che

Che non arriuo ad isuenar costei:
Già rintuzzato è il brado, e il braccio infer
E uolendol ritrar non posso à pena. (mo.

Gio. Non farà nò questa mortal donzella
Già resistenza al mio fulmineo strale,
Cedimi il luogo, e spettator ti resta;
Poiche non s'è più Marte otrar la spada.
Temerari a fanciulla, hor hor ue drai,
Quanto mal rechi il guerreggiar cò Gioue.

Iren. Poiche il ciel mi soccorre io uò mostrarme
Coraggiosa, & ardita
Contra lo stuol del disperato abisso,
O almen senza uiltà perder la uita.
Non ui stimo per Dei, ch'un Dio gouerna
Quanto rinchiude nel suo seno il mondo.
Siete tartarei mostri, e con menzogne
Ingannate i mortai: ma il tempo è giunto
Quando scoprir d'ogn'un le uostre frodi.
Vccidimi si puoi, ch'io già ti scopro
Imbelle il seno, e disarmato il petto. (za

Gio. Ahi ch'el mio ardete stral pià pià s'ammor
Ch'ancor sotto de l'acque arde, e sfauilla.

Iren. Non è fulmine il tuo, ma foco acceso
Trà quei carboni eterni, oue tormenti
Te più che l'alme ribellanti, e infide.

Gio. Pur accresci il tuo error, pur mi rinfacci
I miei martiri: ahi maledetta lingua,
Perche le mie vergogne al ciel discopri?

Iren. Perch'ognun ti conosca. G. Hor uò di
Dar l'assalto à costei: ch'al primier colpo
Anco fa resistenza un picciol tronco.

Questo mio formidabil scudo a gli occhi

C 4 T ap.

T'appresserò conche stampar nel cielo
 Inembi foglio, e le tempeste, e i venti,
 E in mezzo tien lo spauenteuol rescio
 Di Gongone ch' in pietra ogn' huò trasforma.
 Che la rimiri à fin c' hor hor diuenghi
 Empia donzella un insensibil sasso.

Iren. Fauole mi raccontatio uoò, che adesso
 Contro'l costume tuo i' apponghi al uero;
 E diuerò contra i tuoi fieri assalti
 Inaccessibil rupe, e immobil pietra,
 Per non piegar mi al tuo voler giamai.

Gio. Comunque uada ella di noi fa scempio,
 E ci toglie il uigor, l' arte e l' ardire.
 Gioue giù uà, Marte è uicin già à morte,
 E à lei si serba la uittoria, e il uanto.

Mer. Lasciate à me la perigliosa impresa;
 Ch' io cò arme miglior uoò entrar nel cāpo.
 O più, che gli occhi mei diletta Irena,
 A la cui lingua ogn' hor nettare, e latte,
 Infonder soglio, & aguzzar l'ingegno;
 Perche ti cede ogn' un, che teco ardisce,
 Auenturar la sua facondia, e il senno:
 Così dunque ti ueggo, e sì diuersa
 Sei da te stessa, e tal compenso troui,
 Per sodisfare à quei fauori illustri,
 Che la mia larga man teco dispensa.
 Io ti perdon' l'ingiurie, che pur dianzi
 A me facesti, e gli altri eterni Numi,
 Oltraggiati non men, teco saranno
 In tua difesa ad ogni ria uentura.
 E tu perdona anco à costor, che spinti
 Da raggione uol duol, da giusto sdegno,

Ha.

Hauuto han contra te sì mal talento.
 Segua hor la pace à la discordia, e a l' armè
 De mei compagni la mia nobil uerga,
 Che famoso Vessil d'amore è tregua.

Iren. In uan t' adopri, che son già scouerte
 Le tue lusinghe, io per sentier migliore
 Entrata son, che mi conduce al Cielo
 Vattene tù per quel sinistro calle,
 Che più ti piacque, e ti sospinse à morte,
 Lascia il tuo finto nome, che nè sei
 Mercurio in ciel, nè fra le stiggie sponde,
 Mà dal ciel ben cadesti, & hor sei mostro
 D' Abisso reo di morte, esca del foco.

Mer. Dì quel, che uoio, che tanto in questo petto
 Ardente è l' amor mio uerso d' Irena,
 Che gli oltraggi mi son gratie, e fauori:
 Mà pur non mi par ben nobil donzella
 Che ti dimostri à tanti ossequij ingrata.
 Cambia parer, prendi miglior consiglio;
 Ch' è troppo inescusabile e'l tuo errore,
 Vn reo brami per sposo? un huom sospeso
 Da un legno frà dui ladri haurai per Dio?

Iren. Non più bestemmie: io non uoò dirti il cielo
 Ti sospinga sotterra, e uoi che fate,
 Spirti infelici à che frapperre indugi?
 Nascondetui homai carchi di scorno,
 Colmi d' affanni in quei silentij, eterni.

Gio. O maledetta femina fin quando
 Vorrai rimprouerarci i nostri mali?
 E non pauenti ò fuor di senno uscita,
 E nostre forze, e spera hauer soccorso
 Non sò da chi? non uoò più prender l' armè

C 5

Contro

Atto Primo,

Contro sì uil nemica? a questa etade
 Conuengon sferze, e battiture, e schiassi:
 Prendine il saggio, e uedi ben, se graue
 Sia la mia destra, e se leggier ti parue
 Il primier colpo, à replicar già torno.

Iren. Rinforza hor più la mia virtù cadente
 Vero Nume del ciel: perch'io sopporti
 Per amor tuo con pazienza inuita,
 22 L'ingiurie di costor: ch'vn fragil sesso
 22 Vincer non può, nè contrastar dou'habbia
 22 L'Inferno à frôte. Ma. E pur l'inferno a mē
 Temeraria ci rechi? io uuò col piede (te
 Pestarla sì, che forger non più possa,
 E torle ancor la lingua, e la fauella:
 Così si trattan le tue pari: hor dimmi
 Se ti prendi piacer del nostro gioco.

Gio. Sien questi oltraggi, e questi onte, e dispetti
 De le sciagure tue veraci auguri.

Ang. Credete ancor mostri proterui, e rei,
 Che cura de suoi serui il ciel non habbia?
 Non sapete Michel, non ui rammenta
 De la pugna primiera
 Il graue, e acerbo, e subito successo?
 E tante uolte superati, e uinti
 Vincer sperate? Inuan le forze adopra
 L'Inferno contro'l ciel. Se pur costei
 Ha da uoi riceuuto alcuno oltraggio,
 Volselo il suo Diletto, a fin ch'a lui
 Pian pian si rassomigli, e ne' martiri,
 E ne' tormenti, e al fin creschi, e s'auanzi

22 Ne premij di là sù: che tanto il cielo
 22 Goderan l'alme più, quanto più in terra

Soffrito

Scena Settima.

22 Soffrito hauran per mantener la fede.
 Mar. Mancava questo solo, sia maledetto,
 Chi quà ti spinse, e questa empia donzella,
 Che non rinata ancor tant'alto ascende.

Ang. Itene hormai ne le tartaree grotte,
 Mal consigliati spiriti, e al vostro Prence
 Scourite il male, e minacciate il peggio.
 Pur indugiate, hor hor con questa spada,
 Che di ferro, e di foco ha forza, e nerbo.
 Cacciar vi uuò ne più profondi abissi.

Mar. Ahiria ventura. Gio. Ah miserabil caso

Mer. Ah mal nata donzella, che tant'alme
 Hai da sottrar da i nostri fieri artigli.

Ang. M'è perche stai pur pallidetta Irena;
 S'ha riceuuto nel suo sen l'inferno
 I tuoi nemici, & io son quì per trarti
 D'ogni periglio? e tornerò ben spesso,
 Che spesso hai da passar per acqua, e foco.

Iren. Dal passato timor pallida appargo.
 E se sì poco pon quest'empij spiriti,
 Più temer non li debbo, e s'haurò sempre
 Il tuo soccorso, io uuò da me medesima
 A battaglia sfidar tutto l'Abisso,

Ang. Vuò, che sol ti difendi à i fieri assalti;
 M'è prauocargli è perigliosa impresa:
 22 Che nel souerchio ardir sempre è difetto.
 Pur conoscimi tu? Iren. Ben riconosco
 L'Angel, che dianzi entro la torre accolsti.

Ang. De passi tuoi seguio inuisibil l'orme
 Dal dì, che quì nascesti, e tuo custode
 Sarò mai sempre. Iren. Il ciel lieto ti uegga
 Più che mai nobil spirito, e da mia parte

C 6 Gratie

Atto Primo,

Gratietirēda. Ang. Hor vā bē nata figlia
Oū il vecchio Timoteo entro t'attende,
Etio quì attender vuò nobil drappello
Di Spirti eletti, che'l tuo sagro bagno
Honoreran con melodie celesti.

Iren. Sarammi il cenno tuo legge, & impero.

Ang. „ O beata quell'alma, che descritta
„ E fra gli eletti in quel gran libro eterno,
„ Che perir non può mai quantūque insorga
„ Contra lei tutto il mōdo, e ancor che s'armi
„ A sua ruina anco il tartareo regno:
„ Che creata uirtude inuan s'adopra
„ Ad impedir del ciel gli alti decreti,
„ Quando Dio uuol col suo uoler più degno.

Coro de gli Angioli.

CAntiam} spirti celesti
Con disusati accenti
Per iscoprire altrui gli almi contenti,
Che gode il Paradiso
All hor, che giunge alcun bramato auiso,
Chē'n un alma si desti,
Desio di sua saluezza,
Per rihauer la sua maggior bellezza,
Al sacro bagno con sincero affetto,
Si laui, e purghi ogni mortal difetto.
Acqua non forse mai,
Che in se rinchiuda, e asconda,
(O nero lido bagni, o verde sponda)
Virtù tanto pregiata,

Che

Scena Settima.

31

Che renda l'alma à Dio sì amica, e grata,
Il Sol co' chiari rai,
Quand'ei rimena il giorno,
O vā girando col suo carro attorno;
Nè in piano potè mai scoprir, nè in monte
Tal mar, tal fiume, e tal ruscel, tal fonte.
Si uede acqua, che bolle
Quando l'humida notte,
Vscita è fuor da le sue oscure grotte,
Frà le gelate brine:
In apparir le luci matutine,
All'hor, che'l Sol s'estolle
Dal Oriente agghiaccia
In guisa tal che par, che mezo giaccia,
Del freddo Scita, o tal d'esser presuma,
Qual fassi al Reno à la più argente bruma.
Ma questo sagro humore
Ou'apparischi un petto
Tutto feruente di lasciuo affetto,
Sì par, che freddo stille,
Che spegne in quelle immonde, atre fauille,
E se gelato è il core,
Verso Dio di repente,
Tanto'l bagno di uien caldo, e feruente,
Che l'huomo acceso d'amoroso eccesso,
Ama più Dio, che non amò se stesso.
Altr'acqua inbianca i neri
Velli di qual si sia
Greggia, che troppo entro'l suo letto stia:
Altra che i morbi cura,
E di colpo mortal l'huomo assicura.
Mà effetti più sinceri

Nascon

Atto Primo,

Nascon dal sacro fonte
 Donde in un punto al ciel par che sormöte
 L'alma nera, & inferma in forma tale,
 Che belia vera ottien forza immortale.
 Ecco la bella Irena,
 Che'n cielo hor si descriue,
 E gir deuea frà le tartaree riue
 Nel regno de la morte.
 Vedi, che cambio, e che diuersa sorte.

Il fine del Primo Atto.



AT.



ATTO SECONDO,
 SCENA PRIMA.



Licinio, Apelliano, Eupolemo
 Capitano Generale.

Lici. **D**unque sia ver, che ribellante,
 e infida
 Non sol si mostri à le mie vo-
 glie Irena:
 Ma i santi simulacri, abi col-
 pa horrenda,
 Habbia fiaccato in mille pezzi, e scheggie?
 Che direm, che sia morbo à un puto accolto,
 A un puto apparso, ò che piã piã succhiato
 Ell' habbia dal tuo cor l'humor maligno?
 C'hai forse anco con gli anni
 Perduto il senno: e questo par che sia
 „ Al ver più appresso; Che nõ può ad un trat
 „ Trodur contrarij effetti (10
 „ Vn agente medesimo; nè può'l cuore
 „ Cambiarsi in un balen, nè sì diuerso
 „ Farsi da se, nè da suoi primi affetti.
 Apel. Tal dottrina giamai da me non hebbe
 La

Atto Secondo,

La troppo ingrata, e sconoscente Irena
 Saßelo il ciel, come fedel fui sempre
 In ritrarla dal mal, farla soggetta
 Al diuin culto, e al tuo uolere ogn' hora.

Ma sel malor dè la gangrena occulta
 Ella da me sin da prim' anni hauesse
 Appreso, haurebbe già scouerto altrui
 Molto prima che adesso
 Del suo peccante humor qualche uestigio.

» Che cuor donnesco esser non può sì scaltro,

» Che senza dar sospetto

» Nō mostri anco di fuor quel c'ha nel petto.

Lic. Credi, che sia disceso Angel dal Cielo

Per peruertirla, & affermar, che solo
 Regni la sù quel condannato à morte,
 Quel Nazareo, quel Galileo, che ucciso
 Fù tra due ladri, e non potè sottrarsi

Da le nemiche man? dunque fia uero,
 Ch' un reo regni nel ciel, c' hebbe per scettro

Vna vil canna, e per regal corona
 Mucchio d' acute spine, e stracci, e lenzi

Per ostro imperial, croce per trono,
 Fiel per tributo, e per ossequij, e lodi

Bestemie, e scherni, e per grã tōbe, e marmi
 Mendicato sepolcro? ò Gioue, ò Marte,

O Numi altri minor, come soffrite,
 Che vil seme d' un fabro il ciel v' inuoli.

Apel. Creder vuò che tal sia da febre ardente

Oppresso infermo, che ueder s' infinge
 Mille non mai uedute ombre, e chimere;

E insorge anco souente
 Contro' l' medico stesso, e a l' ultim' bore

S' ap-

Scena Prima.

S' appressa, e' l' suo gran mal si p' ède a gioco.
 Così costei tanto l' ceruello ha offeso

Cò suoi tenaci, e torbidi pensieri,
 Che già uaneggia, e sogna ad occhi aperti,

E sempre il proprio danno
 Procura, & odia ogn' huò, che' l' suo bē tēti.

Lic. Ma qual debbo di lei prender uendetta
 Per honor de gli Dei? ch' error sì graue

Dissimolar fora cagion di peggio;
 Se peggior colpa può trouarsi al mondo.

» Che doue l' huò, cōtra l' huò pecca ottiene

» Facilmente perdon, ma prender l' armi
 Contra i Numi del ciel, gittar sossopra

I simulacri? & affermar che spirti
 Sien di Stige, e d' Auerno, e sol si debba

Stimar p' Dio quel, ch' un couil per culla
 Hebbe nascendo, sul moir due legni,

Onde sospesi stan ribelli, e ladri.
 No' l' soffre il ciel, ne' l' dè soffrir la terra.

» Che doue resta il diuin culto offeso,
 » Ogni virtù si perde, ogni difetto

» Si fa maggiore, e uan sossopra i Regni.

Eup. Signor, s' ella si duol, s' ella si pente
 D' esser incorsa à sì biasmeuol colpa,

Per esser uostra cara unica figlia
 Perdonar le douete, ò darle in pena

» Leggiera emenda. Ch' ad un padre amante
 » Basta per grand' error picciol castigo;

» E rimarran pur sodisfatti à pieno
 » I Dei, che cor paterno anco hanno al petto.

Ma se la colpa ella difende, e resta
 Impenitente, è di mestier, che' l' nome

La-

Atto Secondo,

Lasciate voi di padre, e à lei si toglia
 Il titolo di figlia, e muoia al fine,
 Com'ostinata, e spregiatrice, e fiera
 Nemica de gli Dei; perche sconuiene,
 „ C'habbia vita colui, che i Numi offende,
 „ Ond'ebbe al nascer suola uita, e il moto,
 Apel.,, Dir non si può, ch' inpenitente resti,
 „ Che'l suo error non conosce. è grã uirtude
 „ Esser crede il difetto; nè si debbe
 „ Colpa stimar l'error dell'intelletto.
 Eup. Vuoi dir ch'ella uaneggi, e non discerna
 Dal falso il uer, ma se ragiona accorta
 In tutto il resto, e in nessun segno scopre
 Mancamento di senno; non conuiene
 Vna colpa sì ria
 Coprir sotto'l mantel de la pazzia.
 Apel. Souète auuien, ch' à un sol pensier uaneggè
 Huom prudente nel resto, ch' vna sola
 Specie è corrotta, e tutte l'altre intiere.
 Tal Rè si stima, e in questo sol discopre
 La mente inferma; e tal uisse in Corinto,
 Ch'ogni V ascel, ch' entrar uedeà nel porto
 Esser de suoi credea, ma fuor di questo
 Consigliar ben potea se stesso, e altrui.
 Lic. Padre infelice: ò dunque esser conuiemmi
 Priuo de la mia tanto amata Irena,
 Se creduta non è priua di senno,
 O hauerla meco sì; ma frà catene
 Per rafrenar quel suo pazzesco humore:
 E l'vna, e l'altra è più che ria uentura.
 Eup. Finge à suo modo Apellian, che crede
 Col suo molto saper trarci al suo uoto.

Ma

Scena Prima.

34

Ma ben'è cieco, chi ueder presume
 Cō gli occhi altrui, ciascū serbi'l suo seno.
 Pazza non già, ma peruertita è Irena.
 Lic. Che far diūq; mi debbo? Eug Io l'ho pur del
 O pentimēto, ò morte ha da seguirne. (10:
 Lic. Anzi, e questo, e quel mal par che soua'rti,
 Pentimento per me, morte per lei.
 Hor chi sarà de la mia vecchia etade
 Base, e sostegno, e chi de miei tesori
 Rimarrà lieto, e fortunato herede?
 Eup Tal sia di lei, che da se stessa il danno
 Suo v'è cercando, e la sua morte affretta.
 Lic. E vedrò con questi occhi ir nel macello
 Il cor di questo cor? vedrò ter terra
 Sparso il mio nobil sangue, e al sen di morte
 Giacer colei, ch'era mio spirito, e uita?
 E che mi gioua ò variabil forte,
 Che m'inalzaste a le corone, e a i regni,
 Se in un momēto ogni mio ben m'inuoli?
 Eup. Hor che farà la madre, se voi siete
 „ Di cor sì molle? Lic. E tenerello amore
 „ Nel cor materno è ver com' in noi forte.
 „ Ma qual fortezza fia, che non si uinca?
 „ Qual muro ad imantin, che non si spezzi?
 „ Qual sostanza, ch'al fin non uenghi meno,
 „ Que si scopra à desolato padre
 „ Dannata à cruda morte vnica figlia.
 Eup. Dunque voi, che spargesti, o fiumi, e mari
 Di sangue human, per conseruarse intatto
 L'honor di Dei, voi che sì fier nascesti
 Di Galilei nemico, hor soffrirete,
 Che uina, e regni entrò'l regal palagio

Don-

Atto Secondo,

Donzella che li dei tant'odia, e tanto
 Spreggia le vostre leggi, e i vostri detti?
 „ Poco è ben cominciar s'al mezo, e al fine
 „ Non corrisponde il bel principio, e mille
 „ Virtudi illustri vn sol difetto adombra.
 Lic. Altr'è ferir nemici, altr'è suenare (ba
 Il sprio pegno. Eup. Altril'hā fatto a col
 Assai minor. Lic. Da barbare sco ardire
 L'opra deriuu, e non da cor paterno.
 Eup. Il romano valor quì spesso è giunto. (Zelo
 Lic. Ma tra'l furor dell'armi. Eup. E voi tra'l
 Del diuin culto; E questo hauer più forza
 Debbe in vn cor, ch'ogni men degno affetto.
 Lic. Eupolemo mi par, c'habbi gran sete
 De regal sangue, ò pur souerchio ardire.
 Eup. Anzi ho troppo desio di ueder saluo
 Il vostro capo, e sol per questo ho attorno
 Di duce general l'impese, e l'arme,
 Fier nemico d'ogn'huom ch'a voi contrasti.
 Lic. Nemico hor dunque sei tu di te stesso,
 Che già meco cōtrasti. Eup. Anz'io più fido
 In chi che sia, che sol pretendo, e bramo
 L'honor vostro guardar, la vita, e'l regno.
 Lic. Come guardar se mi vuoi torre Irena?
 Eup. La peste ui uuò tor d'attorno, e farui
 Degno del grado, oue v'hà posto il cielo.
 Nè rammentar douresti, ch'ella sia (petto
 „ Già vostra figlia. Lic. Ah che sè fisso è al
 „ Cotal raccordo. che giamai potrebbe
 „ I orni vn picciolo oblio l'acqua di Lete.
 Apel. Tropp'oltre siete scorsi: E io non stimo
 Sì disperato il caso, che non possa

Pen-

Scena Prima.

35

Pentirsi Irena, e migliorar sua sorte.
 Eup. Noi discorriam, che far deurebbe un padre,
 Che si uedesse una tal figlia à canto.
 Apel. Ma non si dè trattar d'essequie, e lutti,
 Se l'infermo non è fuor d'ogni speme.
 Eup. Ma il fauellar di ciò non par che aggrauì
 Il morbo, ò affretti al suo morir l'infermo.
 Apel. Nō puoi negarmi almen, che noia, e affāno
 Non rechi, e augurio sia di ria uentura.
 Lic. Ben dice Apellian: ma che far debbo,
 Per ricondurla al buon sentier piā piano?
 Apel. E di mestier, che non si stringa à un tratto
 Con due legami: habbiam da lei, che torni
 Al diuin culto, e non trattiam di nozze.
 „ Così suo'è offeruar Fifico accorto,
 „ Che sempre al mal più periglioso e graue
 „ Riguarda, e'l più leggier lascia ch'el curi
 „ O la Natura, ò'l tempo, ò al fin v'attende,
 „ Quand'è fuggito ogni mortal periglio.
 Lic. „ Così chi due nemici à un tempo stesso
 „ Vincer non può se la vittoria ottiene
 „ Del più gagliardo, e fier, può contentarsi,
 „ E poco da curar, che l'altro iscampi.
 Hor fa che m'stri l'ingannata figlia
 Del suo secondo error qualche cordoglio,
 E ch'offra incenso à gli spreggiati Numi:
 Ed io differirò per qualche giorno
 I sollenni Himenei, nè sarà poco
 Guadagnar tanto in questo primo assalto.
 Apel. S'ella curar si fa di questa piaga
 Vuopo è che resti risanata in tutto;
 Che quel suo Nazareo, quel Dio nouello

Loda

Atto Secondo.

Loda le nozze, ancor che à su oi prometta
Ch'ei sarà sposo di color ch'intatto
Serban quel fior del virginal candore.
Ed ella questo spera, e questo attende.

Lic. Va dunque Apellian di nuouo, e tenta
Mutar il cor di lei, ch'io uoè, frà tanto
Col mio duce maggior girarme attorno
Fuor del regal palagio, hor quici hor quidi
Per isfogare il gran dolor che sento,
E per veder s'alcun di mei Vassalli
» Habbia mestier di me, che spesso in corte
» Non ardiscon venir, nè sono ammessi,
» Se ci vengon talhor, d'onde n'auuiene,
» Che spesso uinca l'ingiustitia, e il torto.

Apel. Itene lieto, e à me lasciate Irena,
Ch'io farò, che si penta del suo fallo.

Lic. Lieto sarò se la promessa obserui.

Ape. Farò tutto'l mio sforzo, e tanto ardisco,
Quanto può chi promette il fatto altrui.

ATTO SECONDO,
Scena Seconda.

Erasto, Fronimo, & Apelliano.

Era. **Q**uando fia mai, ch'io ueder possa Ire-
na
Lume de gli occhi miei, cor del mio core?
Senza di cui turbato il ciel sereno,
Et ondeggiate parme il mar tranquillo,
Intenebrito il Sol, penosi gli anni,
Graue

Scena Seconda.

36

Graue la vita, e noia ogni contento.
Però Fronimo mio mename al luogo,
Doue veder lei passa, e se non puoi
Apparecchia per me bare, e feretri,
Ch'io cadauero son, ma pur spirante,
Che questa speme ancor mi serba in uita.
E s'ella manca, io con lei manco, e muoio.

Apel. Con molto ardor, de l'ingannata Irena
Costui fauella: io uoè sentir da parte,
Ch'ei non mi vegga, i suoi discorsi, e al fine
Mi scoprirò se conuerrà scoprirme,
» Ch'un dubbio petto, un'animo sospeso
» Ogni cosa saper tenta, e desia:
» Et un misero cor rimedio spera
» Trouar d'achi che sia, ch'à lui s'incontri;
» Tanto credulo il fa la sua sventura.

Era. Tu non rispondi Fronimo, & io taccio,
Che l'affetto del cor ritien la lingua,
Ch'uscir non può, nè vuol con uoci espresse.
Ma par che troppo indugio habbiã fraposto
Per ritornar uerso la torre: ond'io
Temo, che non sia tardo il uenir nostro;
» Ch'amante negligente anco'l ben perde
C'ha ne le mani, hor puoi pensar, se buono
Sia per tronzarlo all'hor, che n'è da lungi:
Ma tu non parli: hor di col tacer tanto,
Che pensi, che'l silentio oppresse Amicla,
Et hora i miei martir peggiora, e accresce.

Fron. Del'indugio cagion fù'l peregrino,
Che ci ritenne, e par che sospettasse
Dell'esser nostro, e che ueduto altroue
Fors'ei ci hauesse, e non osò scourirsi,
Che

Atto Secondo,

Che non osammo noi scourirci à lui.
 Cagion del mio silentio è il gran pensiero,
 Che mi dà il vostro amor cotanto ardente,
 Che l'indugio non soffre, e del consiglio
 È poco amico, e stà soggetto à mille
 Sfortunati accidenti, e il cor presago
 Mille sciagure mi dipinge, e adombra,
 Che donzella regal, ch'una sol uolta
 Dica di non uoler nozze, e consorte,
 E al padre opporsi ardisca, io non sò come
 Cambiar possa consiglio, e penso intanto
 Al tuo gran genitor, che te non uede,
 E per te ogn' hora in mille cure auuolto.
 Hor come vuoi, ch'io parli.

Se'l sospetto, e'l timor m'ha tolto il senno;

„ E'l parlar senza senno è un perder molto?

Era. Poich'io non son quel che già fui, nè sei
 Fronimo tu, già dal tuo senno uscito,
 Poniamci homai da la fortuna al seno,
 E rimettiamo ogni timor da parte.

„ Perche sai ben, che dou'è men consiglio,
 „ Quiu'è più sorte, e di lei si suol dire,
 „ Che di pazzi ha pensier, di pazzi ha cura,
 „ E i suoi fauor comparte
 „ Ou'è molta prudenza, e molto ardire.

Fro. Che far pretendi? Era. O la nudrice à lei
 Ha da condurci, ò noi senz'altra scorta
 Entrarem nella Torre. Fro. E chi uedratti
 Non tel concederà. Era. Diren che siamo
 Nouelli corteggian del padre, e ch'egli
 Ci manda à lei. Fron. Perche. Era. Per
 darli aniso.

Fro.

Scena Seconda.

37

Fro. Di che. Era. Del uenir nostro. Fro. Ah! che
 vaneggi.

Era. Direm c'habbiam da dir cose importanti.

Fro. Nol crederanno. Era. Il nostro uolto il nostro
 Ardir torrà da loro ogni sospetto.

„ Che doue alcuno hà qualcherio pensiero,

„ Et entra in casa altrui per porlo in obra,

„ Forz'è, che scopra i suoi disegni al uolto,

„ E di mille color si tinga il viso,

„ C'ha tal viltà nel petto human la colpa,

„ Che da se stessa si diuolga, e accusa.

Fro. Dunque ti scoprirai, che in questo ingresso,

„ Anco v'è gran difetto. Era. Amore è cieco,

„ E non conosce colpa. Fro. Amore è ardito

„ Quando è lontan, ma languido è da presso.

Era. Ardente è più quando è più appresso il foco.

Fro. Che farai giunto à lei. Era. Dirò ch'io sono
 Il suo caro consorte, e'l suo diletto.

Ape. Ahime che intendo, è costui dunque il Prece
 Sposo d'Irena? hor vedi Amor, che forza
 Habbia nel core human. Fr. Ma s'ella s'ar-
 Contra di noi tutta di sdegno, e d'ira, (ma
 Che farem. Era. Tu di nuouo esser presumi
 Fronimo, e unir con la prudenza il caso,
 La sorte col consiglio, io uudd, ch'Irena
 Comandi ch'io sia preso immantinente,
 E in un balen da mille punte ucciso,
 Può auuenir peggio? e qual più dolce morte,
 Che per ordin di lei perder la uita.

Ape. Misero sposo, ah! se sapessi à quante
 Sciagure giunta sia la tua diletta,
 Non già di te, ma di lei far potresti

D

Que-

Atto Secondo,

Quest'infelici, e sfortunati auguri.

Fro. Non credo, che sarà tanto nemica
A noi la sorte, che l'error d'amore
Merta facil perdono, e potrem forse
La nudrice trouar, che ci hà promesso
Condurci à lei per infiammarci il core,
Col gran ualor di la mentita pietra.

Apel. Io uoò scoprirmi, e porger qualche aiuto
Al gran bisogno: e chi sà se dal cielo
Spinto uenga costui, perche rimoua
Con la sua rara, e Angelica beltade,
Da tante frenesie l'amata Irena.

Fro. Veggo appressarsi à noi uecchio, che mostrà
Nel pel canuto, e ne la fronte augusta,
Di pari esser ripien d'anni, e di senno.

Er. „ Venga chi uol, che chi morir non cura
„ Di nulla teme. **Ap.** Il ciel ui guidi, e scorga,
Doue più brama il miglior uostro affetto.
Dite doue si uà; chi siete, e donde
Si cominciò dal camin uostro il moto.

Fro. Da molto strano, e peregrin paese,
Partiti siamo à ritrouar uenture,
Nè potresti di noi, s'altro richiedi,
Altra cōtezza hauer. **Ap.** Vorrei sol questo,
Almen saper da uoi, se la fortuna
A' desir uostri applaude. **Er.** Appresso al por-
Dal porto siam troppo lontani, e doue (to
Speriam calma trouar pace, e ristoro,
Tempesta, e guerra haurem forse, & affāno.

Apel. Fauellate più chiaro. **Er.** Altro non lice
Scoprir di noi. **Ap.** Nè hauer miglior ragna
Pretendo, ch'io sò già donde partiste, (glio
A che

Scena Seconda.

38

*A che far siete qui, chi siete, e quanto
Dubbiofo è il uostro stato, e forse uoi,
Ch'io mi sia non sapete, e qual soccorso
Possa recarui à l'amorosa impresa.*

Fro. Come di noi sai tanto **Ap.** Il tutto hò inteso
Qui presso di nascosto: nè ui piaccia
Finger più meco, & io fra tanto honoro,
Eriuerisco il mio Signor nouello,
Sposo d'Irena, e di Licinio Augusto
Gener ben degno, à cui dee star soggetta
Tutta la Macedonia, e cento, e cento
Città, che bagna il tempestoso Egeo.

Era. Mi basta Irena sol per mille regni,
Mà tu chi sei, che mi prometti tanto.

Ape. Apellian di lei maestro, e guida.

Era. O mia lieta uentura, e qual incontro
Hauer potea miglior? qual potea darsi
Più possente rimedio al mio gran male?

Ape. Quanto sò, quanto debbo, e quanto posso,
Prometto oprarmi in tuo seruigio, e forse
Farò, che arriui à quel bramato porto
Ond' ancor credi star troppo lontano.

Era. Pur m'han detto di lei, che vuol più tosto
Morir che meco unirsi. **Ap.** Altri accidenti
Occorsi son più graui. **Era.** E qual peggiore
Per me, che non hauer per sposa Irena?

Ape. Al tuo voglioso, e innamorato core
Sembra così, mà v'è maggior periglio.

Era. Che pur? **Ap.** Non lice tasteggiar le piaghe
Perche sò troppo acerbe. **Er.** Hor s'è mestiere
Metter sossopra la mia uita, e'l regno
A prò di lei, eccomi pronto à l'opra.

D 2 Ape.

Atto Secondo.

Apel. *Habbiti il regno, e la tua vita insieme
Che'l mal richiede altro rimedio, e intanto
Gradisco al buono affetto, e à lei scoprire
Vuò il gran pensiero, e la tua larga offerta.*

Era. *Esser non vuò dimmandator noioso:
Poich' à te par così, tengase occulto
Il mal, ma così occulto il cor mi preme,
Vie più, che s'io l'hauessi entro le fibre.*

Fr. „ *S'amor sempre è sospetto, hor pensar puoi
„ Quanto sia afflitto, e misero quel core,
„ Ou' è certo il timor, dubbia la speme,
„ E s'ei non sà l'historia del suo male,
„ Col non saperla il suo tormento accresce,
„ Che sempre al peggio il rio sospetto inchina,
„ E teme più, che non temer deurebbe.*

Era. *Mà de la piaga mia prendi la cura
Apellian, pria che peggiori, e aggravi,
Ch'incurabil farassi se più tardi
Giüge il soccorso. Ap. A questo attèdo, e pèso
Farti veder da lei, perch' ella sappia
Del' acceso tuo cor l'affetto interno,
Che scaldarassi à le tue fiamme Irena.*

Era. *Io ueggio uscìr da la gran torre vn vecchio,
E dopò lui tre dame, anzi due stelle
C'hanno nel mezo vn risplendente Sole.*

Apel. *Colei che Sol ti sembra è la tua sposa,
Hor puoi veder fin dal primiero incontro,
S'habbi riposto indegno oggetto il core.*

Era. *O mio debil pensiero, ò uan concetto,
O trascurato Amore,
Che non pingeste entro'l mio petto mai
De la mia Diua il natural ritratto,*

Nè

Scena Seconda.

39

*Nè mi par marauiglia, che la fama
Lodatrice di lei vinta si resta,*

Nè rapportar può il ver, nè dar può al segno.

Apel. *Quel vecchio peregrin chi sia nol trouo,
S'inuece del baston la falce hauesse,
Fora Saturno, e non sò dir che tenti,
Mà pur temo di mal, che mali influssi
Piouon se con Saturno è unito il Sole.*

Era. *Fronimo io uengo men tanto più agghiaccio
Quant' ella più s'appressa. Fr. O buò guerrie
Che teme armato una donzella inerme. (ro*

Era. *Ell'è senz'armi? ah che da que' begli occhi,
M'auuenta amor mille saette al core.*

ATTO SECONDO,
Scena Terza.

Irena, Timoteo, Apelliano, Erasto, Fronimo,
Partenia, Hipomone.

Iren. **C** *Aro amico di Dio, padre di questa
Sua ò degna serua, e di qst' alma errã.
Se i tuoi sinceri, e ben composti affetti (te
De beni de quà giù fosser mai uaghi,
Ricco n' andresti di tesori, e gemme
Per quella gran merce c'hoggi il mio sposo
M'hà compartito per tua mano: ond'io
Dal periglio mortal, c'hauea sì appresso,
Scampata sono, e già descritta in cielo.
Mà perche sol troua riposo, e pace
Il tuo cor nel suo Dio, nè fuor di lui*

D 3 Cos'al.

Cos' altra brama, egli il tuo premio sia.

Ape. Che fatto haurà giamai quel vecchio incolto
Onde tant' obligato habbia costei?

Pur spero ben, ch' ella stà lieta, e sciolta,

Da non sò che periglio, del suo sposo

Con molta leggiadria pensa, e favella.

Tim. Mandemmi il ciel, degna del cielo è l'opra
Io sol ministro indegno: al ciel conuienti

Render dunque mercè del gran fauore.

Ape. Appressiamoci à lei, ch' io meno intendo,

Quanto più ascolto, e piaccia al ciel, che tor

In nostro ben, quanto costor fatti hanno.

Era. Dammi fortezza amor; fà che'l mio foco

Essali da quest'occhi, e dal mio petto

Per questa bocca ad infiammarne Irena:

Nè sopportar giamai ch' alcun sia amato,

³³ Che non ami: Perche premio è Amore

³³ Sol di se stesso, e nel tuo nobil regna

³³ Non è del disamor colpa più rea.

Iren. Chi son quei due, che uengon uerso noi

Col nostro Apellian. Hip. Sò ben chi sia

E l'uno, e l'altro, mà à peggior tuo merito

Comanda il ciel, ch' io gli nascoda, e copra.

Ape. Lieta lieta ti ueggio, ò del mio Prence

Vnica figlia, e del suo regno herede;

Mà se conuien, che'l tuo maestro il sappia

Come gran segretario del tuo core,

Che jenso hauean quei graui alti discorsi,

Che faceui pur dianfi, e per che tante

Gratie rendeu al uenerabil uechio?

Iren. L'intenderai ben tosto, che uergogna

Non hò del opra, anzi men pregio, e uanto.

Mà

Mà pria saper vorrei, chi sian costoro,

Che meni teco. Ap. E questi d' un grã regno

Vnico herede; l'altro è suo uassallo,

Trà cortigiani suoi più fido, e accorto.

Iren. Come v' à sol giouan di sì gran merito?

Apel. L'usanza è tal di caualieri erranti.

Iren. Che cerca. Ape. Honore, e preggio? Ire. E in
quale impresa

Acquistar puollo. Ap. Oue si trattan l'armi.

Iren. Perche vien qu' se tutto'l regno è in pace?

Ape. Nè imprendere può, nè deue qu' cosa alcuna,

Se da l'alma donzella, à cui già sposo

E destinato, non gli vien prescritta;

E per lei spera hauer palme, e trofei.

Iren. Vedi Partenia mia, che fà il desio

Di mortal gloria, e di beltà terrena:

Lascia questi il suo regno, e i suoi diporti,

Et à mille perigli ogn' hor s' espone,

Sol per gradire à la sua cara sposa.

Che far dunque debb'io, c'ho posto il core

Ad immortal bellezsa, e à fregi eterni?

Part. Discorri ben, mà il ragionar sì lungo,

Esser potria di qualche mal cagione.

Iren. Sò de le spine anch'io coglier le rose,

E già tel vedi. Par. Ancor estarne offesa,

Potresti perche al fior la spina è appresso.

Era. Sì rara è la beltà di la mia sposa,

Che pace hà nome, e ogn' hor mi mette i guer

Che per amor di lei non sol quest'armi (ra,

Volintier porto, e à perigliose imprese

Isprormi ardisco, mà morrei contento

Per lei gradir di mille morte ogn' hora.

D 4 Iren.

- Iren. *Ella uiuo ti uol s'ella è tua sposa,
E se dal volto hauer possiam tal' hora
Conoscenza del cor di lei sei degno.*
- Tim. *Romper uorrei questi discorsi, e in casa
Ritrar pian pian la semplicetta Irena.*
- Era. *Mà che pro se pur son, com' à te pargo,
(Tua gran mercè) Regale alta donzella
S'ella nè sposo uol, nè soffre amante?*
- Iren. *Non i' ha veduto mai? Er. Forse hor mi uede
Nel mio uero semblante. Ir. E à chi nò ama
Sotto titol di sposo il tuo bel uolto.*
- Tim. *Tropp'oltre passa. Par. Il ciel permette il tut
Perche piegãdo al mal sorga più accorta, (to
E la sua fieuolezza al fin discopra.*
- Era. *Può per raggion d'amor, non di beltade
Amarmi la mia sposa; che'l mio uolto
Appresso al suo sembrar potrebbe à punto
Buia notte, ch' al dì più chiar s' oppone.*
- Iren. *Sarà pur troppo bella,
Questa leggiadra, e singolar donzella.*
- Era. *Bella non più del tuo diuin semblante,
Anzi par, che ti sia tanto simile,
Che di te forma vn natural ritratto.*
- Iren. *Non sò se tale io sia, qual mi dipingi,
Mà ben par, che s' accordi ella al mio nome;
Che q̃l che ò Roma è pace, ò Grecia è Irena;
E ho sposo anch' io: mà non fia mai, ch' egli
Me p cõsorte, ancor che porti al seno (habbia
La signoria del mondo, ò pur ritenghi
La fortuna per man per crin la sorte.*
- Era. *Se tanto dunque à la mia sposa altiera
Tu rassomigli, io tanto al tuo consorte,
Che*

- Che poco men son trasformato in lui;
S'io quel già fossi, hor come tu saresti
Verso di me? Ir. Non t'odiarei, che questo
La mia legge nol soffre. Er. Et al mio amore
Qual merce renderesti? Ir. Amor, mà hone-
Era. Dunque amor marital, ch' unito stassi (sto.
Con l'honestade, e fugge ogn' altro amante?*
- Iren. *Amor puro, e sincero,
Da le nozze lontan, nemico al senso.*
- Era. *E se per tua cagion morir uedresti
Me mal gradito amante. Ir. Hauerei pietade
Del tuo morir. Er. Come pietà se sei
Tu di tutto'l mio mal cagion primiera,
E non mi porgi aita,
E potendo non uoi serbarmi in uita?*
- Iren. *Quel che non sei t' infingi, e con tal arte,
Che'l uero sposo sembri; e non mi spiace
Il finto scherzo, ou' io trouar potrei,
Nel mio più degno amor siã me più ardenti.*
- Era. *Non scherzo nò, non fingo, io sol tuo sposo
Io sol tuo fido seruo, io son l'amante.*
- Iren. *Come cotanto osasti? Er. Amor m'accrebbe
L'ardir. Ir. Tornar ten puoi donde partisti.*
- Era. *Non posso nò, ch' entro'l tuo petto il core,
Ho già lasciato. Ir. Io già tel rēdo. Er. Il uie
Ogni legge d'amor. Ir. Nò sij più amante. (ta*
- Era. *Fora più ageuol cosa,
Intenebrirsi il Sol, gelarsi il foco.*
- Iren. *Adesso almen tu fingi, e mostrar tenti
Mortal la piaga, à fin che presto corra
A darui al cun rimedio, e uuò pur farlo
Per amor tuo. Er. Dì pur lingua di latte,*

E di nettar diuin per tutto aspersa.

Iren. *Curar si può quest' inuisibil piaga,
Con nouo amore, ò contraposto affetto
A quel medesimo modo,*

Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

Era. *Nol posso far Ir. Perche? Er. Che q̄sto unguē
Ritrouar nol potrei mille, e mill'anni. (10,*

Iren. *N'è pieno il mondo e dassi à vil baratto.*

Era. *Non è il mio cor di nouo amor capace,
Nè contrario desio nascer può in lui,
E ancor che di tua man mi sueni, e uccida,
T'amerò pur, ch'anco honorato resto
Morendo di tua man. Ir. Per me ben puoi
Viuer mill'anni Er. Hai che spregiato amā
S'una volta non muore (11,
Sente il dolor di morte,
Immortalmente mille volte l'hore.*

Iren. *Tanto pietoso parla, e sì ben spiega
Le fiamme del suo cor, ch'io quasi sento
Piegar mi al suo desio; mà tolga il cielo,
Ch'io vi consenta: anzi l' terren m'ingoi,
Anzi fulgor m'uccida ch'io presuma
Cosa tentar deb mio gran voto indegna.*

Era. *Voto di che? Ir. D'esser mai sempre intatta,
E pura verginella. Er. Hor dunque il voto
Hà da piacer al ciel, ch'empir non puossi
Senza la morte altrui. Ir. Non son cagione
Io de tuo mal. Er. Ben sei che da te sola,
E la mia morte, e la mia vita pende.*

Iren. *La colpa vien da te. Er. Colpa ti pare,
Ch'io t'ami, e adori? e stimi esser difetto,
Ch'io t'habbi dato à prima vista il core.*

Pietà

*Pietà dunque pietade,
Ch'innanzi à gli occhi tuoi morir mi uedi,
E fingi, che nol credi.*

*Mi ti promise il padre; io per te sola
Rifutai mille: ah! le promesse ir vote;
Et io nemico à mille spose, e amante
Misero di te sola, e di te priuo.*

*Ahi mia nemica sorte,
Ch'al più bel fior de gli anni,
Mi spinge à sì spietata, e cruda morte,
Cruda non già, ch'al mio morir fia spenta
L'ineslinguibil fiamma del mio petto,
E con la vita hauranno
Termine i mei desiri,
E fors'anco i mei fieri aspri martiri.*

*Anzi morto amerotti, e al mio sepolcro
Serberà il cener mio viui gli ardori
De mei infelici amori: hor che più tardo,
Già mi manca la lena,
E giunt'è l'ultim'hora
Padre, regno, ricchezze, età fiorita,
Vita, mondo, piacer, vi lascio à un punto,
Ch'ogni cosa mi toglie à un punto Irena.*

Iren. *Seco mi sforza à lagrimar costui.*

Tim. *Parti che sia da buon maestro, e guida
Apellian, l'opra, che fai, che meri
A donzella regal scouerto amante,
E nel petto di lei turbi la pace,
Con peregrini, e mal composti affetti.*

Apel. *Parti, che sia da vecchio c'habbia senno
Entrar senz'altro inuito in casa altrui,
E tosto far del consultore, e opporti*

D 6 Al

*Al ualor di ciascun contanto ardire?
Dunque non uoi, che le sacratenozze
A costui già promesse habbiano effetto,
E che Licinio imperador s'auuenti
Come fiero leon contra sua figlia?*

Tim. *Non uenn'io quà senza uoler del cielo,
E bramato da Irena, anco ui giunsi,
E s'ella à Dio s'è offerta à che tentarla
Di prender mortal sposo? altre ricchezze
Altri regni, altri amor serbansi a lei.*

Apel. *Sei dunque tu che fingi esser disceso
Dal cielo, & hora in Angel ti trasformi,
Hor di canuta età prend' il sembiante?
Tu persuadesti a lei, che i simolacri
Di Dei spezzasse, e s'opponesse al padre,
Et hor non uoi ch' il suo consorte accoglia?
Se non stimi il suo sangue, e la ragione
Ch'egli tien sopra Irena a che non miri }
Il tuo mortal periglio, a che non temi
Le tue sciagure, oue sei tanto appresso,
Che ben frà morti annouerar ti puoi?*

Tim. *Huomo mortale io sono, nè dal ciel uegno,
Ma spero dopo morte irmene al cielo:
Hor puoi saper, s'ho di morir spauento,
Rupp' ella i simolacri, e ui fu spinta
Da degno, e santo, & honorato zelo.*

Apel. *O terra, a che non t'apri, a che non copri
Quest'empio mostro, ò ciel. perche non piovì
Fiamme contra costui, chi tenta, e ardisce
Metter sossopra il diuin culto, e porre
Tante liti, e tumulti a i nostri regni?*

Part. *E che può mai seguirne? haurassi il padre,
Ver-*

*Vergin la figlia, e pura, e se far tenta
Cosa contra di lei contro' l suo capo
Tosto armerassi il ciel, difesa è Irena
Da potenza maggior, ma tu che porgi
Fronimo al tuo Signor sì rei consigli,
Fà ch'egli metta in altra parte il core,
Che non fia mai, che fia sua sposa Irena,
Di cui prescritto ha maggior cose il cielo.*

Fro. *Ancor voi, che di lei donzelle siete,
Volete farla dispietata, e cruda?
Vorreste ben per voi nozze, e marito,
El contendere à lei? qual Dio, qual legge
Di sacrati Himenei discioglieri i nodi?*

Part. *Non è legge, che al'huom le nozze vieti,
Nè v'è, che per precetto le comandi.
Mà qual stato miglior, qual via più degna
Ch'offrire à Dio la purità del corpo,
E non viuere ad huom serua, e soggetta?*

Fr. *Qual è vite senz'olmo
Hellerà senza tronco, oue s'appoggi
Tal misera donzella, che non habbia
Il suo consorte appresso: ogn'huom vi volge
I lasciui occhi, ogn'huom la tenta, e assale:
Nè v'è chi la difenda, anz'in se stessa
Ha per fiero nemico il sesso, e il senso:
E per fuggire un sol, ch'esser potrebbe
Fido sposo di lei, di mille è preda,
O con mille perigli ogn'hor contrasta.*

Hip. *Dammi donzella c'habbia honore, e segno,
Che starà ben frà mille schiere armate
Lieta, e sicura, e doue al culto splenda
Santa honestà, toglì l'ardir le forze,*

Atto Secondo,

Et ogni rio pensier dal petto altrui.

Fron. Dunque viurà senz'a'l suo sposo Irena,

Ne vedrà nel suo seno

I pargoletti figli;

Nè sarà chi succeda al patrio regno?

E spegnerassi in lei

L'alto splendor de la sua nobil stirpe

Part. Non ha che far col mortal regno Irena.

Nè le ricchezze sue stima, & apprezza:

Viuer spera in se stessa, e non ne' figli

La sour' al cielo, e fuggirà fra tanto

L'imperio de mariti, e i gran perigli

Del doloroso parto, e de la prole

L'esito incerto, e la dubbiosa sorte.

Fron. Ma come soffrirà Licinio inuitto

Ch'ella viva così contro sua uoglia,

E ch'egli manchi a la promessa fede?

E soffriranno i Dei cotanti oltraggi?

Ahi quanti, ahi quanti veggio

Cader sopra costei danni, e ruine.

Hip. Haurà pensier del viuer nostro il cielo

O pur noi soffrirem con santo ardore

Tutto quel mal che potrà darci il mondo.

Iren. Non fu amor, ma pietà quella che dianzi

Il cor m'opresse, e mi scospinse al pianto,

Nè mutato io mi son dal mio pensiero

Ma per scouir tutto'l mio core à un pūto,

Te non uuò per amante, nè per sposo,

Son nemica à tuoi Dei, son di tua legge

Dispreggiatrice, e del mio Christo ancella,

Non uuò sentirti più, torniamci dentro

L'amica torre, e contra me poi s'armi

Il

Scena Quarta.

44

Il padre, e chi che sia: morir non temo,

Viuer non curo, e tutto'l mondo sprezzo.

Tim. Io uuò starmi qui presso, à fin che sappia,

Che auuenir debba à la mia cara Irena,

E possa riuederla à tempo, e a luogo.

Apel. Et io torno in palagio à fin che'l padre

Intenda i nuoui, e miseri accidenti.

Ahi cruda sorte, e chi creduto haurebbe,

Ch'è sì lucente aurora

Seguir deuea sì tenebroso giorno?

Era. Apellan non mi scoprire al padre,

Perch'io con libertà maggior gli affanni

Sfoghi del petto sconosciuto, e solo.

Apel. Co?i potess'io far paghi, e contenti

I tuoi desiri, e darti il cor di lei

Tutto del amor tuo ripieno, e acceso.

ATTO SECONDO,

Scena Quarta.

Erasto, e Fronimo.

Era. **C**He debbo far, che mi consigli Amore,

Poiche in Fronimo mio mancato è in tutto

Il buon consiglio, e in me la miglior sorte

O com'ella mi tolse in un momento

La speranza di mai tormi per sposo:

Così tu dal mio cor togli, e cancella

Il ritratto di lei, che mi pingesti;

O se vuoi pur che io l'ami, & ella resti

Nel

Nel mio amor fredda selce, e rupe alpina
Tommi la vita, à fin ch' al tuo bel regno
Non si dichi, che sia
Sì mal gradito, e disperato amante.
Ma bey miser son' io, che chiedo aiuto,
Per potermi morir, dunqu' io non sono
Atto à ferirmi, e l' amorosa piaga
Curar con questo ferro, e' l' foco acceso
Ammorzar col mio sangue, e à mille morti
Con una morte sol sottrarmi, e imporre
Fine al mio crudo, e immortal tormèto?

Fron. Non dirò Signor mio, che di dolerti
Cagion non habbi, e gran ragion di piato,
Che la tua sorte è troppo acerba, e fiera
Nè posso consolarti, che' l' tuo affanno
Mi dà tal doglia, e tal tormento al core,
Ch' anch' io tengo mestier, ch' altri mi porga
Alcun rimedio ond' il mio mal si scemi.
Ma se compagno hauer ne proprij homei
Alleggerisce in qual che parte il male
Prendi dal mio dolor qualche conforto.

Era. Anzi doglia maggior, pena più acerba.
Perche per me ti ueggio esser dolente,
E m' accusa, e riprende
La mia ragione, e il senno,
Che da me del tuo mal l' origin prende.

Fron. Non sai, ch' à te sol uiuuo, e per te dolce
A me fora la morte, e peso, e noia
Senza te la mia uita? Era. Hò bene à cãto.
Vn fidel seruo, e un consultore accorto:
Ma che pro, sel mio mal nulla rileui?

Fron. Quest' anniè; che non vuoi di miei cõsigli
Ser.

Seruirti vn quanco, e sol guidar ti fai
Da tuoi precipitosi, e strani affetti,
Vbidir dexe al Fisco, chi brama.
La sua salute, e la sua morte appresta,
Chi la medica man sfugge, e rifiuta.

Era Più ageuol cosa fora
Dal Occidente far spuntar l' aurova,
O nella bruma argente
Far le notti più breui, e il Sol più ardente.
Che mai curar si possa
Nel tuo infelice Erasto
Il mal ch' è penetrato insino à l' ossa.

Fro. Sdegno ben può curar piaga d' amore.

Era. Dunque contro di lei vuoi ch' io mi sdegni?
Vedi dentro' l' mio petto

Com' hò scolpito il suo ritratto al core.
Vedi le mie potenze, e tutti i sensi,
C' han lei sol per oggetto, e fuor di lei
Non è cosa, che piaccia à gli occhi mei.

Fro. Siede tal hora à specchio d' vn bel fonte
Leggiadra donna, e la sua gran beltade
Vagheggia dentro i liquidi cristalli:
Ma se turbata uien l' acqua in un punto,
O sparisce l' imago, ò sì difforme
Sembra che porge horror, moue spauento
A quel occhio cui pria sì bella apparue.
Tal' è l' ritratto, che tu porti al core
C' hor la uagheggi, perche Amor mantiene
Immota l' acqua de tuoi sodi affetti:
Ma se turbata uien da sdegno, e d' ira,
Forza sarà ch' à vn tratto
O si corrompa, ò sì spiaceuol resti

Atto Secondo,

Il semblante di lei, che dir potrai:
Folle che tanto amai, chi del mio amore
Era sì indegna: hor ti conosco Irena;
Ch' appannati non ho gli occhi, e la mente.

Era. Il tuo discorso à prima uista scopre
Non sò che di ragion, ma poi pian piano
Mostra quanto sia van, perche lo sdegno,
Ch' è nemico d' amor, non vuol, non cerca,
Ch' io la disami, anzi si sdegna, e adira
S' io tento meno amarla, & hor m' accende
D' odio contro di te, che mel consigli (ma.

Fro. Vuoi dunque amar chi t'odia, odiar chi t'a-
Brami per sposa hauer, chi spreggia, e offende
Con tante ingiurie, e oltraggi i santi Numi,
E un nuouo, e disdiceuol rito ha preso
A cui sì fieramente ogn' huom s' oppone,
E cieca, e sì tant' è peruersa, e dura,
Che non uede il suo male,
O sel uede nol cura,
E per restar nel' ostinata uoglia
Infausta uincitrice
Giusto elecito fa quel che men lice.

Era., Tutti è ver, ma non mai guidar si lascia
Amor da la ragion, sol quel che piace

Al' amata donzella approua, e apprezza.

Fro. Amala quanto uuci, che questo affetto
Ha da finir col terminar del giorno.

Era. Come finir, se misurar col tempo
Ei non si può, nè diffinir col luogo?

Fro. S' ella si pente hoggi sarà tua sposa;
E s' ostinata resta al suo pensiero
Le darà il padre stesso acerba morte.

Così

Scena Quarta.

46

Così farem del' ingannata Irena
L'esequie, e i funerali,
E tu si non vorrai di poluere, e d'ossa,
E d' occise donzelle esser consorte,
Ritrouar ben potrai miglior uentura,
Libero d' ogn' incarco;
Che men possente è Amor, che non è morte.

Era. E vedrò con quest' occhi i suoi bei lumi
Di mortal pallidezza oscuri, e tinti
Oue pose Natura
Le più uiue scintille
De le stelle più chiare, e più lucenti,
Ch' accender ponno i cori à mille à mille?
E vedrò chiusa ad un silentio eterno
Quella prigion d' amor, ch' è più bramata
D' ogn' altra libertade,
Che frà coralli, e perle
Sì dolcemente parla, e dolce ride,
Che non troua l' inuidia ou' ammendarla?
Mancheranno erubini uiui, e spiranti,
E l' animate neui in quel bel uolto,
Oue rinchiuse il Cielo,
Quanto di vago è nel suo seno accolto,
E imporporata nel suo proprio fangue
Vedrò la mia diletta, e creder puoi,
Fronimo, ch' à spettacolo sì horrendo
Debb' io restarmi in uita;
S' ogni picciola piaga

Di lei sarà al mio cor mortal ferita?

Fro. Io credo, che per doglia non si more.

Era. Il vedrai ben, quando al morir di lei
Cader uedrai questo diutil pondo,

Di

Atto Secondo,

Di cui la uita miserabil pende
Da la uita di lei, come dal Sole
Toglie Delia il suo lume, e dal suo fonte
L'acqua il ruscello; e inavidito resta,
Sel' humor manca, ond' ei l'origin prende.

Fro. Io non uoò contradirti, che tenace
Troppo ti fà ne tuoi pensieri amore.
Bramo che uiui almen con minor doglia
Mentr' ella uiue, e chi sà se frà tanto
Caso auuerrà da migliorar la sorte,
Che sol nel' incostanza ell'è costante,
E se pur non auuien serba à quel tempo
Queste lagrime tue, questi sospiri,
Per honorar con maggior pompa, e mostra
D'amor più intenso il funeral di lei.

Era. Hor pianger uoò, uoò sospirar ch' all' hora
Versar potendo in uece d'acqua il sangue,
E in uece di sospiri
Mandar fuor del mio petto
Sour' ogni sua ferita

Non uento nò, ma spirto, & alma, e uita.
Fro. O cieco affetto, e com'è ver che toglie
Il proprio senno à i trascurati amanti.

Era. Ch'esser non ponno insiem senno & amore.

Fro. Taci Signor, che uengon verso noi
Molte donzelle, e trà lor forse è Augusta
Ch' à tentar uien la peruertita Irena.
Forse costei v'haurà miglior uentura:
Ch' in tenera donzella hà maggior forza
Le materne lusinghe, e i prieghi, e i uoti,
Che quanto far potrà mille, e mill'anni
L'autorità di padre, e la ragione.

Era.

Scena Quinta.

47

Era. Partiam di quà per non recar sospetto.

Fro. Partiam, che'l cor mi detta,

Ch'io spero ben da questo nuouo assalto.

Era. Ed'io che miser son temo di peggio.

ATTO SECONDO,
Scena Quinta.

Licinia, Eulalia, & Eugenia.

Lic. **O** Instabil sorte, ò inuitabil fato,
Ch'ogni cosa mortal peruertì, e uolgi
Com' à te par, nè può l'human sapere
Opporsi à tuo' decreti. hauea la torre
Fatta Licinio mio; perche là dentro
Rinchiusa la mia cara unica figlia,
S' inuolasse non sol da gli occhi altrui,
E da i furtiui sguardi
De lasciueti amanti,
Ma che serbando ancor le patrie leggi
N' anche de Galilei sentisse il nome:
Hor' è nemica del diuin culto, e offerta
A quel reo condannato, abi ria uentura,
E da qual parte entro la torre entraste?
E donde hauesti le dorate chiaui?
Come potesti aprir l'immobil porta
Cui grosse trauì, e adoppiate piastre
Veston di ferro i fianchi, arman la fronte?
Ed è pur ver, ch' appena ad uscio aperto
Entrar può il bē, ma le sciagure à ù tratto
Trouano il uarco à impeneurabil muro,

E se

Atto Secondo,

» E se potesser sormontar tant'alto,
 » Credo, che non potrebbe
 » Il Ciel trà suoi piacer vincer sicuro.
Eug. Così non fusse ver, mà spero, e credo,
 Ch' à la tua vista, à li tuoi prieghi, à i piãti,
 Che materno dolor dal cor ti fugge
 Ritornar debba à miglior senno Irena.

Lic. Sciocca che fui: ben ritener potea
 Apellian, che non recasse al padre
 Sì rie nouelle: egli le disse appena
 A me infelice, e in vn balen poi corse
 A rapportarle à lui. Così si uede,
 Ch' auuiene à noi mortai quasi ad ogn' hora
 Che'l lieto auiso, ò tardi ò mai non giunga,
 Mà de tristi accidenti
 Rechin gli augei nouella, e l'aure, e i venti.

Eul. Era ben ritenerlo à fin, che spinto
 L'Imperador da furibondo sdegno,
 Non facesse di lei vendetta, e scempio:
 » Ch'ira, e furor nel petto human preuale
 Più del douer, mà non può far tal hora,
 Quel che vorrebbe, che la forza, e il braccio
 Non risponde del pari al moto interno:
 Mà doue in Regio cors'attacca, e accende,
 Tosto lascia di se vestiggi infausti,
 Che tanto può la man, quanto'l cor uole:
 A che non uole un cor sdegnato, e acceso?

Lic. Ah! quanta poca speme al cor mi resta:
 Quant' il timor, quant' il sospetto auanza
 Vado à tentar di persuadere Irena,
 Che'n seritorni, e del suo error pentita,
 Plach' il ciel, queti noi, salui se stessa.

Mà

Scena Quinta.

48

Mà vi vò pur, con così fredda voglia;
 Come s'io fosse certa,
 Che perder debbo, e le parole, e i passi:
 E sì vil moto, e sì temente affetto,
 O da presago cor credo che naschi,
 O da conoscer lei, ch'è troppo altiera,
 Troppo del suo parer tenace, e amante,
 Onde parmi, ch'io sia,
 Come huom, che molto chiede, e nulla spera.

Eul. Dunque non sarà ver, che'l miser suole,
 Trà le sue pene, e affanni

Dar facile credenza à quel che vuole?

Lic. Anz'è sì auexzo à suoi martir, sì fuora
 D'ogni speme, ch'ancor c'habbia nel seno
 Qualche sorte migliore,
 O non sel crede, ò di spiacer ne sente
 Come souente auuiene,
 Ch' à gusto amareggiato,
 Il nettar sembri assentio, e male il bene.

Eug. Dourebbe il grand'amor, che porti à lei
 Farti tutta di foco à questa impresa.

» Perche tepido prego vscir dimostra
 » Da desio lento, ò poca speme, e al core
 » Per l'orecchie d'altrui sì debil giunge,
 » Che non s'imprime, e non fà preda, e torna
 » Voto al sen di colui, che pria l'espreffe:
 » Mà all'hor, ch'è uiuo, e ardente,
 » Opra le marauiglie, e piega, e molce,
 » E impetra ciò che chiede, hor dunque uãne
 » Cõ miglior speme, e maggior nerbo all'opra,
 » Che'l sospetto talhor cagiona il caso,
 » E si trae dietro e le miserie, e i danni.

Lic.

Atto Secondo,

Lic. Pur tenterò, pur dismettendo in parte
La regal Maestà, preghiere ardenti
Offrir uò madre à giouenetta figlia,
E potrei castigar, potrei sdegnosa
Ridurla à i uoti miei contra sua uoglia,
Ma madre amante io son: de gli occhi mei
Ell'è cara pupilla, un copegno.

Và dunque Eulalia, e da la torre infame
Mena quì lei ch'io non uò porui il piede,
Che profanata è in tanti modi, e tanti,
E'n mionome di lei, ch'io quì l'attendo.

Eul. Ecco che da se stessa ella ne uiene,
Che si sarà del tuo venire accorta.

Lic. Con tutto ch'ella sia sì pertinace
Pur riconosce gli oblihi, e gli honori
Che debbe à suoi maggiori.

Eug., Vn cor gentile ar corche talhor faccia
„ De la sua nobilità qualch'atto indegno,
„ Sempre sembra nel petto
Sempre mostra nel uolto
Del suo primo ualor qualche bon segno.

Lic. Piaccia al ciel, ch'ella giunga
Del suo mal raueduta, ò almen s'arrenda
Al mio colpìr, che prender uò per armi
Pregbi, uoti, sospir, singhiozzi, e pianti.

Eul. S' à questi armi non cede,
Haurà rinchiusa entro'l suo petto Irena
Barbara ferità, sarà'l suo core
D'inuincibil diamante, e le sue fibre
Di fredde selci, e di macigni, e marmi,
„ Ma non sarà giamai.
„ Sì cruda una donzella
„ E più se nobil nasce, e uaga, e bella.

ATTO

ATTO SECONDO,
Scena Sesta.

Irena, Eulalia, Pattenia. Hipomone,
Licinia, & Eugenia.

Iren. **Q**ueste donzelle ò mia signora, e madre
Prima di me del tuo venire accorte,
Mene dieder contezza: ond'io ben tosto
Da le stanze più interne, e più rinchiuse
Ad incontrar ti vegno, e come debbo
A la tua maestade humil m'inchino.

Lic. S' à me dunque, che son donna mortale
Figlia t'inchini, e tant' honor comparti,
Qual riuerenza hauer da te, qual culto
Denno i celesti Dei, ch' à un cenno solo
Metton sopra il mondo, e vita, e morte
Dar ponno à noi mortali, e premio, e pene?

Iren. Madre tu sei, che noue mesi il pondo
Portasti del mio corpo, entro'l tuo seno;
E madre, tal che porti al padre augusto
Di piropi contestà aurea corona.
Mà quei marmi, e quei legni, e quei metalli
Che uoi chiamati Dei son sordi, e muti.
Opre di mortal fabro, e d'empie mani,
Ch'altro non han, che l'apparenza esterna,
E se parlan talhor, spirti d'Auerno,
Entro ui stan per ingannare altrui.

Lic. Chi regge dunque à suo uoler le stelle?
Chi dispensa quà giù scettri, e corone?

Iren. Quel Dio, che'l ciel creò, formò gli abissi.

E Et è

Atto Secondo,

Et è padron di quanto cinge il mondo,
E questi è il vero Dio, nè fuor di lui
Altro ve n'è, perè ha sì forte il braccio,
Sì prudente il consiglio, e accorto il senno,
Che basterebbe à mille mondi ei solo.

Lic. Com'esser può, ch' un sol per tante parti
Sempre si troui, e sol governi il tutto?

Iren. Se tu nel ciel ten vai, là soua ei mostra
Il suo viuo splendor raggio più illustre:
Se discendi a gli abissi egli è presente,
E forza imprime a quei perpetui ardori
Contra l'alme nocenti, e s' al fin prendi
Ali d'augello, e ne le parti estreme
De l'immenso Ocean mett' il tuo nido
Là ti porta, e ritien, là ti conserua,
Del suo poter l'infaticabil destra.

Lic. Tutt'è quà giù, tutt'è nel ciel? racconti
Marauiglie, e stupor. Iren Così stà l'alma,
In ogni parte del mio corpo, e tutta.

Lir. Non sò che dir, nè che pensar mi debba,
Per uincer con ragion l'accorta Irena.

Eul. Ma questo Dio, c'ha così ben descritto
Fia mai quel Galileo, che fù rinchiuso
Dentropicciolo auello, e stanco apparue,
E senti fame, e freddo, e i gran disaggi,
Cb' a la vita mortal fan guerra ogn' hora?

Part. Lascia, che meco pugni Eulalia, e intanto
Riprendi tu forza, e vigor, che ancora
Hai da prouarti a più feroci assalti
Dimandi Eulalia se quel Dio sì immenso
E il Galileo, quel è, ch' al mondo apparue
Soggetto in tutto a gli accidenti humani

Fuor

Scena Sesta.

50

Fuor ch' à la colpa, perch' er' huom mortale
Come tutti noi siam. Eul. Perche auuilirsi
Cotato vn Dio. Ir. Direi per troppo amarci.
Ma non già s' auuili, ch' ei nulla offese,
De la sua maestà l'honor primiero,
Restò quel ch' era, e l' che non era assunse.

Eul. Perche nò nacque almen Prèce, ò Monarca
Del mōdo. Par. A fin che d'humiltade i freg
A noi mostrasse, e i grā tesori, e gl' ostri (gi,
De la mal conosciuta pouertade.

Eul. Ti colpirò pur ben, ma perche fessi
A morte sì crudel soggetto, e à tanti
Obbrorij, e scherni? e pensar pur deuea,
Ch' oscurar ne potea le sue grandezze.

Part. Anzi con questo il suo gran nome accrebbe,
E à ciò lo spinse l'infinito abisso
De l'immenso suo amor, perche morendo
Per noi con tal martir l'alme costrinse
Ad amarlo, e pian piano i nostri cori,
O diuina bontade,
Con amorosi lacci al sen si strinse.

Eul. Faule ci racconti. Par. Anzi misteri
Profondi s' i, ch' occhio mortal, se lume
Non ha di fè, non gli vedrà giamai.

Eug. Pazzarella, che sei, come fauelli
Con tanto ardir dou' hai Licia à fronte?
Dunque tu peruertita ancor pretendi
Irena mantener nel suo pensiero,
E farla contro noi più dura, e alpestra.

Lic. Han detto ella, & Irena
Cose cotanto belle, e sì profonde,
Che la ragion vi si compiace alquanto.

E 2 Eug.

Atto Secondo,

Eug. Dicesti ben ch' à far sì degna impresa
 Debil' era il vigor, dubbia la speme:
 Già che ti veggio à i primi colpi, à i primi
 Assalti vincular darti per uinta.

Lic. Dì tu s' hai contra lei miglior ventura.

Eug. „ Ou' il Duces' arresta, e l' armi ceda,
 „ Non è guerrier ch' à guerreggiar s' accinga.

Lic. Tentiam di dar battaglia in altra parte,
 Ou' è men forte, e men guernito il campo.
 Hor siasi pur questo tuo Christo ò figlia,
 Il uero Dio, che sou' il ciel fù assunto,
 Dou' è, ch' egli commandi,
 Che si fuggan le nozze,
 E che ben naia, & unica donzella
 Auoler di parenti oppor s' ardisca?

Iren. Anz' ei commanda, che à color, che vita
 Ci dier nascendo ad ubbidir s'iam pronti,
 E si ben mai non condannò le nozze,
 Disse pur, che s' elegge il miglior stato,
 Chi la sua purità mantiene, e serba.

Lic. Elegga quel che uuol donna, che uiua
 In libertà, ma chi soggetta è altrui
 Come di se prometter mai può tanto,
 Ch' à dispetto del padre, e di colei,
 Che noue mesi entro' l' suo sen l' accolse,
 Fugga lo sposo, che da lor l' è offerto?

Er. „ Che maggior forza hauer dè al nostro petto
 „ Il consiglio diuin, ch' el cenno humano:
 Tu commandi le nozze, il ciel m' inuita
 A serbarmi qual son, tu uuoi ch' io sposo
 Mortal mi prenda, e lo mio sposo eterno
 „ Seco mi uuol, che debbo far? conuiene

Che

Scena Sesta.

51

„ Che ceda amor materno,
 „ Oue celeste ardore
 „ Accende al petto human l' affetto interno.

Lic. „ Quando mal nò ne siegua è ben che elegga
 „ Ciascū quel che più gloria, e honor gli appor
 „ Mà s' ei notabil danno (ti,

„ Caua dal ben, non si può dir ch' al meglio
 „ S' apprese, nè che' l' ciel dia tal consiglio:

E tu sai ben quante ruine, e danni
 Han da cader sopra' l' tuo proprio capo,
 Anz' i sopra di me, se non consenti
 A i solenni Himenei senza più induggi;
 Hor hor vedrai di fiero sdegno armato
 Il padre contra te, sparger quel sangue,
 Ch' egli ti diede, e la tua madre intanto,
 Madre troppo infelice,

Lauar le piaghe tue col proprio pianto,
 Questo meglio ti par? S' è rio consiglio
 Dal ciel ti uiene? e che spiacer può il cielo
 Sentir de le tue nozze? ah figlia, ah figlia!
 Troppo ingannata, e rammentar ti dei,

„ Ch' à Dio si piace il congiugal amore,

„ Che ciò, che in terra fassi

„ Erà la sposa, e' l' consorte,

„ Prenda pria sù nel ciel forz' e uigore.

Iren. S' è fermo è il mio pensiero,

Che non potrà distormene d' un punto,

Padre crudo, e seuerio;

Se ben col ferro ignudo

Contra me s' auentasse

Per tormi tutto' l' sangue, ch' ei mi diede.

Sento del uostro mal sì ben cordoglio,

E 3 Che

Atto Secondo,

Che non son già di selce, ò di diamante.
 Mà nè temo la morte,
 Nè pur la vita apprezco;
 Che la miglior mia sorte,
 E le mie nozze più solenne, e belle,
 Attendo sou' al ciel sou'ra le stelle.

Lic. Dunque là sù, se pur là sù s'ascende
 Doppo la morte ha da goder quegli agi,
 Sole le verginelle?

Onde restar può sterelito il mondo;
 E l'honorate madri, e i fidi sposi,
 Che del humana prole
 Serban quà giù con noue piante il seme,
 Han da cader nel regno de la morte?

Iren. Ciò non dirò, ch'anco là sù si serba
 Degno premio per lor, ma non fia uguale
 La gloria di ciascun: tutti vedranno
 Il diuino splendor, l'eterno lume;
 Ma non hauran già tutti
 D'aquile le pupille, e d'or le piume.

Lic. Sarà men lieto alcun. Ir. Ciascun satollo
 Resterà di quel ben, ch' à tutti auanza.

Lic. Bastiti dunque la tua lieta sorte
 Goder là sù frà vezzosette spose,
 E desta intanto nel tuo nobil petto
 Qualche pietà ver la tua madre afflitta.
 Vedi, che posto, e le grandezza, e i freggi
 In oblio per tuo amor; vedi, ch'al volto
 Si amaro ondeggia il pianto, e del mio core
 Il vento di sospir cotanto ardente,
 Ch'altro non par ch'io sia, che foco, e mare,
 Che nè s'estingue mai, nè mai s'incalma.

Chi

Scena Sesta.

52

Chi mi consolerà? Se di te priua
 Vedrommi? e doue, e come haurà più mai
 Il disperato cor picciol contento?
 Fin quì sei stata entro la torre ascosa,
 E di rado ti uidi, e quando (ahi lassa)
 Goder volea talhor l'amato uolto
 Cagion di doglia hauea, che prigioniera
 Quasi sembraui, e non regal donzella.
 Hor ch'io speraua hauer qualche diletto
 De le bramate nozze, e poi nel grembo
 Stringermi i cari figli, e bei nepoti,
 Giunta ti veggio à sì mortal periglio,
 Che questo par, che sia de la tua vita,
 L'ultimo giorno, e il termine prefisso,
 Hauuto hai dunque libertade, ò figlia,
 Perche vadi à morir più ageuolmente?
 Sarà dunque il tuo sangue,
 In vece di rubbin c'hauer deueni
 Dal tuo degno consorte, ahi sorte iniqua?
 E di maniglie, e di coralli in vece
 Hauran le mani, e il collo empie ritorte?
 E i dolci accenti di cantor più industri
 Saran nenie funebri, veli, e sospiri?

Iren. Ritienti madre homai, che gli occhi mei
 Di lagrime già son ruscelli, e fonti,
 Per veder te sì sconsolata, e afflitta,
 Mà non per questo io pensier cãbio, e uoglia.

Lic. El tuo dolor da qual radice nasce?

Iren. Che consolar non posso il tuo martire.

Eul. Ahi che veggio signora
 Ver noi venir troppo adirato Augusto
 Haurà sentito i miseri accidenti;

E 4 Che

Atto Secondo,

Che mena armade squadre,

E da nemico uien più che da padre,

Lic. *Se le lagrime mie figlia non ponno*

Piegarti al mio doler, nè men potranno

Le minaccie del padre, i moti, e l'ire;

Sì sei ne tuoi pensier tenace, e dura:

Però per non ueder sì fieri incontri,

Pria che mi ueda, io uoò ritrarmi altrove.

Iren. *Itene tutte in pace, ch' à me basta*

Quest' honorata coppia di donzelle.

Hip. „ *Hor si uedrà quanto nel fragil sesso*

„ *La diuina uirtù splenda, e traluchi,*

„ *E questo auvien, che s' animo uirile*

„ *Mostrasse tal vigor ne fieri assalti*

„ *Dir si potria, che da se stesso uscisse*

„ *Senz' altro inuito ad incontrar la morte:*

„ *Mà com' esser può mai con tal vantaggio*

„ *Senz' aiuto celeste*

„ *Nel petto feminil tanto coraggio?*

Part. *A te di queste imprese il graue incarco,*

Cedo sorella, ed io sarò de l'opra

Sol spettatrice, che non s' arma il padre

Contro la purità, nè uol più nozze,

Mà lacerate membra, e sangue, e uita.

Hip. *Insorga contra noi l' inferno, e il mondo,*

E quanti fur tiranni, e mostri,

„ *Che guerriera di Dio di nulla teme.*

53
ATTO SECONDO,

Scena Settima.

Martirio del uero

Licinio, Irena, Hipomene, Eupolemo,

Partenia, e l' Angelo.

Lic. **T**ant' oltre dūque, il tuo furor i' ha spīta,

Non figlia più, non più regal dozzella:

Mà nemica crudel, donna mal nata,

C' habbi non sol di Dei paterni, e augusti

In mille modi i simulacri offesi,

Mà del vil Galileo la setta infame

Ancor professi, e ribellante al cielo,

A noi ti scopra? ah! detestabil fiera,

Che d' humana sembianza à pena serbi

Vestigio al volto, hor come à un pūto il seno

Perdesti sì, che nè timor di morte,

Nè men zelo d' honor, nè amor di sangue,

Nè natural desio di lunga vita,

Poseritrarti da cotanti eccessi.

Iren. *Padre, che padre sei se ben ti sdegni*

Darmi' l nome di figlia, i casi strani

Ch' occorsi hoggi mi son m' han tutta suolta

Dal mio stato primier, mà ben può dirsi

Cambio felice in cui succede à l' ombre

Eterne eterna luce, al falso il vero,

Al' abisso l' empireo, à i finti Numi

Il gran motor delli stellanti chiostri,

Al consorte mortal, sposo immortale

Non niego dunque il fatto, anz' il difendo,

E se colpa à te par, s' error lo stimi

Atto Secondo,

Ecco'l sangue, e la vita, oue ben puoi
Sfogar lo sdegno, & ammorzar ben tosto
Del tuo graue furor la sete ardente.

Lic. Vedi, come risponde, e come il fallo
Suo riconosce, e qual perdon mi chiede:
Ahi temeraria, ahi scelerata, & empia
Difender tenti i tuoi misfatti, e spera
In cotai guisa del mio giusto sdegno
Spegner le fiamme, e intepedir gli ardori?
Prodiga del tuo sangue, e spregiatrice
De la vita ti mostri; hor siasi il petto
Tuo sì fierigno, io non uò ceder punto
A la fiera tua, m' offri il tuo sangue,
Et io del sangue tuo sete hò sì ardente
Dentro'l mio petto, che non uò, che resti
Dramma, ch'io non la beua; anzi nò voglio
Dramma gustarne; ch' à mastini, e à fiere
Lasciar si dè sì detestabil sorso.

Spegneran ben le seti del mio petto,
Li penosi martir, gli aspri tormenti,
C'hor hora hai da sentir: che'l diuin Zelo
Così m'ha tolta la pietà paterna,
Che non rammento più d' esserti padre:
Che te sol generar frà rupi Alpine
Hircane tigri, e ti dier culla, e latte
Nel lor tartareo sen. Megera, e Aletto;
Ch'esser non può sì spregiator del cielo,
Sì nemico à se stesso vn spirto humano.

Iren. Mio padre fù quel, ch'al materno ventre
Quest' alma infuse, e le mie membra si se,
E per lui te di tutto cor rifiuto.

Beuano il sangue mio fiere, e molossi,

S'ap-

Scena Settima.

54

S'apprestin contro me quanti mai furo
Crudi tormenti, e in te rinaschi, e uia,
E Busiri, e Mezentio, e quel ch'estinse
L'empia Perillo entro'l suo proprio Toro,
Dì ciò che uoi, fa ciò che uoi; non curo
Le tue minaccie, e la mia morte attendo
Con tal contento, e pace,
Che sol l'indugio del morir mi spiace.

Eup. Io resto fuor di me, mentre d'Irena
Le parole contemplo, i gesti, e i moti
Com'esser può, ch'una donzella, in cui
Era tanto saper, sì nobil senno
Sì leggiadre maniere, à un punto scopra
Se da se sì diuersa: insorge altiera
Contro'l ciel, contro'l padre, odia se stessa,
Nè teme di morir, nè vita apprezza:
Forz'è Signor, ch'ella al fin muoia, e resti
Vendicato di Dei l'honore, e il culto;
E te lodi ciascun, che n'anche al sangue
Tuo perdonasti, e al tuo più nobil pegno,
Per castigar colpa sì infame, e rea.

Lic. Sproni, chi corre, e legna secche aggiungi
A le crescenti fiamme, hor via ministri
Legate ben costei; perche s'intende
Che chi del Galileo professa i riti,
Insiem con la sua legge apprende, e impara
De le magiche larue
L'empio, profano, & essecrabil uso.

E à quel destrier sì indomito, e feroce,
Che non ammette caualier, nè morso,
Sia con tai nodi, e tante funi auuinta
Ch'ei dietro à se per mille rupi, e balze

E 6 La

Atto Secondo,

La tragga in guisa tal, che in questa, e in quella
Parte le membra sue trà sterpi, e bronchi
Lasci, e'l terren del empio sangue allaghi.

Io uò ritrarmi ò nel palagio intanto,

O doue uol la mia volubil sorte;

Non perc'habbia di lei qualche pietade,

O che non soffrirei veder con gli occhi

Paterni il suo penar; ma perche appesta

L'aria d'attorno vn cor tanto peruerso;

Ei honorar non debbo

Non sol con vn sospiro,

Ma nè men di lontano

Con la regal presenza il suo martiro.

Iren. O quanto à l'alma mia, quanto al mio core

Reca piacer la capital sentenza:

Obligo te ne serbo, e ti prometto,

Serenissimo Prence, all'hor che in cielo

Con l'eterno mio sposo haurò l'albergo,

De la saluezza tua prender tal cura,

Che scampi al fin da la seconda morte.

Lic. Non ti cal di te stessa, e di me haurai

Pensier mostro crudel: uò pur partirmi,

Per non veder, d'un forsennato core

Il fantastico humor, le strauaganze:

Attendi à l'opra, capitano, nè pria

S'arresti il gran destrier, ch'ella sia estinta,

E in mille parti lacerata, e ancisa.

Eup. Mà le reliquie del suo corpo afflitto,

Cheraccor si potrà dai dumi, e i sassi

Non uoi c'habbian sepolcro. Lic. Hauran-

lo al uentre,

Di corui, e d'auoltoi. Eup. Cruda sentenza.

Lic.

Scena Settima.

55

Lic. Cruda men che conuiensi à tanti eccessi.

Hip. Già l'hora, Irena, al tuo morir s'appressa;

S'altro di te non ha prefisso il cielo:

Conuien dunque, che sij costante, e forte,

„ Hor più che mai: Che spesso auuie c'huom
sprezzi

„ La morte di lontan, ma all'hor che giunge

„ Ella, e discopre il formidabil uolto,

„ Ei del suo error si penta, e fuggir brami

„ Ogni tormento ogni mortal periglio:

„ Che natural desio la vita agogna.

Iren. Saran conforme à le parole i fatti,

Perche tu meco sei, che mi conforti,

E meco il mio Signor, che'l cor solleva

„ D'ogni affetto di senso: E tu ben sai,

„ E me ne fai sicura,

„ Quanto la Gratia può sopra Natura.

Part. Abi che veggio venir ver noi sorelle,

Il feroce destrier, ch'occhi ha di braccia

Spiegato à l'aria ha il crine, e'l collo altiero

Par che sfidi le stelle, e'l piè guerreggi

Con la terra, onde passa, e l'orme st'impì

Profonde sì, c'han di uoragin forma:

Spiran fumo le nari, e sangue beue

L'immonda bocca perche ei morde, e offede,

Per souerchio furor se stesso ogn'hora,

Com'esser può, che soffrir possa Irena,

D'animal sì crudel l'aspetto horrendo.

Hip. Fauelli da Partenia; che'l tuo core

A questi incontri è languidetto, e infermo.

Ma non è tua questa battaglia: io sola

Entrar debbo à l'arringo, e porre al petto

D'Irena animo altier, costanza inuita.

Iren.

Atto Secondo,

Iren. Negar non vuò, che nel mio petto in sorge
 Vn natural timor, che mi rallenta
 Dal desio di morir c'hauea pur dianzi:
 Ma non per questo di morir pauento,
 Ma solo il modo di morir mi spiace.

Hip. Quanti è'l martir più graue, il p̄mio è tãto
 Maggior là soua' l'ciel: nè già son degne
 Le pene di quà giù d'hauer per prezzo
 De le gioie immortali
 L'incomparabil ben, gli eterni abissi
 Colà dirizza il pensier: colà riuolgi
 Con moto intenso la tua mente, e il core,
 Che nasceratti à l'alma un tal desio
 D'esser giunta con Dio
 Ch'andrai da te medesima à porti al foco,
 Et à più fieri, e infeltoniti mostri
 Offerir le membra tue leggiadre, e belle
 Stimando ò nulla, ò poco
 Le ricchezze, i piacer, gli scettri, e gli ostri.

Iren. Vtil raccordo, e più, che human consiglio.
 Già lo spirto è là sù, già col pensiero
 Le bellezze del ciel contemplo, e ammiro;
 E sento tal desio de' beni eterni,
 Che l'alma fatta in un momento ardita,
 Tenta fuggir senz'aspettar la morte;
 Ma la ritiene vn più sincero affetto,
 Che di soffrir ogn'hor tormenti, e affanni
 Per amor del mio Dio; sì che ne resta
 Questo mio corpo intanto
 Quasi insensato marmo a suoi martiri:
 Nè daran gli occhi pianto,
 Nè'l petto segno alcun d'hauer sospiri.

Sù,

Scena Settima.

56

Sù, Capitan non indugiar; già sporgo
 I pie, le mani, e'l collo
 A le manette a le catene, a i ceppi
 Venga il destriero a me per sassi, e sterpi
 Laceri, e pesti, uccida, e smembri, e sbrani.

Eup. O di fortuna uariabil corso
 O d'humani contenti
 Veloce troppo è peruertibil moto.
 Esser douea costei sposa d'un Prence
 E di due Regni in breue tempo herede
 Hor fieramente è uccisa, e il padre stesso
 Che li diè vita, hor la sospinge à morte,
 E à morte tal, ch'anco le pietre, e i marmi
 Pietade hauer potrian del suo martire
 Altra corona à l'honorata testa
 d'Irena serba il Ciel, che d'oro in vece
 Haurà cerchio di stelle, altre grandezze
 Haurà là sù dou'arriuar fortuna
 Non può giamai, nè dominar la sorte,
 E per lo sposo, che rifiuta haurassi
 Via più lieti Himenei, nozze più illustri,
 Che scioglier non potrà tempo, nè morte.

Eup. Tu ancor vaneggi? e chi s'è ancor, s'è lei
 Nel suo vicin martir sarai compagna,
 E poi saprem sul riuedere i conti,
 Se parte haurai nel ciel di sue uenture.

Iren. Io sol basto per vittima, ch'io sola
 Spezzai de Dei gli simolacri; e al petto
 Del padre io sola hò tanto sdegno acceso.

Eup. Te sola dunque hor prendo, e in queste funi
 Con le mie proprie man ti stringo, e all'ac-

cio:

Per-

Perche sconuien, ch' una regal donzella
Tocca sia da ministri: e queste spoglie
Di gemme, e d'or da ricca man conteste
Ti toglio, e serbo à l'infelice madre
Per materia di pianti, e di sospiri.

Iren. Togliti ciò che vuoi: nè mi vergogno,
Che i birri, e i masnadier q̄ste mie mēbra
Stringan con grosse funi, che per mille
Burroni, e sassi vn' animal sì fiero
Sminucciar deue hor hora in mille pezzi,
Ch'io già rifiuto del mio nobil sangue
Gli honori, e i fregi, e sol mi pregio, e uanto
D'esser di Christo mio sposa, & ancella.

Eup. Il tuo Christo ti scioglia, hor ch'io ti stringo
Con questi lacci. Iren. E farlo bē potrebbe:
Ma tal gratia non chiedo, che per lui
Muoiò sì pronta, che'l morir più dolce
Parmi d'ogn'altra uita. Eup. Ah! ch'al-
tro gusto

Vi trouerai di quel, che t'imprometti

„ Che vie più horrenda, e spauētoſa è morte
„ D'ogni cosa ch' à noi terribil sembri.

Iren. „ Ma d'oscura prigion bramata uscita
„ E' à quei che son serbati à miglior sorte.

Eup. Hor che legata sei d'ambe le mani,
E spogliata del habito più degno
Distenditi per terra à fin ch'io possa
Stringerti i piè con quell'horribil fune,
Che nella coda del destriero è aquinta.

Iren. Questo letto, Signor dou' hor mi giaccio
Non per dormir, ma per morir, sia'l pegno
Del mio eterno riposo: e il don gradisco,
Che

Che così verso'l ciel uolta mi ueggio,
E contemplar di quel felice albergo
Possa meglio i contenti, i gusti, e gli agi.
Ti consagro, Signor questa mia uita,
Ch'altro non mi rimane, anzi ti offrisco
Questa mia morte, e questi miei martiri,
Che volintier per tua difesa abbraccio;
E per queste mie funi altre catene
Nella fucina del tuo amor composte
Mi stringan teco in sempiterni nodi:
E questo sangue dal tuo nobil sangue
Prenda forza, e uigor, sì che ne l'alma
Beltade aggiunga, e imporporata al fine

faucella Colà la guidi, ou'è'l tuo regno eterno.

miraco Laſciate andar coſtei, ch' à buon ſentiero
loſame Li paſſi ha uolti, & è dal ciel guardata
te il de In guiſa tal, che chi l'offende è offeſo.

Eup. Chi fauello? Hip. Questo deſtriero; e s'anco
Vuoi, che le pietre, e i ſaſſi

In diſeſa di lei parlin, vedrai

Hor hor con gli occhi tuoi sì gran portēto.

Eup. Ah! maghe ingannatrici, al punto ſteſſo,
Che'l Galileo per voſtro Dio prendeſte,
Volgeſte à l'arte ſclerata il core,
Son ſogni, e larue, & apparenze uane
I Magici ſuſurri, ancorche ſpeſſo
Marauiglia, e ſtupor rechino al volgo.

Part. Ah! gente cieca, ah! cor peruerſi, e guaſti,
Ch'anco nel Sol trouate, e notte, e buio,
Et aſſentio nel mel, nel uer menzogna.

Eup. Non ho timor di ſuſſumiggi, e incanti.
Vengane chi che ſia, ch'io uo' far toſto

Quel

Atto Secondo,

Quel, che Licinio vuol, quel che commāda,
 Contro'l tuo capo il diuin culto offeso,
 O del ciel troppo spregiatrice Irena.

Iren. Quest' ancor io con gran desire attendo,
 E tu frametti indugi, ah! d' Acheronte
 Troppo, e pur troppo capitan deuoto.

Eup. Dà con la tromba homai l'horribil segno,
 Imperial ministro à fin che ogn' uno
 Dia laogo al gran destrier, c' hor mouerassi
 Per questa uia, ch'è più sassosa, e alpestra.

Part. Ah! spauenteuol segno, ah! mortal segno.

Hip. Anzi segno vital, dolce concento,
 Ch' Irena al ciel piaceuolmente inuita.
 Già si moue il destrier. Aug. Vuò, ch' ei
 s' arresti,

Mal grado del Inferno, e queste funi
 In mille parti hor à spezzar m' accingo,
 E dono à Irena del suo sposo in nome
 Più dolce libertà, uita men breue.

E voi, che'l suo morir tanto apprestate,
 Fuggite hor hor di quà, che non ui colga
 L'ira del cielo, e tu destrier, v' à altrouè
 A castigar chi è del morir più degno.

Hip., Vedete come il ciel soccorre a tempo.

Part., Come difende le sue care spose
 Del celeste motor l' unico figlio.

Iren. Ti riconosco ò cittadin felice
 De la santa città, c' ha il suol d' argento,
 E di gemme le porte, e d' or le mura.

Gratie rendo al mio sposo, e à te del dono
 De la mia vita, e pur bramato haurai

Darla per lui, com' ei per me l' offerse.

Ang.

Scena Settima.

58

Ang. Riceue il buon uoler de l'opra in uece
 Il mio Signor, tanto che'l premio haurai,
 Come compiuto fosse il tuo martire
 Entrata à la gran torre, à fin che noue
 Sentiate d' accidenti assai più strani;
 Ed io men vò de gli Angioletti al coro
 Che s' appressan ver noi, per dar col canto
 A quei che stan quà giù qualch' ombra, e
 segno
 Del gran piacer, che soprabonda in cielo.

Coro de gli Angioli.

Chi non darà'l suo core
 Al diuin, sempiterno almo Signore,
 Che in calma la tempesta,
 E in riso uolge il pianto,
 E all' hor uista più a canto,
 Che più la sorte appar graue, e molesta?
 Ecco a la bella Irena
 Com' il turbato ciel si rasserena;
 E al punto del morire
 Troua uita, e saldezza,
 Et in gioia, e dolcezza
 Sia cambià il crudo suo fiero martire.
 E s' al mondo, ch' è detto
 Valle di pianto, e tal gusto, e diletto
 Che fia nel ciel, che abisso
 Può dirsi di contenti,
 Ou' ai penosi stenti
 Per Dio sofferti è il guiderdon prefisso?

Il

Atto Secondo,

*Il piacer, c'hor sentite
Da queste note Angeliche, e gradite,
E à fronte d'un gran foco
Picciolletta scintilla,
Anzi menoma stilla,
Ch'al mar giunger non può molto nè poca.*

Il fine del Secondo Atto.



AT.



ATTO TERZO,
SCENA PRIMA.



Apelliano, & Eupolemo.

Eup. **A**pellian, veggio sossopra uolto
De la gran Macedonia il
nobil Regno,
Poiche morto è Licinio, e del
suo acerbo
Caso ad Irena la cagion darassi,
E al popol tutto, che non ben difese
Dal feroce destrier la vita, e gli anni
Del proprio Prencè: onde far gran uendetta
Vorrà Sedecio del fratello estinto,
Che possiede di Tracia il patrio Regno,
Et hor di quà non è lontan, che forse
Veniva a riuederlo; e starsi lieto
Con le nozze d'Irena, e vien con lui
D'armate genti innumerabil stuolo,
Perche passar douea l'accorto Sire
Lungi talhor de le contrade amiche.
Ma tu ch'eri a Licinio all'hor da presso,
Di come auenne il miserabil caso.

Apel.

Atto Terzo,

Apel. Era l'affitto Rè trà mille, e mille
 In mezo al foro; e di noi nullo ardiua
 Dargli conforto, ò mitigarlo alquanto:
 Ch' à troppo fresca, e non curabil piaga
 S' inacerbisce il duct se man lo tocca,
 Et ei tacendo alquanto, entro del petto
 Credo, che fauellasse in uarie guise,
 Per quel che si potia scorgere dal uolto.
 Al fin con stessi, e languidi sospiri
 Ruppe il silentio, e de la morta Irena
 (Che morta egli credea) con cor paterno
 Hor piangea le sventure, hor d'ira acceso
 Accusaua la colpa, e noi spingeuua
 A seguir del suo cor gli affetti, e i moti
 Quand' ecco fra la turba un grã tumulto
 Sorse, e dietro al romor la fuga apparue;
 E fuggiua ciascun del fier destriero
 La spauenteuol uista, i calci, e i denti,
 Che folgore uarea cinto di foco.
 Ritarsi uolse anco Licinio, e tardo
 O la sua fuga, ò del destrier fù il corso
 Veloce troppo; che l'raggiunse, e quasi
 Contra lui solo odio mortale hauesse,
 Col petto urtollo, e lo distese al suolo,
 Calpestollo co' piè, co' denti il franse.
 E l'pestò sì che in un balen l'uccise;
 E senz'altrui noiar tornossi al luogo,
 Ond' a danni d' Irena ei pria fù sciolto.

Eup. Di quà ueder possiam quanto sia vero,
 Che i Galilei con magiche parole
 Opran cose stupende, ou' altri insorga
 Contra di lor: che qual maligno, ò incude
 Stan si

Scena Prima.

60

Stãsi a le ruote, a i ferri, a i fochi, a i mostri,
 Et a chi lor tenta dannegiar d'un pelo,
 Ritorcon le ruine, e fan tal guerra,
 Che uincitori al fin restan nel campo,
 Nè par che faccian mai schermo, ò difesa.
 Così fù sciolta Irena, e contro'l padre
 Con insensibil modo
 Il destriero fatal uolse, e sospinse.

Apel. Anzi creder mi gioua, che quel Dio
 Di cui l'accorta, & animosa Irena
 La Fè professa, e la dottrina, e i riti,
 Sia Nume assai maggior che Gioue, e Marte,
 E gli altri Dei che'l nostro culto honora:
 Perche se spregiatrice ella mostrossi
 Tanto di lor, se i simulacri offese
 Con sì notabil danno, a che non fero
 Quello stratio di lei, quella vendetta,
 Che meritò sì temerario ardire?
 Hor se libera è Irena, e morto il padre,
 Chi Licinio sbranò, chi lei difese?
 Nume miglior forza maggior tra uenne,
 Ch' a lui la morte, e a lei la uita diede.

Eup. Ho detto, che sforzò l'ombre d' Auerno
 Con le magiche note all' hora Irena,
 Onde sciolte le funi il fier destriero
 Corse colà, doue la maga il uolse.

Apel. Dūquel l'Inferno può, più che può il cielo?
 E Gioue stesso c'ha sì forte il braccio,
 Il fulmine sì ardente, e graue il tuono
 Far non potrà d'una donzella inferma
 Vendetta, hor che da lei cotanto offeso?
 E soffrirà, che sia Licinio estinto,
 Che

Atto Terzo,

Chè per l'honor di lui tolse l'impresa
Contro la figlia, e condannolla a morte?

Eup. Hor che conchiuder vuoi con tai discorsi?

Apel. Che sia qualch' altro Dio maggior di Gioue
Che di lui strugge il culto, e i tēpi atterra;
E se questo è così com' hor si vede
Con gli occhi stessi, e con le man si tocca,

„ Ei dunque solo è Dio, ch' esser fra Dei

„ Non può discordia, ancor ch' altri sel sogni;
O almen de gli altri è più potente ei solo.

Eup. Chi sarà mai costui? Apel. Quel, che difen
La nostra Irena, e i suoi nemici uccide (de

Eup. Creder dūque tu puoi, ch' un morto, e un reo
Di mille colpe soua' l'ciel sia affonto,
E che cacciati gli altri, ei sol vi stia?

Apel. Mi vince la ragion, veggio gli effetti,
Che procedon da lui, miro il vantaggio
C'ha sopra gli altri: è ver, ch' ancor non tro
Cosa che mi chiarischi, ond' egli sia (uo
A cotante grande? Ze asceso à un punto,
Negar non uò, ch' ei non morisse appeso
A guisa d' un ladrō, da un legno infuusto:
Ma si dice, ch' ei volle, perche amore
Ve lo spinse, e che nel resto ei visse
Tropo lontan d' ogni mortal difetto.

Eup. Io creder non uò ancor, ch' egli sia Dio,
Se non veggio ch' ei pessa i corpi estinti
Sottrar da morte, e ritornargli in vita.

Apel. Coranto spera? e sì mirabil proua
Attendi? e come può cadauer freddo
Rauuiuir mai donde sia l' alma usci ta
S'occhio che priuo sia da le pupille

Veder

Scena Prima.

61

Veder non può più mai le stelle, e il Sole?
Eup. Ma s' Esculapio all' hor ch' era mortale
Potè far tanto, e potè men di Gioue;
Questi, che più di Gioue hà forte il braccio
Nol potrà far? Ap. Son sogni di Parnaso
Questi, che apporti, io nelle scuole apprese;
Che tanto non può far l'alma Natura.

Eup. Mel credo anch' io, ma s' egli è Dio, per serua
Tien la Natura, e più di lei preuale,
Tentiam dunque l'impresa, e a la gran
Torre

Entriam, che forse la donzella Irena,
Che del suo Dio nouel tanto confida,
Tenterà far sì memorabil proua.

Apel. Entriam, che' l' cor trà queste gran suenture
Non sò, che miglior sorte attende, e spera:
„ E spesso auuien, che dopò lunghi affanni
„ Segua il riposo, e a le tempeste, e a i uenti
„ Succeda il mar tranquillo, e il ciel sereno.

ATTO TERZO,
Scena Seconda.

Erasto, e Fronimo.

Era. **N**on sò Fronimo mio, dou' io mi debba
In così strane, e torbide procelle
Volger de la mia vita il dubbio corso,
Irena è la mia uaga Cinosura,
Che guidar mi potria nel mar d'amore.

F

MA

Ma non vuol, ch'io la miri, e in mille mode
 D'atre nebbie di sdegno ogn'hor si copre:
 Ella è'l mio caro, & aggradeuol porto,
 Ma porto tal, che sì contrarie l'onde
 Giamai non hebbe il tempestoso Egeo:
 Ell'è la vita mia, ma donde ogn' hora
 Escon di mille morti horrendi auguri
 Andar lungi da lei nè sò, nè posso
 Auuicinarmi à lei non si concede,
 Starmi così tant'è danneuol stato,
 Che minor mal saria la morte stessa.
 Hor qual haurai per così piaghe acerbe
 Opportuno rimedio, e qual consiglio
 Sperar potrebbe vn disperato amante?

Fr. Non dà consiglio dimandar chi sempre

Viue à suo senno, e consiglier non cura:

Nè può medica man curar le piaghe,

Ou' il ferito à innacerbirle attende.

E' morta Irena, ò poco men che estinta;

E tu lei chiedi à lei per tua consorte:

Tempo è di funeral, tu pensi à nozze,

Giorno è di lutto, e tu le pompe brami

Di sollenni Himenei, può consigliarsi

Huom, che tenghi al ceruel pensier sì strani,

E serbi al cor così tenaci affetti?

Non può co' morti conuersar chi viue;

Nè dè giouane amante trà i feretri

Cercar le spose, e infastidir le tombe.

Era. Ell' ancor viue, e dal mortal periglio,

Chi che sia l'ha distolto, Fr. A peggior sorte

Serbata viue; e che già rea si crede

De la paterna morte: e il fiero Trace,

Sedecio

Sedecio ne farà stratio, e vendetta.

Era. Chi la difese dal destrier, non spero

Ch'anto dal Zio la guarderà, se ardito

Sarà colui di farle alcun dispetto?

Chi pria ritenne vn' animal sì fiero,

Anzi contra Licinio il volse, e spinse

Non porrà freno à un cor human, che s'armi

Contra del proprio sangue? ò che sien Dei

C'han di lei cura, ò pur tartarei spirti

Sempre saran più vigorosi e forti

D'ogni braccio mortal ch'offenda Irena.

Fr. Molto par, c'habbi detto al primo incontro,

Mà se'l bilanci poi con miglior senno

Tosto si scoprirà di minor peso;

33 Più ageuolmente raffrenar può il cielo

33 Mille rabbiose Tigri all'hor, che vanno

33 Dietro à colui, che se ne porta i figli,

33 Che mitigar nel petto human lo sdegno,

33 Che da giusta cagion prende i suoi moti.

Era. Onde ciò auuie? Fr. Che libertade hà l'huo

Di far ql, ch' à lui piace; e i mostri stāno (mo

Soggetti al cielo: anzi ueggiam souente

Ch'vn villanel con mal proferte note,

Gli aspidi incanta, e intramētisce i draghi,

E l'huom resiste à mille schiere armate,

E guerreggiar col ciel tal' hora ardisce.

Volendo pria morir, che cambiar voglia.

Era. S'hò da veder spettacoli di morte,

Il mio graue dolor fatto homicida

Tosto m'ucciderà, perche'l mio spirito,

Che dal mio caro ben prende la vita,

Con la morte di lei mancar vedrassi:

Anz'io lei preuerrò, che maggior doglia,
 Haurò del suo morire, e forse all' hora
 Alcun sospir sopra'l mio corpo essanguo
 Sparger uorrà pietosa, e qualche stilla,
 Di lagrimoso humor da suoi begli occhi,
 E ò me beato mille volte, e mille,
 S'hauer potrò da lei sì gran mercede,
 Perche l'alma al partir seco ne porti
 Questo doppio tesor, per farne mostra
 A più felici, & auenturosi amanti,
 Che uiuon là trà quei silentij eterni.

Fro. Ma non può hauer lo spirto, che disciolto
 „ Sia dal suo corpo quei medesmi affetti
 „ C'hauea mentre l'huò visse, hà fin l'amore
 „ All'hor c'ha fin la uita; e rammentarsi
 „ L'alma non può nel sempiterno oblio.

Era. O crudel consiglier, ch'ancor mi toglie
 Quel picciol gusto, che cò miei pensieri,
 Ingannando me stesso al cor comparto.

Fr. „ Così par, che la sete estingua, e ammorza
 „ Ad inferno anhelante humor, che stilli
 „ Da vaso pien di liquido cristallo: (bo
 „ Ma più accende l'ardor, più aggraua il mor
 „ Il miserolanguente, all'hor ch'ei crede
 „ Porui rimedio, ò mitigarlo alquanto;
 „ E talhor paga con la propria uita
 „ Quel danneuol piacer, quel breue gusto,
 „ Tal tu mi sembri, che con uan pensieri
 „ Te stesso par, che lusingando, molli;
 „ Ma'l diletto sen uola, e'l mal più auanza.

Era. Che dunque far mi debbo? **Fro.** A miglior
 strada,

Volgere homai signor gli erranti passi,
 Fuggir di quà, tornar doue n'attende
 Pien di mille sospetti il mesto padre,
 E prouederti al fin d'altra consorte.

Era. Io che mai prenda altra donzella? il cielo
 Pioua sopra di me folgori ardenti,
 Pria che questo mio core,
 Ou'indelebilmente ella è scolpita,
 Si volga ad altro affetto, e ad altro amore.

Fro. Statti dunque da te, come tu vuoi,
 „ Senza chieder consiglio, ch' à gli amanti,
 „ Amore è consiglier ch' à gli occhi ha il vel
 „ E chi cieco guidar fassi d'un cieco,
 „ E di mestier che'l precipitio incontri.

Era. Mi lasci dunque in così ria procella,
 Fronimo, senza te, nè troui il modo
 Da ricondur questo mio legno al porto?

Fro. Mà s' à te sembra un periglioso golfo,
 Il porto stesso, à che bramarlo? ò spera
 Trouar riposo, ou' il naufragio è certo?

Era. S'ella il suo sdegno ammorza, ò se pur volge
 Ver me pietosa una sol volta i lumi,
 Di uerrà calma in un baleno, e à un punto
 Ogni borasca, ogni mia gran tempesta.

Fro. Come t'accieca Amor: brami, che attenda
 A dar gusto à gli amanti una donzella,
 Ch'è sì vicina à dispietata morte?

Era. Come far si potrà ch'ella non muoia?

Fro. Farla immortal. **Era.** Dunque scherzar tu
 ardisci

Fra tanti miei dolor? **Fr.** Parlo da senno:
 Ch'altro rimedio è indarno: e se pur questo

Impossibil ti par, perche combatti

Con la necessità? perche presumi

Suolger col tuo desiolo la sorte, e il fato?

Era. *Che sai tu, se'l destin sospinge Irena,
A così ria ventura? Fr. Il veggon gli occhi,
Ch'è presente il suo mal, nè può fuggirlo.*

Era. *Dunque son disperato? Fr. Esser potrebbe,
C'hor che'l padre di lei si giace estinto,
Ed ella di Sedecio il gran furore,
Ch'esser lungo non può, pauenta, e teme,
Vedendo se senza soccorso, e il regno
Senza gouerno, e la sua Madre afflitta,
Cerchi teco d'unirsi, à fin che opporti
Tu possa col fauore, ò pur con l'armi
A l'impeto del Trace, ò uiua, e salua
Al tuo regno condurla, e farla à un tratto
Cara amante, alma sposa, alta Reina.*

Era. *O fido amico, ò consiglier mio accorto,
Quanto dolce fauelli: e che gran speme
M'hai posto al cor: ma perche non volesti
Questo tuo bel pensier prima scouirmi?*

Fro. *„ Ch'un disperato cor s' à qualche speme
„ Tal' hor s'innalza, e à ricader poi torna,
„ Radoppia i suoi tormenti, e i suoi dolori.*

Era. *Esser non può questa speranza uana.*

Fro. *Siasi così, perche sognar gli amanti
Sogliono quel che lor piace. Era. Hor che più
indugi*

*A cominciar l'impresa? ecco la Madre;
Vuò ragionar con lei, vuò offrirli il regno,
Il soccorso, la vita, e i miei tesori.*

Fro. *Non la scorgi nel volto afflitta, e mesta,
Vedo*

Vedova sconsolata in veste nera?

Come dunque tu uoi trattar di nozze,

Frà le pompe funebri, e frà i mortori?

Lasciam, ch'ella pria copra

Sotterra il suo consorte, e poi farassi,

Quanto brama il tuo cor, lasciam, che sfoghi

Il suo giusto dolor frà quel drappello

„ Di sospiranti donne. Era. I molti indugi

*„ Cagionan talhor danno. Fro. E auuiem
talhora,*

„ Che per troppo spronar la fuga è lenta.

Era. *Facciasi quel che uoi, ma torniam tosto:*

Che'l mal s'aggraua ou' il rimedio è tardo,

Ciò ch' à tempo si fa, tardo non fassi.

ATTO TERZO, Scena Terza.

Licina, Eulalia, & Eugenia
nudrice.

Li. *„ O De gli huomini cieca, e instabil sorte,
„ Ond' auuiè, che ti pèti à ù picciol pù
„ D'hauer giouato altrui? perche copenfi (10
„ Vna picciola stilla
„ Di dolce con un mar d' assentio, e fiele?
„ Dūque à porpore innalzi, à scettri, e à regni
„ I miseri mortai, perche sù'l meglio
„ De le grandezze lor, de lor contenti
„ Con ruina maggior caggian sossopra?
„ Ecco'l mio regno, ecco'l mio ceppo altero,*

F 4 Ch'è

Ch'è diuenuto in così picciol tempo
Del'incostanza tua bersaglio, e scopo,

- „ Come che sei sì destra, e pronta arciera
„ A trar saette auuelenate, e perdi
„ Tutto'l vigor, tutto'l saper, se brami
„ Curar le piaghe ch' i tuoi strali han fatte?
„ Corri, e voli, s' abbassi, e perdi il moto
„ Se solleuar di terra alcun presumi:
„ Distruggi à vn tratto, e à ristorare i danni
„ Non bastan gli anni, anzi l'etadi, e i lustri,
Sta mane er' io Reina, e così lieta,
Che nulla à miei desir mancava, hor sono
De le miserie human mostro infelice.
Moglie à Licinio fui, madre ad Irena;
Hor il consorte è spento, e l'empia figlia,
Che fù cagion di la sua morte, haurassi
Castigo tal, ch' anco le pietre, e i marmi
Hauran forse pietà de suoi martiri,
Ell'era del mio cor gioia, e contento,
Hor mia nemica, e d'ogni mio riposo
Turbatrice, e del mal, c' hoggi è successo,
E di quel, ch' auuerrà, cagion primiera.
Chi mi consolarà? chi à tanti affanni
Darà ristoro? ou' andar debbo ah! lassa,
Come sottrarmi da sì ria ventura?
Tu giaci ahime Licinio, estinto, e morto,
Io viuo, e spiro ancor: tu del tuo sangue
Hai bagnato il terreno; io da quest'occhi
Non verso ancor dramma di pianto, e ardisco
Venir doue tu sei, per veder meglio
Le tue liuide membra, e il corpo esangue,
In mille parti lacerato, e pesto.

Occhi

- Occhi crudi non men che fù il destriero;
Che s'ei le piaghe fè, voi le potrete
Mirar senza lauarle al vostro pianto,
Ma credo ben, che instupidito il core,
Non può sfogar per gli occhi
Il suo mortale affanno, e il suo dolore.
Eul. Negar non si può già, che la tua sorte
Degna non sia di lagrime, e querele,
E che noi non possiam scemarti il duolo,
Che troppo acerbe son le piaghe, e habbiamo
Ne le sventure tue non poca parte,
„ Ma chi sà pur, se cambiar può Fortuna
„ Stilo com'ella suol? vien la bonaccia
„ Doppo'l soffiar del tempestoso Noto,
„ Doppo l'ombre notturne i chiari albori.
Lic. Che prò, se cessa la tempesta, e il vento
Dopò'l naufragio al marinar, che ha sparso
Le merci à l'onde, & è nel mar sepolto?
Nulla gioua la calma: à quel, che gli occhi
Perduti hà in tutto, inuan sorge l'Aurora,
Che le tenebre sue son fatte eterne,
Morto è Licinio, e poco men che morta
L'unica figlia, & io peggior, che estinta:
Hor pentasi Fortuna, e hauer dimostri
Di me pietà, tutto'l suo ben dispensi
Nel mio palagio, han da tornare in vita
Per questo i morti? ed io potrò godermi
Senza lui, senza lei miglior ventura?
Eug. „ Non è cosa, che stia stabile, e ferma
„ In questa uita fragile, e mortale,
„ Ch'è come fior caduco,
„ Ch'esce il mattino à vagheggiar l'Aurora,

F 5

E à

„ E à mezo di s'impallidisce, e langue,
 „ E sù'l cadente sol uien meno in tutto.
 Sò quanti Imperador, sò quanti Reggi
 Da Cittadine spade
 Suenati fur sù le maggior gran lezze;
 E quei che soggiogar le genti strane,
 E di trionfi i Campidogli empiro,
 Giacquer spesso insepolti, e d'auoltori
 Preda restar l'imporporate membra.
 Con questa legge il gran Licinio prese
 Di Macedonia il variabil Regno;
 E à voi toccò d'esser con lui Reina,
 Col patto stesso, hor l'accidente occorso
 Stimar non dessi inusitato, e nuouo
 Se'l preuedeste, men dolor vi debbe:
 „ Che presentito stral minor ferita,
 „ Imprime ouunque giunge, e minor danno
 „ Cagionar suol Fortuna, ou' huom prudente
 „ Le borrasche di lei guardingo attende,
 Se no'l pensaste mai, potrete adesso
 Disporui per soffrir sì ria uentura,
 Chi mortal nacque, è morto, e voi ben tosto
 Lasciar deuate ancor la vita, e il regno:
 „ E che prò se si uada
 „ Per questa ò quella strada
 „ Ad incontrar la Morte,
 „ S'al fin del breue, e variabil corso
 „ Prefissa è à tutti una medesima sorte?
 Lic. Nudrice, è uer quant'hai già detto, e mostrì
 Molto saper, ch'anco il tuo sangue è illustre,
 E prudenti i discorsi: e ben conuenne
 Esser da balia tal nudrita Irena.

Mà

„ M'è un cor pur troppo afflitto, un'alma, a cui
 „ Habbia uolto Fortuna à un tratto il tergo,
 „ E con mille marir la stratij, e opprima,
 „ Inferma ha la ragion, turbato il senno,
 „ Nè può pensar, se non quel mal, che sente,
 „ E perduta ogni speme,
 „ Col presente s'affligge, e'l peggior teme,
 Esser io già potea fra quei, che i regni,
 Mentre visser qu' giù, tennero in pace,
 E al fin lasciargli a i lor nepoti, e figli:
 „ Che non sempre Fortuna,
 „ Incostante si mostra;
 „ E u'è fermezza ancor sotto la luna.
 Ma perdere in un punto unica figlia,
 Caro consorte, & aspettar ben tosto,
 Ah! per mio successor fiero tiranno,
 E uiuer trà corone, e sul passaggio
 Morir mendica sì, ch'anco l'auello
 Forse mi negaran doue mi copra;
 E troppo gran suentura, è troppo acerba
 Sorte, per cui non ual conforto, ò aita:
 Onde pianti, e lamenti
 Chiede da me la mia mortal ferita.
 Eul. „ Se non può il pianto ristorare i danni,
 „ A che sparger per gli occhi
 „ Addolorato core
 „ Vn fiume, e un mar di lagrimoso humore?
 Lic. „ Che'l dolor sì lo preme,
 „ Che'l sangue al fin ne fugge,
 „ E poi per gli occhi le rouerscia fuore:
 „ Che le lagrime son sangue del core.
 Eug. „ Cotanto è miser l'huò, qu'ant'ei si stima,
 F 6 Pensa

Atto Terzo,

„ *Pensa dunque ch' al mondo*
Ignuda entrasti, e dei partirti ignuda,
 „ *E che nulla perdiam di quel, ch' è nostro:*
 „ *Perche presta Fortuna i suoi Tesori,*
 „ *Nè perde mai de' suoi caduchi beni*
 „ *La signoria, perche inuestir ne possa*
 „ *Altrui quand' ella vuol, quand' à lei piace:*
 Lic. „ *Ma chi se stesso lusingando tenta*
 „ *Ingannarsi non può: che non può alcuno*
 „ *Creder ch' ei sia satollo,*
 „ *S' oppresso stà da lungo aspro digiuno,*
 „ *E se ben non sian nostri*
 „ *I beni, che dispensa instabil sorte,*
 „ *Gli godiam pur mentre gli habbiã nel seno,*
 „ *E la lieta uentura,*
 „ *Tanto mi par miglior quanto più dura.*
 Eul. *V' scir veggio Signora,*
Da la gran torre, ou' è tornata Irena,
Apelliano, e' l' capitan guerriero,
Ch' à noi pur dianzi entraro,
Per auisar l' acerbo caso occorso:
Nè par che tanto stian mesti, e dolenti.
 Lic. *Co' l' suo dolce parlar la lusinghiera*
Fors' ha scemato il gran dolor d' entrambi.
 Eul. *Ma pur monst'ran nel uolto*
Non sò, che di speranza. Licin. E che spe-
ranza
Hauer si può de' morti? io pur fermarmi
Vuò qui, per saper ben donde deriui
Nel comune dolor frà tanti affanni
Quest' importuno lor picciol contento,
 Eug. *Prender forse uorrà consorte Irena,*

E ri.

Scena Quarta.

67

E ritornar ne le paterne leggi.
 Lic. *Tardi si pentirà, se pur si pente,*
Che non perciò torna Licinio in vita.
 Eug. *Peggio fora morir senza pentirsi.*
 Lic. *Sentiam quel, che trà lor uan discorrendo;*
Che da proprij pensier troppo strauolti
Nò s' accorgo di noi. Eu. Grã cose haurãno
Dũq; nel petto. Li. Ed io grã doglia al core.

ATTO TERZO,
Scena Quarta.

Apelliano, Eupolemo, Licinia, Eulalia,
& Eugenia.

Eup. **A** Ncor creder non vuoi, che possa Irena
La grã promessa mätener, che dianzi
Ha fatto à mia richiesta? Apel. Io che mel
Ageuol parmi ogni impossibil cosa (creda?
Vie più di q̃sta. Eup. Io già contēder reco
Non vuò che sei più sauiò, e ancor più vec-
 „ *Ma' l' souerchio fa p' talhor s'ingãna; (chio*
 „ *Perche di se molto presume, e in uano*
 „ *Altri tenta scourirgli il suo difetto,*
 „ *Ch' errar non crede: onde l' error d' ù saggio,*
 „ *O di rado, ò non mai riceue ammenda.*
Io che son d' altro stormo, ho gran sperãza,
C' habbiam da consolarci in tanti homei;
Perche l' accorta, e uezzosetta Irena
Dolcemente sorrise al parlar nostro.
 Apel. *Pur dubia è la promessa, che nel cielo*

Ella

Ella pose la speme: e s'al mio Dio
 Piacerà, disse; hor hor vedrem l'effetto.

Eup. Ma quelle due donzelle, ch' eran seco,
 E conoscon di lei la gran possanza,
 Ci assicuraro, e accommiatarci al fine,
 Perche ueder possiam l'opra stupenda
 Con gli occhi nostri, e poi narrarla altrui.

Apel. Andiam là dunque, oue Licinio è morto,
 Per ritardar del funeral solenne
 I mesti uffici, & aspettar s'auuiene
 alcuna nouità nel corpo estinto.

Lic. Apellian, che nouità son queste,
 Che t'imprometti? e à che traporre indugi,
 Per dar sepolero al tormentato mio?

Apel. Qui siete ancor Signora? Lic. Il venir vo-
 Attender volsi; perche sento, e scorgo (stro
 Dal uolto allegro, e dal parlar men gramo,
 Che gran speranza vi s'aggira al petto.

Eup. Ciò che da noi si spera, è in util vostro.

Lic. Può forse migliorar la mia ventura?
 Debbe alcun ben sperar? poss'io dolente
 Esser misera men di quel, che hor sono?

Eup. Misera men dicesti? anzi felice
 Più ch'altra sia farui potrete a un punto.

Lic. Terminar sol si può la mia sventura
 Con la mia morte, ma cambiar la sorte
 Non mai potassi, e se cambiar può stilo,
 Diuerrà di se stessa anco peggiore,
 „ Che dou' il mal comincia, non s'arresta
 „ Senon vi lascia memorabil danno.

Apel. Sai, che dal vaso di Pandora a tempo
 Che n'uscir tutti i mali, uscir non uolse,

O non

O non potè la speme, à fin che hauerla
 Sempre possiam frà mille affanni, e noie.

Lic. Fauoleggiando stai? Apel. Ti narro il uero,
 „ Che mentre uiui siam, uiuer con noi
 „ Può la speranza. Lic. Hor dunque a i
 morti è morta.

Eup. Qui tace Apellian, ch' altro non spera.
 „ Ma al mio parere, anco frà morti è uiua,
 „ E al nido stà con la Fenice estinta.

Lic. Può dunque ritornar uiuo, e spirante
 Il caro mio consorte. Eup. E q̄sta è l'opra,
 Che noi speriamo; e questo à noi promise
 La tua diletta Irena. Lic. Ohime sin tanto
 Lusingar mi uolete? Vn cor, che langue
 „ Del humane miserie al fondo oppresso,
 „ E' come un reo, che tien la morte à canto,
 „ E sentendo talhor da bocca a bocca
 „ Alta voce, e distinta in lieti accenti,
 „ Che gratia gli promette; il uolto smorto
 „ Erge di terra, e di color uermiglio
 „ La pallidezza sua mortal dipinge;
 „ Che speranza di uita al cor gli nasce:
 „ Mà se fù van del uolgo sciocco il grido
 „ Egli rinforza i suoi sospiri, e il core
 „ Come schernito à maggior duol ritorna.
 Però non fate, ch'io
 Con le uane promesse

Accreschi in maggior copia il dolor mio.

Apel. „ Speme ch'è differita il cor tormenta
 Ma non è tal quel c'ha promesso Irena,
 Hor hor vedrem l'effetto, e s'ella finge
 Combatterà per breue spatio al petto

La

Atto Terzo,

La speranza, e'l timor poco sospesi
 Habbiam da star: perder nō puossi al gioco

» Che nulla perder può, chi nulla tiene.

O se pur non vorrai sperar cotanto:

» Ch' à gran speranze il misero non crede:

Statti così, che se Licinio in vita

Ritorna, il tuo piacer sarà più intenso:

» Che non sperato ben la gioia accresce.

S'ei non ritorna, il tuo dolor si resta

Nel suo stato primier, nè punto auanza.

Eug. Ciò che dir si potea dett' hà'l Maestro:

E quest' è la cagion forse, perch' egli

Sperar non vuol, quel, che con sì gran fede

Attende il Capitan. fà quel, che insegna

Apelliano; ed io, che del suo senno

Hò fatto proua al suo parer m' appiglio.

Non uo' sperar, non uo' temer di peggio:

Il morto è morto, & à peggior ventura

Cader non può, nè può far peggio Irena.

Eul. Andiam dunque Signora

Doue l' Imperador si giace estinto.

Fors' auerrà, ch' all' hor, che maggior doglia

Sentirà il cor del miserabil caso,

Cessar veggiam la ria tempesta, e il cielo

Rasserenarsi e spirto, e moto, e senso

Tornare al corpo onde partita è l' alma:

E così i mesti pianti

Si cambieranno in solazzenol gioco:

Ch' ogni mortal ferita

La morte curerà riuolta in uita.

Eup. Se trouarci presenti à la grand' opra

Vogliamo, è di mestier mouer più il passo:

Che

Scena Quarta.

69

Che doppo la promessa io vidi Irena

Prostrata in terra in humil gesto, unirsi

Le mani al petto, & inalzar la fronte

Là verso'l cielo, e con diuoto affetto

Parole proferir, ch' io non intesi,

Ma accompagnati fur da mesti pianti,

E da sospiri ardenti, onde non molto

Indugiar può, che la dimanda impetri.

Restaro in piè le due donzelle, e a sorte

Da profondi pensier chiusero i lumi,

Spiegar le braccia, e senza spirto, e moto

Esser pareano: e noi fuora sospinti

Fummo da occulta, & inuincibil forza,

Ch' erauam forse di mirarle indegni.

Lic. Hauranno ancora i nuoui riti appresi

Le due donzelle. hor caminiam più ratte,

Se così pare à voi, verso il macello;

Oue vedran quest' occhi (ahi uista acerba

Ahi spettacol crudel.) Licinio mio,

Mio già nō più, che morte ahime me'l tolse

Lacero, e posto in mille parti offeso.

Eup. Non si può dir, che sia

Morto, chi dè tornar sì tosto in uita:

Nè chiamarsi macello

Quel luogo può, doue da i regni stigi

Vengono i morti à riuedere il Sole.

Lic. Siasi come tu sperì; io peggio attendo:

Che non s'annorza ageuolmente il foco,

Che'n folta selua, col soffiar di Noto

Di quà, di là troppo'l suo icèdio ha sparso.

ATTO

ATTO TERZO,
Scena Quinta.

Irena, Hipomone, Partenia, Licinio,
e Licinia.

Iren. **M**I detta il cor, che 'l grã figliol di Dio
Al nostro alto desio rispader debba
Con l'opra, oue Natura ha corto il braccio;
E che debba tornar l'alma fugace
Alla magion del corpo onde partissi.

Hip. Il miracol stupendo hor hor vedrassi
Da gli occhi di ciascun, che quì ben tosto
Verrà viuo Licinio, ch'era estinto,
E sì del corpo in ogni parte intero,
Chen' anche apparirà nelle sue membra
Segno di cicatrice, orma di piaga.

Part. Quanti è possente Dio, ch'ad un sol cenno
Da i più profondi abissi, oue già l'alma
Infra mille catene era ristretta
Hor la richiama al corpo estinto, e scioglie
Da i lacci ond'era auuinta,
Mal grado de la morte, e del Inferno.

Iren. Non tanto del mio Dio stupisco, e ammira
L'ineffabil valor, ch'egli può i morti
Più ageuolmente ritornare in vita
Che noi destar, chi leggier sonno alletta;
Ma ch' à mortal desio tanto s'abbassi,
Che di Natura gli ordini, e le leggi
Rompa, e confonda la città del pianto,
Mentre scior vede da quei ceppi eterni
Alma dannata à sempiterni homei,

E trop-

Scena Quinta. 47

E troppo grande, e troppo alta bontade,
Où il sapere human s'abbaglia e perde.

Hip. Ecco Irena il tuo padre, ecco l'risorto
Da l'ombre esterne à vagheggiare il Sole;
T'ha già ueduta, e con spiegate braccia
L'amata figlia ad abbracciar s'affretta.
Andiam noi pure ad incontrarlo, e attente
Vdiamlo ch'ei dirà cose stupende.

Lic. Ben nata figlia, che'l tuo padre estinto
Dal sen di morte hai già riscosso, e queste
Pupille chiuse à sempiterno sonno
Fai che s'apran di nuouo, e il tuo leggiadro
Sembiate à vagheggiar tornino, e queste
Braccia, che fur sbranate in mille guise,
Cingan di nuouo il tuo bel collo. ò figlia,
Quanto ti debbo, e quanto ben pagato
Hai di vantaggio al padre ingrato, ch'è pio
Quel che deueui: io ti produssi al mondo,
E tu m'hai generato à miglior uita:
Questo sol per me vedi, io per te ueggio
Quel Sol, che a questo Sol comparte i lumi,
E co' suoi uiui ardori

Ha tolto dal mio petto
De l'infedeltà mia l'ombre, e gli horrori.

Lic. Ed io che noue mesi al sen portai
Il caro, e dolce peso
De le tue membra leggiadrette, e belle,
Per te uiua pur son per ch'esser senza
Licinio mi pareo ch'io fosse un corpo
Senza alma, un petto senza core, un occhio
Senza pupilla, e un mondo senza Sole.
Che far debbiam, ch' à mesti tuoi del parò

Ri-

Atto Terzo,

Risponder possa? ò qual sia'l premio degno
Cara mia dolce Irena,

Di gratie tante, e di fauor sì rari?

Lic. Nostra tu fosti vn tempo vnica figlia,
E dal nostro voler pendesti ogn' hora;
Hor professiam', che tuoi
Figli saremo, nè sia, ch' alcun disdegno
Habbi da noi. quei sacrosanti riti
Ch' appresi hai già, m'attièti, il mortal sposo
Rifiuta, ò se'l pur vuoi sia tuo consorte.
Anzi i ricchi tesori, e il gran diadema
Ch' à te venian per la mia morte hor cedo,
E nel tuo capo, e nel tuo sen gli sporgo.

Iren. M'auuedo ben che l'allegrezza eccede
Nel cor d'entrābi: & indi auuiē, che eccesso
Facci la lingua, ch' è dal cor sospinta.
Vostro sia'l nostro Regno, e i gran tesori,
Ch'io solo aspiro à quelle gioie eterne,
Che nè tempo disfa, nè ladro inuola:
Nè premio alcun de l'opra à me si dene;
Ch' autor ne fù di Dio l'unico figlio.
A lui sia dunque ben, che voi rendiate
In qualche parte i già deuoti honori,
El crediate del ciel sommo Monarca,
Che p' l'huomo l'huo si fè, p' l'huomo appar
Mortale, e per saluarlo al fin morio. (ue

Lic. Non ho mestier già di consiglio altrui,
Per conoscer, che i Dei, che app'zza, e adora
L'ingannato gentil sian ombre, e larue
Gli hò veduti pur diāzi: e quāto ah! quāto
Diuersi son da quelli, che'l mondo stima,
A sempiterno, e inconsolabil pianto

Dan-

Scena Quinta.

71

Dānato è Giove, e in mille ceppi auuolto:
Altro foco, altra fiamma arde, e consuma,
Che facella d'amor Venere, e Marte,

B Altra rete gli annoda, e ad egual sorte
Condutti son gli altri fallaci Numi.
Lic. Ahime che sento, è dunque vano il culto
De' nostri padri, e cittadin d' Auerno
E Giove, e gli altri Dei, che'l mōdo honora?

Iren. Non ti sia noia, ò mio Signor, e padre,
Raccōtar, ciò che accadde al tuo passaggio,
Ciò che uedesti in quegli eterni horri,
E come auuenne, che tornasti addietro
Da quel sì inestricabil laberinto,

„ Oue chi mette il piede,
„ A vagheggiar il Sol più mai non riede.

Lic. Vsci dal corpo mio l'alma infelice,
Dal gran dolor del grā martir sospinta:
E tosto ignudo spirto esser mi vidi,
Trā schiere ornate di Tartarei mostri,
Che rāmētarmi i miei misfatti à un pāto,
E mi conuinser sì, ch'io stesso degno
A me pareva de' lor martiri eterni.
Oh quali eran quei mostri, e quanto strani
Gli aspetti loro, e difformati, e neri.
Sarebbon vaghe e belle
A fronte lor le Gorgoni, e le Sfingie,
E quante mai le Libiche maremmie
Fiere produr nel' Africane arene.
Me condusser per piaggie alpestre, & erme,
Entro profonda, e discoscesa valle,
Onde tal fumo uscìa fiamma sì ardente,
Che m'arse à un tratto, e mi priuò del Sole.

Se

Se non che picciol raggio, che scintilla
Esper pareva del ciel, si fè mai scorta.

Parl. Era l' Angel costui, che per tua guida
Dal primo dì del tuo natale hauesti:
E mostraua, che Dio contro'l tuo capo
Dar non uolea la capital sentenza,
Che fulminata una sol uolta, mai
A Non suol mutarsi, e inappellabil resta.

Lic. Giunsi dimanzì al maggior mostro, à cui
Gli altri inclinar le lor superbe fronti:
Et ei riuolto à me: Mal nata disse,
Alma pur giungi, ou' i tuoi gran demerti
Cōdennata t' hauean molti anni addietro,
Rè festi al mondo assai ricco, e potente,
Ma più saran potenti i tuoi martiri:

» Che quant' è più l' uascel capace, è tanto

» Più graue il ferro, che l' ritien frà l' onde.

Poi disse à quei, che mi tenean ristretto;

Fate, ch' ei goda pria del nostro Regno

Gli agi, e i contenti, e li rincontri à quelli,

B C' hebbe trà viui, e rimenatel poi

A sentir maggior gusto, ou' io l' attendo.

Lic. Che seguì poi? gir le minaccie al uento,

O s' essequì quanto l' crudel propose?

Lic. Con bastoni di ferro adunchi, e aguzzi

A Mi trasser dietro lor quei mostri horrendi,

E ridendo di me con mille oltraggi

Stuzzicauanmi al cor lo sdegno, e l' ira.

Aparue presso à noi di zolfo, e fiamma

Ribollente voragine, da cui

S' udiàn tai pianti, e tante voci, e strida,

Ch' al ciel par, che giūgeã q̃i grã lamenti.

Qui

Qui mi precipitar, dicendo, hor questo

E' il luogo, ou' i piacer ch' al senso offristi

Pagherai di vantaggio, e uedrai tosto,

Quanto costò quel stomacheuol gusto,

Che passa à un punto, e sempiterni homei

Dopò se lascia, e inconsolabil pianto;

E' l' prouai ben, che quel horribil puçzo,

E quel intenso ardor tanto m' offese,

Che par, ch' ancor mi stia là dentro immerso

Di là con fiera crudeltà fui tratto

Dou' i rei d' altre colpe i lor tormenti

Sostengon senz' hauer tregua giamai

Col capo in giù perder vid' io gli altieri,

Da denso foco, e nero fumo oppressi:

Entro l' acque gli auari ardean di sete:

Quei che l' ciel bestēmiar, mordeã le lingue

Co' proprij denti, e quei ch' ai beni altrui

Inuidi si mostrar costretti ogn' hora

A diuorar son le lor proprie carni,

Che rinascon pian pian, p̃ che non manchi

Al' eterno martir materia eterna.

Che tardo più? quante son colpe al mondo,

Tante son pene entro'l tartareo regno.

Ed io, ch' infetto era di tutte, ah! tutti

I tormenti prouai, nè mai minacque

Pensier di bestēmiar, come fean gli altri,

Ma piangea la mia sorte, e i miei dolori.

Hip. Quest' era inditio chiar, che di là dentro

» Tor ti deuea ben tosto

» La diuina bontà: perche quell' alme,

» Che son già scritte al libro de la morte

» Bestēmian sempre Dio, sempre lor stesse.

Lic.

Lic. Mi rimenaro al fin quei fier ministri
 Tutto pesto, e disfatto auanti al Prence
 Che sù l'orlo sedea d'un pozzo infausto:
 Ver me riuolse all'hor l'horribil fronte
 Con amaro sorriso, e disse. Hor c'hai
 Veduto tutto'l ben del nostro regno,
 Vuò, che assaggi'l mio vin, che sol comparto
 A mei più cari amici: e in questi accenti
 Tazza di ferro arruginito, e nero,
 C'hauea ne la man dritta, egli mi offerse;
 Ou' il liquor pareva trà fiamme ardenti
 Dileguato metallo, e poi soggiunse;
 Beui pur volentier, che in questa coppa
 Tutta l'ira di Dio riuolta stassi.
 Serrommi all'hor la bocca, e i denti strinse
 Tant' il timor ch'ei tentò in uan più uolte
 Il Tartareo liquor sparger mi al gozzo,
 Onde con mortal sdegno i piè mi prese,
 E volto il capo in giù gittar mi volse
 Nel disperato abisso, & ecco a un tratto
 La celeste scintilla in mezzo accorse,
 Et indi uscire una gran voce udisse:
 Ferma, Satan, che'l capital decreto
 Nò è ancor scritto; e dee qst' alma hor hora
 Tornar' indietro a riueder le stelle:
 Irena la ti toglie, Irena il cielo
 Suolge à suo modo, e'l grã motor s' l'alma,
 Ch'ella da lui, ciò che dimanda ottiene.
 Stupiro al gran rimbombo, e al gran diuieto
 Quegli empì spirti, e me la sciar fuggendo
 Nè più segreti horrori
 Che l'eterna prigion nel seno asconde.

Scouriss

Scourissi all'hor la mia celeste guida,
 Che di vago garzon la forma ei prese,
 E rimenommi in un baleno al corpo.

Par., Gratia, ch' à pochi il ciel largo conceder
 Licinio. A Dio mondo à Dio regno: empj diletti,
 Vi lascio, e in guisa tal, ch'anco darammì
 La vostra rimembranza affanno, e noia.
 Detesto i falsi Numi, e sol conosco
 Sol riceuo quel Dio, quel che confessa
 La mia ben nata figlia, e per mio albergo
 La torre eleggo, ou' i mei giorni, e gli anni
 Passerò penitente in pianti amari.

Licina. Ed io vuò star mi teco, e seguir l'orme
 De' passi tuoi, mentr' il Signor del cielo
 Mi lascerà con questa mortal spoglia.

Iren. Chi mai creduto, ò pur sognato haurebbe,
 Che da sì strani, e miseri accidenti
 S' felice successo uscìr deuea?

Hip. Godiam del ben presente: e ogn' un frà tanto
 A noue imprese si disponga, e accinga:
 „ Ch'aperto campo di battaglia è il mondo;
 „ E partorisce frutti anco di guerra
 „ Spesso la pace, e le tempeste, e i venti
 „ Sorgo dopò la calma. Lic. Ah chi d'Inferno
 „ Ha sentito i martir, par gioco, e scherzo,
 „ Ciò ch'adoprar può quì contraria sorte.

It., „ E chi gustato ha del suo sposo eterno
 „ I santi abbracciamenti, e i casti amori,
 „ Storsì non mai dal buon sentier potrebbe.
 „ Se ben s'armasse à sua ruina il mondo.

Licino. Andianne hor dentro à la prigion felice
 D'ogn'altra libertà più bella, e vaga.

G

Part.

Atto Terzo,

Part. „ Quest'è la via da ricondursi al cielo
 „ Alma smarrita, e non cader più al vischio,
 „ Pianger non sol de la passata vita,
 „ I mal menati giorni, i mesi, e gli anni,
 „ M'è torsì in tutto ogni cagion, che possa
 „ Aprirle à nuouo error la strada, e il varco.

ATTO TERZO,
 Scena Sesta.

Timoteo, Apelliano, Eupolemo.

Tim. **F**A mestier dunque a ogn'huom, ch'esser
 del cielo
 Vuol cittadin stimar quant'io v'hò esposto,
 Esser cotanto ver quanto si tiene
 Chiaro il sol, freddo il gel, la fiama ardete,
 E poi lauarsi al sacro bagno à cui,
 Lascia annegati i suoi difetti l'alma,
 E d'habito miglior s'adorna, e ueste.

Eup. Tempo non è di star dubbioso, e incerto
 Io farò, quanto uoi, crederò, quanto
 Ci hai raccontato per uia; che l gran stupore,
 C'habbiam veduto, e l'alta marauiglia,
 Ogni dubbio dal cor m'ha tolto à un tratto.

Ape. Ed io, che non sperai veder giamai
 Viuo, e spirante huom, ch'era morto, e ucciso,
 Altra proua non uoò, mirar non bramo
 Merauiglia maggior, nè sol rifiuto
 Tutti i Dei, che son spirti empj, e rubelli,
 „ Ma l'humano saper stimo che sia

Ma-

Scena Sesta.

72

„ Manifesta sciocchezza, e che'l ciel possa
 „ Far più di quel, ch'imaginar l'huom sappia.
 Tim. M'ha detto il mio signor tutto'l successo,
 Mentr' i miei preghi à lui prostrato offriva,
 Et hor ritorno à uoi, perche con l'acque
 Sacre vi laui, e al lor celeste sposo
 Mariti l'alme, al rio Satan già tolte.

Eup. Quanta cura hà di noi quel Dio cui tanto
 Offeso habbiam quanto piaceuol scopre
 Gli ampj tesor di la sua gran bontade.
 Vince col bene il mal, di morte in uece
 Vita ci apporta, e all'hor che siam più degnò
 D'esser sommersi entro le stigie sponde,
 Al ciel ci inuita, e te ci dà per scorta,
 Ch'armario uiuo sei de suoi segreti,
 E chi non t'amerà dolce mio Christo,
 Chi non daratti il cor, la uita, e l'alma?
 Ah tardi ti conosco, e non fian tarde
 Spero le gratie tue, sì ch'io combensi
 Con affetto maggior quei dì, che hò spesi
 In disservirti, e doue manca il tempo
 L'amore auanzì, e la pietade ecceda.

Tim. „ Vuò, che sappiate ancor, che non è questo
 „ Vita mortal, dou'egli à suoi fedeli
 „ L'eterne sue dolcezze, e i ben comparte:
 „ Al ciel n'attende, ou'ei sì gran ricchezze
 „ Tanti diporti, e tai piacer ci serba,
 „ Ch'occhio non uide mai, nè orecchio intese,
 „ Nè cor pensò di quei diletti eterni
 „ Vna menoma parte, un picciol gusto.

Ape. Alme infelici, che per uan piaceri
 Correndo dietro à lusingheuol senso,

G 2 Per-

Atto Terzo,

Perdetè tanto ben, tanti tesori.

Tim. „ Il gran stupor, ch'è occorso
 „ Intorno al corpo di Licinio estinto
 „ Auuiene al vostro Spirto, che già morto
 „ Tant'anni fù, perche da lui lontana
 „ Era l'aura vital, ch'alma è del'alma
 „ E dal seno di Dio nasce, e deriua
 „ Et hor risorge à miglior vita, e Sorte,
 „ Anzi di quella è assai maggior quest'opra;
 Che là non troua Dio, cosa, che pugni
 Col suo voler; Qui'l voler nostro incontra,
 Che contrastar col Ciel souente ardisce,
 E'l ben, che di là vien spregia, e rifiuta.

Ape. Come farem, perche non torni l'alma
 „ A rincontrar la morte? Perche'l morbo
 „ Rinquato più affligge, e men si salda
 „ La ferita che man sdegnosa, ò ferro
 „ Apre di nuouo; e più ribbelle il senso,
 „ Più debil la ragion, Satan più fiero,
 „ E Dio ne resta più spregiato, e offeso,
 „ E l'huom capace men d'hauer mercede.

Tim. Non riguardate indietro, onde già usciste;
 Come fece colei, che ne diuenne
 Statua di sale, e diè materia altrui
 Di formar sogni, e conuertire in sasso
 Madre, cui sette, e sette figli uccise,
 L'ira del cielo, e la sua lingua infame,
 Nè pensate però ch'à gli agi, à i gusti
 Siete inuitati dal Signor, che insegna,
 Anzi comanda, ch'esser fier nemici
 Debiam di noi medesmi, e portar sempre
 La croce al dorso, e l'innocenza al petto.

Que-

Scena Sesta.

73

Questo poco di tempo in cui conuienci
 „ Viuer quà giù, vuol, che cagion ci sia
 „ Di maggior merito, e non può merito alcuno
 „ Esser senza vittoria, e in uan l'huom spera
 Senza battaglie hauer corone, e palme,
 Qui le tempeste son, là sù godremo
 Calma, e riposo, e quì d'aguzze spine
 Si dan corone, e là di fiori eterni.

Eup. Vengane che che sia: s'io tante uolte
 Per gradir sol vn Prencipe mortale,
 Tràmille ignude spade il proprio sangue
 Versai, se tante uolte à morte offerisi
 Questa uita, ch'è à noi sì dolce, e cara,
 Nè cosa guadagnai dopo'l periglio,
 Se non corona di gramigna, ò quercin,
 Che farme hor debbo, ch'al Signor del cielo
 Gradisco, e se per lui dramma di sangue
 Spargo, viui torrenti egli mi serba
 Di diletti, e piacer; se à morte corro
 Per amor suo, vita perpetua incontro.

Ape. Se per gloria mortal colui nel foco
 D'Etna lasciò cadersi, e il gran Romano
 Di se stesso, e de l'armi empì lo speco,
 Perche temer debb'io pena, e tormenti,
 Se guadagnar gloria immortal ne spero?
 „ Questa uita mortal senz'alcun merito
 „ Lasciar debbiam per legge di Natura.
 „ Felice dunque è quel, che con sì caro
 „ Prezzo la vende à Dio, da cui la tolse.

Tim. Hor che disposti in buona parte siete
 Non viuer sol, ma pur morir per Christo,
 Entriamo à riueder l'accorta Irena,

G 3 E'2

Atto Terzo,

E'l padre già risorto che con gli altri
Auidamente il venir nostro attende,
Com'offerto ce l'hà l'amata figlia,
A cui tutti i mei passi il ciel discopre.

Eup. Entriam, ch'altro non chiedo, altro nō cerco
Se non quel fonte uiuo, almo, e souano
Com'assetato ceruo,
Da Tartarei mastin seguito in vano.

Ape. Entriam, e'ho già trouato, ho già scouerto
„ Il ver, che al intelletto
„ E sì adeguato oggetto, e tanto vago;
„ Ch'ogn'altra verità parmi che sia
„ Ombra di falso, e di menzogna imago.

Tim. Giorno felice, in cui tant'alme acquista
L'Empireo, e tante ricche prede à un tratto
Perde Satan; tue son Signor quest'opre;
Tua sia dunque la lode, il pregio, e il uanto;
„ Che senza te mortal valor può nulla,
„ E ad ogni passo, e ad ogni punto habbiamo
„ Vuopo del tuo soccorso, com'ha il corpo
„ Per ogni atto uital mestier de l'alma.

fine della prima parte
ATTO TERZO,
Scena Settima.

Sedecio Re, Plato Siniscalco, & Apelliano.

Sed. „ **A** Hi quãto può sopra le cose humane,
„ L'istabil sorte, e quãto spesso auuie
„ Ch'ella metta sossopra (ne,
„ Le monarchie fra picciol tempo, e i regni.

Ecco'

Scena Settima.

74

Ecco'l fratel Licinio, ch'ad un punto
Perde il suo scettro, e la corona, e lascia
Materia à me di gran dolore, e sdegno;
Perch'io che contro gli altri esser doueo
Suo protettor, suo difensor, suo sangue,
Forz'è, che sia di lui fiero nemico,
E mi uergogni, che si dichi al mondo,
Che Sedecio d'un padre,
E d'una madre con Licinio nacque.

Plat. E chi temuto hauria tante suenture,
A tempo eh'era il ciel sereno, e il mare
Piaceuol sì, che sol giuan per l'onde,
Scherzando hor quici, hor quindi aure soauis,
Sperauam di veder la bella Irena,
E far uia più pompose, e più solenni
Le sue vicine nozze, e nel camino
Liete nouelle haueam di passo in passo.
Ma presso à la Città sentite habbiamo
Cose stupende, e tai, che auanzan troppo
De l'humana credenza il segno estremo.
„ Esser può ancor, che la ria Fama accreschi
„ I sinistri accidenti, perche ogn'hora
„ Sì l'inuidia la punge, e la tormenta,
„ Che scema il ben, che può recar diletto,
„ E sempre aggiunge al uer se'l mal rapporta,
„ Però fia ben, da che siam già sì presso
Al palaggio regal, chieder d'alcuno
De Corteggian, qual sia l'istoria uera,
„ Perc'huom mal' informato, al primo incōtro
„ Prorompe, oue men deue, e al fin ritroua
„ Falso il romore, e ne riman schernito.

Sed. Plato, ben mi consigli, e però teco

G 4 Fanello

Fauello volintieri, e nel mio regno
 Hai di gran Siniscalco il nome, e i fregi:
 Ma veggio uscir da la magion d'Irena,
 Il vecchio Apellian, che da i primi anni
 Fù suo maestro, & è del ver sì amico,
 Ch'anzì morir vorrà, che dir merzogne.
 Da lui dunque saper potrem ben tosto,
 Quai sian questi accidenti, che sì strani
 Vdito habbiamo, che sian pur hoggi occorsi.

Plat. Già che vien verso noi, sentiam se solo,
 Come spesso far suol seco fauelli,
 Che così meglio i suoi pensier discopre.

Sed. Non s'accorge di noi, perche gli ha tolto
 Gran parte del veder la lunga etade.

Ape. Ben mi dicea Timoteo. e già comincio
 A farne in me non dispiaceuol proua:
 Che chi al dritto camin del ciel s'indrizza,
 Molt' intoppi per uia ritroua, e incontra.
 A pena entrato er'io, perche con gli altri
 Da quei sagrati, e liquidi cristalli
 D'ogni passato error purgato uscissi,
 Quand' ecco veggio Eulalia, e la Nudrice
 Pallide, e smorte, e del timor richieste
 Differ, che dal veron mirando à basso,
 Scouerto hauean dannate genti un stuolo
 Sì presso à la Città, ch' eran non lungi
 Da la porta maggior. Sarà costui,
 Sedecio all'hor dis'io, perche nouelle
 Sentito habbiamo del suo venir più volte:
 Ma amico egli partì, nemico hor giunge,
 E vorrà con minaccie, e con martiri
 Tentar se sian costanti al diuin culto,

C'hab-

C'habbiamo pur hoggi da Timoteo appreso,
 V'adisse all'hor Licinio, e col tuo senno,
 E col dolce parlar fà sì, ch'ei resti
 O pago del successo, ò almen men fiero.
 E quando pur s'infellonisce io stimo
 Tanto'l morir per Dio, quant'huom felice
 Stimar potrebbe la sua buona sorte.

Sed. Giunto sei, doue brami empio maestro,
 Già trouato hai Sedecio: hor proua, e tenta
 Se mitigar puoi lo mio sdegno, e l'ira
 Più ageuol fia, ch'olio ò bitume ammorzè
 Le fiamme ardenti ò ch'al Ionio golfo
 Aquilonar procella il seno incalmi,
 Che possa alcun dal mio giusto furor
 Spegner quanto si sia poca scintilla:
 Ancor dunque tu sei, nè te ne scorni
 Infanciullito vecchio, vn di coloro,
 Che nel tartareo bagno oue s'apprende
 Del magico saper l'arte più occulta,
 Tentan lauarsi, anzi macchiarsi, e poi
 Abbagliar gli occhi altrui cò mille inganni?

Ap. „ Non ual propor difesa, oue gran sdegno
 „ Il cor perturba, e la ragione opprime,
 „ Però se non poss'io dal petto acceso. (16)
 „ Il tuo sdegno ammorzar, uò i qualche par-
 „ Spegner la fiamma col mio sangue almeno,
 „ Ch'anco huom crudele, e fiero al fin rimette
 „ Parte del suo furor, se ucciso vede
 „ Il suo nemico, e in rimirar le piaghe,
 „ Ch'egli medesimo fè, spesso si bagna
 „ Di lagrimoso humor le gote, e il seno.

Sed. Fauellar dunque ardisci? ah! ch'al mio core

6

5

L'ho

L'honorato desie de la vendetta

Tant'oltre mi sospinge, che uorrei

Hor hor con le mie man torti dal mondo.

Apel. S'uccider brami un huom, senza che ammetti

Le sue difese, e diuenir presumi

Tanto dal tuo saper diuerso à un tratto,

Che quella mano imperiale, e augusta,

Che regal scettro in memorabil segno

Di giustitia sostien contr'ogni legge,

Nel'altrui uita le sue forze adopri,

Non te'l consiglio, nè, perche io non resti

Reo del medesimo error, nè pur te'l uieto,

„ Che contrastar non può ragion con forza,

„ E in questa inferma, e già cadente etade

„ Vita è'l morire, e'l non morire è morte.

Ecco dunque il mio petto onde prendesti

Souente ne le tue dubbiose imprese,

Seme di buon consiglio, ecco'l mio sangue,

Che tante uolte à la mia verde etade,

Sparsi in difesa del tuo patrio regno,

Ferisci doue uoi, beui pur, quanto

Ti basta d'ammorzar la sete ardente,

Che sfogandoti al fin con la mia morte,

Gli altri, ch'al tuo parer son del mio errore

Fidi compagni, anzi mie guide, e scorte,

Ti uedran più cortese, ò almen men crudo.

Sed. Pensi pagar per tutti: haurà ciascuno,

Conforme a l'error suo la pena, e il danno.

Dou'è Licinio? Ap. E ne la torre asceso.

Sed. „ Ascoso uoi dir tu. Ap. Chi da se stesso

„ Brama scouirsi altrui non si nasconde.

Sed.

Sed. Perch'ei non uiene ad incontrarmi. Ap. Io vegno

In vece sua. Sed. Perche non egli. Ap. Hà il petto

Colmo di gran pensier. Sed. Teme la morte?

Ape. Del corpo nò, che nel morire è auezzo.

Sed. Di qual morte ha timor. Ap. De la seconda,

Ou' à morir del huom la miglior parte

Sospinta uien. Sed. Dunque morir può l'anima?

Ape. Come che può morir, nè però manca

La uita in lei, ma è uita tal, che peggio

E' d'ogni morte spauentosa, e rea. (doue?

Sed. Pur come il sà. Ap. Che l'hà ueduto. Sed. E

Ape. Giù ne gli abissi. Sed. E quando. Ap. Hoggi.

Sed. E pur uiue?

Ape. Ma morto era pur diãzi. Sed. E chi l'uccise?

Ape. Vn feroce destrier. Sed. Chi'l ricondusse

Di nuouo in uita. Ap. La tua bella Irena.

Sed. Quanti sogni. Ap. Veduto ha il popol tutto

Questi porteti. Se. E colei dūque hor maga?

Ape. E del ciel tesoriera, e a un cenno impetra

Ciò che uol dal suo sposo. Sed. E qual consorte

Ella s'ha preso? Ap. Il gran figliol di Dio.

Sed. Qual sarà mai, Mercurio, Apollo, ò Marte?

Che tutti son costor figli di Gioue.

Ape. T'inganni, ch'un sol Dio si troua. Sed. E il

figlio

Non è Dio. Apel. Come nò? Sed. Non è sol

dunque.

Ape. E' perch'una è l'essenza, unico il Nume.

G 6 Sed.

Sed. Chi sarà mai costui? **Ap.** Quel Galileo,
 Quel morto fra dui ladri. **Sed.** O terra, ò cie
 Come potete udir sì gran bestemmie? (Io,
 E questa è la dottrina,
 Quest'è il saper del ingannata Irena?)
Tu la'nsegnasti? **Ap.** Io fui di lei maestro
 Nell'humane scienze; ell'è mia scorta
 Ne segreti del ciel. **Sed.** Cotanto ardisci
 Dimanzi à me? **Ap.** Le tue dimande sono
 Cagion de le risposte. **Sed.** E queste apporti
 In tua difesa, e uoi, ch'io te l'approui?

Apel. Nol fò per me, ch'io già morir desio. (ma

Sed. Brami dunque morir? **Ap.** Più ch'altri bra-
 La vita. **Sed.** E chi difēder tēti? **Ap.** Irena.

Sed. Ella dunque morrà: tu del terreno
 Diutil peso, e miserabil mago
 Sopra uiurai frà mille pene, e affanni.

Apel. Se tu m'uccidi haurò soua le stelle
 Frutti di miglior vita, e se mi lasci,
 Mi fia cagion di merito il morir tardi:
 Sì che da te contra tua uoglia spero
 Hauer guadagno, ò sia pietoso, ò crudo,
 Che chi di nulla teme, e ben raccoglie
 Dal mal restando illeso,
 Esser non può da suoi nemici offeso.

Plat. Finge costui, ch'è uecchio astuto, e scaltro,
 Mà chi fia mai, che di morir non tema?

Apel. Fà di me ciò che uoi, ma tenti inuano
 Toccar d'Irena vn picciol pel, che'l cielo
 S'armerà contro te, come pur dianzi
 S'armò contra Licinio in sua difesa.

Sed. Tenti ancor spauentarmi coi portenti,

Che

Che son magiche frodi, e al apparenza
 Paion gran cose, e al uer son sogni, e larue?

Apel. Sogno ti par, larua ti par, ch'un huomo
 Sia sbranato, & ucciso, e poi risorga?

Sed. Nulla accade à Licinio, a gli occhi altrui
 Parue ch'egli morisse, e tu che sai
 L'arte da far prestigi, esser deluso
 Mostri con gli altri, e giochi di menzogne.

Apel. Tosto uedrai gli effetti. **Sed.** Hor l'indouini,
 E se nol sai uecchio insensato, & empio,
 Vuò, che morir tu uegga hor'hora Irena

Con penoso martir, uuò, che tu senta
 I suoi mesti sospir, uuò, che tu tocchi
 Frà le lagrime tue misto il suo sangue,
 E doppo lei n'andrai tu ancor sotterra:

E all'hor uedrem, se t'è il morir sì caro,
 Come t'insingi hor uia ministri, e Plato
 Itene dentro à la gran Torre, e Irena

Sù gli occhi di Licinio, e di la madre
 Frà mille nodi, e mille funi auuinta
 Strascinate qui fuor, dou'io l'attendo;

E farem proua se'l suo Dio può tanto,
 Quanto dice costui, uenga l'Inferno
 A difesa di lei, ch'io guerrier sono

Del ciel, ch'i Dei del ciel difendo, e honoro,
 E che potran contro i celesti Numi
 Oprar giamai quei maledetti spirti,

Ch'ogni picciol susurro
 Temon così di uecchiarello mago,
 Che gli si fan soggetti à mille guise,

Suolger si fan d'un incantata uerga?

Plat. Non u'è mestier del opra mia, che ueggio

Di

Di là uenir fra due donzelle Irena .

Senza ch' altri l' inuiti, ò la costringa.

Ape. Haurà l' Angel di Dio, ch' è con lei sempre

A lei scouerto i tuoi pensier sinistri:

Ond' ella uien come guerriera al campo ,

Senza ch' à la battaglia alcun la sfidi.

Sed. Non vuoi tacer pur, temerario vecchio ?

Ape. Mi taccio hor ben , che può per mille lingue

Teco parlare in sua difesa Irena.

Sed. ,, Vna spada può più che mille lingue.

Ape. ,, Ritien spesso una lingua mille spade.

Sed. ,, Talhor mille n' aguzza à proprio danno.

A T T O T E R Z O,

Scena Ottaua.

Irena, Sedecio, Apelliano, Hipomone,
Partenia, e Plato.

Iren. **A** Ndiam, care mie guide, alme mie scor
Oue Sedecio d' implacabil sdegno (te
Armato stassi, e il uenir nostro attende,
Che questo è il dì forse del ciel prefisso
A le battaglie, a le corone, a i meriti.

Part. S' al duello primier ben corrisponde,
Questa seconda zuffa, e come il padre
Là guadagnossi hor si guadagna il zio,
Cara più, che la pace
Stimar debbiam la guerra,
Se ben al sen so men diletta, e piace.

Hip. Quel che sarà, non sò, son pur sicura,

Ch' à

Ch' à nostro ben sarà questa battaglia ;

Che'l ciel guarda, e difende

La nostra alma guerriera ; e tai nel campo

Si fermaran trà i combattenti i patti:

„ Che quel sia' l' uincitor, che sparge il sãgue

„ In maggior copia, e con maggior fierezza

„ Resta nel campo al fin suenato, e ucciso,

„ E perda quel , che l' auersario uccide ,

„ Ma s' auuien pur, che'l fier tiranno ceda,

„ E conoschi' l' suo error, questo i trionfi

„ Del uincitor faccia più chiari, e illustri,

„ E più che pria la sua uittoria honori ,

„ Ma se'l martir non muore, anzi in sua uece

„ Di doppia morte il suo contrario è stinto,

„ Resti pur uincitor, chi sopra uiue;

„ E quel sia il perditor , che perde a un tratto,

„ Quanto perder potea corpo, alma, e uita.

„ Sì che quantunque in queste dubbie imprese

„ Diuerso sia de la battaglia il fine ,

„ Sempre resta per noi la gloria, e il uanto.

Iren. E chi temere, ò chi fuggir dè mai
Queste pugne, ch' altrui paion sì horrende,
Se sempre è uincitor chi la sua Fede
Con intrepido cor serba, e difende,
O uiua, ò muoia al fin de la tenzone?

Sed. Quanto uien baldanzosa, e quanto graue
Par che fauelli, e come esser s' infinge
Senza timore alcun, senza sospetto.

Plat. Dottrina è del maestro, che pur dianzi
Mostrar si uolle a noi con strano humore,
Spregiator di tormenti, e de la morte

Ape. Il Signor ci rincora, il ciel ci accresce

Tanta

Tanta forza, e uigor, che non sol fuora
De la battaglia habbiã baldanza, e ardire,
Mà ne' fieri conflitti,
E al tempo del martire
Sarem più forti, e restarem più inuitti.

Sed. Pur torni là uecchio ostinato, e scemo,
Irena affretta i passi: Che gl'indugi
Non sol noiosi son sempre à gli amanti,
Mà à gli nemici ancor, ch' in far uendetta
Sì son uogliosi, e ad isfogar lo sdegno,
Che bilanciar per anni i giorni, e l'hore.

Iren. Doppia cagion mouer potrebbe entrambi
A fuggir la tardanza: io spasmo, e muoio,
Com' amante fedel, per presto unirmi
Al mio celeste sposo, e à lui non uassi,
Se non per uia di morte, ond' odio, e sprezzo
Questa uita mortal, che mi contende,
Il bramato mio ben: tu, che troppo ami
L'honor de falsi Numi, e troppo, ah troppo
Odi del uero Dio la fede, e il culto,
Con tanto ardor di me uoi far uendetta,
Che'l tardo gastigar perdon ti sembra,
Vedi dunque s' habbiam cagion d'indugi,
Mentre teniam nel core

Questi due sproni acuti odio, & amore.

Sed. Saran dunque concordi i nostri affetti.

Iren. Saran diuersi, anzi contrarij, e opposti;
Ch' odio mortale io porto, ou' è il tuo amore;
E tu, dou' è'l mio amor là sei nemico.

Sed. Basta, che caminiam senza disdetto,
Nel fatto principal, tu morir brami,
Io di farti morir tanto desio,

Quanto

Quanto uoò, che per me s' accrescã gli anni.

Iren. Serbo à la tua fierrezza obligo eterno;
Perche per tua cagion del mio diletto
Godrò morendo i casti abbracciamenti:
Mà duolmi, e tu via più doler ten dei,
Perche ti ueggio irreparabilmente
Già destnato à sempiterni homei.

Sed. Io, che con tanto zelo i Dei difendo,
Sarò sepolto frà le stigie sponde,
E tu n' andrai nel ciel, che del ciel sei
Tanto sfacciata, e capital nemica?

Iren. L'honor difendi di tartarei spirti,
Però n' andrai frà loro, io che al mio sposo,
Chelà soura l' Empireo hà il regno eterno,
La Fè mantengo à la magion celeste,
(Sua gran mercè) spero arriuar sù'l punto,
Che fine haurà questa mortal mia uita.

Sed. Chi sottopose al gran popol di Marte
Quant' è dal Borea al Austro, e quãto giace
Frà le maremme Hesperie, e i lidi Eoi?
Fors' il tuo Dio c' hieri comparue al mondo,
Et hebbe sien per culla, e al fin morìo,
Come morir deuea frà ladri appeso?

Iren. Nacque ei com' huõ, che da la madre ei prese
L' humane membra, e fanciullino apparue;
Mà il suo diuin fù sempre, e mentre al fieno
Giacea, regnaua in ciel, mentr' era in fascia
Ristretto, il mondo ei si stringea nel seno.

Sed. Sentir non uoò più tante ciancie, e tante
Bestemmie, con che'l ciel costei prouoca,
Contro'l suo capo, e in me la rabbia accède:
S' in men d' un giorno hà peruertito, e smosso

Li

Li genitori, e la famiglia, e molti
De la città, che fia se i mesi, e gli anni

31 Resterà in vita? un' appestata agnella

32 Che tutto'l gregge à un punto

33 Corromper può, non dè lasciarsi uiuere

34 Per la seguente Aurora:

35 Che gran danno può far senza dimora,

Iren., Ma il nobil sangue de' fedel di Christo

36 E' qual secondo seme, che per terra

37 Sparso germoglia, e dà maggior ricolta:

38 E per un, che ne cada,

39 Ne sorgan mille: e la uirtù, che asconde

40 Vn' alma, al fin scouerta

41 Frà le pene, e i tormenti,

42 Se stessa in mille cor pianta, e trasfonde

Si che di me sempre sarai perdente

E guerra in uaria sorte

Ti farà la mia uita, e la mia morte.

Sed. Produrrà il sangue tuo vipere, e serpi,

Com' il sangue di Gorgone, che sei

Già del empia Medusa un ver ritratto.

Iren. Produrrà gente di costanza armate

Contro l' honor de tuoi fallaci Numi.

Sed. S' esser pensate voi simili à i denti

Del gran serpe di Colco,

Che seminati empir d' armate genti

Tutto quel campo ou' era tratto il solco;

Io scaglierò contro di voi tal sasso,

Che l' un contra de l' altro

Farà guerra mortal stragge, e fracasso.

Iren. Vna pietra è frà noi di tal uirtude

Che vien detta angular, perche congiunge

Le

Le parti, ch' eran pria frà lor diuise.

Come dunque tu spera,

Por contese frà noi, se tutti habbiamo

Vn core, e un' alma, & un voler sì unito,

Che la discordia stessa

Non trouerebbe modo

Da scior sì santo, e sì piaceuol nodo?

Sed. Pazzo ch' io son, che con parole, e ciancie

Vincer penso costei, che di menzogne

E gran maestra, e' l suo martir non teme,

E uiua, e morta mi minaccia guerra

Tommela, Plato homai dinanzi, e douo

Son tante serpi mostruose accolte

In quella horrenda, e spauenteuol fossa,

Fà sì, che' l corpo suo da mille punte

Velenose trafitto, in mille guise

Senta di mille morti à un tempo stesso

Mille martiri, e mille uolte muoia.

Plato. Serenissimo Prence, ancor che debba

Morir costei per le sue colpe, e giusta

Sia la sentenza capital, che hor hora

Hai fulminata contro lei; pur pensa

Ch' ella è tuo sangue, e al fin cessandol' ira,

Ti potresti pentir d' hauerla estinta.

Però con modo men stizzoso, e fiero

31 Vorrei, che lei tentassi: Che l cor nostro

32 Legar si fà con lacci d' oro, e cede

33 Ageuolmente à le lusinghe, e à i prieghi:

34 E un' alma generosa par che perda

35 De le grandezze sue la maggior parte,

36 Se le minaccie altrui, se l' altrui degno

37 Pauenta, e per timor sottragge il piede.

Iren.

Iren. O ch'ei lusinghi, ò ch'ei minacci, indarno
 Mi tenterà ch'io son qual rupe Alpina,
 Che nè per soffio d'Euro il capo altero
 Abbassar suol, nè per ruggiade, e brine
 Intenerir la sua durezza, e stassi
 D'un tenor sempre al variar del tempo.

Sed. Io tal ti stimo, anzi più dura, e alpestra;
 Che pur diè il passo à l'African guerriero,
 Quella scoscesa, e inaccessibil mole:
 Tu ribatti ogni colpo, e al fin ti resti,
 Vn'animata incude,
 Che del martel non cura,
 Anz' à i colpi di lui uie più s'indura.
 Sù dunque Plato, i tuoi ministri affretta;
 Perche muoia costei tolgasi il sasso
 Da la gran caua, e vi si butti dentro:
 Ed io men vò, perche di lei pietade
 Furtiuamente non mi naschi al core.

Pl. Farassi à un tratto il tuo voler: che in uano
 Ad incurabil piaga,
 Applicar suol medica man gli unguenti.

Part. Ah quanti horrè di mostri insieme accolti;
 Nè fuggir pon, che prigionier gli hà fatti
 Incantatrice lingua: ah come fischia
 Quel serpe crudo; ah come fuor tre lingue
 Quella uipera ardente à un punto uibra:
 Com' i suoi fieri denti, e scopre, e arruota
 Quel aspidè crudel, pietà nel petto
 Mi desta Irena: ò Dio dal ciel difendè
 Del unico tuo ben l'amata sposa.

Hip. Sempre ti scopri timidetta, e imbelle
 Partenia, e sai pur ben; ch'ardir bisogna

In queste imprese; e à le ferite, e al sangue
 Prender coraggio, e dispregiar la uita,
 E correr lieta ad incontrar la morte.

Ape. Sperai, figlia (che padre anch'io ti sono
 Di mente, e di consiglio) che quest'occhi
 Chiuder deuessi à sempiterno sonno
 Con le tue mani, & honorar col piante
 Le mie pompe funebri: e pur io resto
 Disutil vecchio, à me noioso, e graue
 A goder questo ciel, questi elementi:
 E tu nel più bel fior de gli anni tuoi
 Tene uai, figlia, ah! lagrime uol caso,
 Frà le tenebre, e l'ombre à star sotterra?
 Che sotterra dis'io, se non uedrassi
 Tomba, che'l corpo tuo morto ricopra?
 Mà per mille sepolcri à un punto stesso
 Il uentre haurai di mille mostri: ah! troppo
 Per sì leggiadre membra infausto auello.

Iren. Il tuo parlar troppo sapor di terra
 Ancor ritiene: ed io poco u'attendo;
 Che'l corpo mio sò, che nel giorno estremo
 Risorgerà, per uiuer soura il cielo
 A par con Dio; sia si pur hor dal foco
 Incenerito, ò pur sommerso al fondo
 Del mar uicino, ò pur da i mostri ucciso,
 E sminucciato in mille pezzi, e al fine
 Da mille fiere tranguggiato, e afforto,
 Nè di dolerti altra cagion ti resta:
 Che se piangi per me, mostri che sei
 Inuidio del mio ben, se di te duolti,
 Che sopra uiui, hai da uenirmi appresso
 Più tosto, che non pensi, che'l tiranno

Atto Terzo,

*Ammorzar non potrà, sol col mio sangue
La sua sì ardente, e inestinguibil sete.
E tu, Plato, à che cessi, à che più indugi
Frametti? ò pur non sai, ch'io da me stessa
Con animoso ardir, se tu più tardi,
Mi butterò dentro l'horribil fossa,
E al ciel per holocausto*

L'alma, e'l sangue darò, le carni, e l'ossa
Plato. *Cōtra mia uoglia à la tua morte attēdo,
Infelice donzella, ch' à sì strano
Humor sei giunta, che i ministri affrettò,
C'han d'esseguir la capital sentenza:
Anzi tu stessa à i fier martir offrirti
Da te prometti; e puoi veder se mai
Alcun fù à un tempo, e manigoldo, e reo,
Ma perche così vuoi, vuò pur bendarti
Gli occhi per non veder tanti serpenti
Armati di velen, cinti di rabbia
Metter contra di te guerra mortale,
Anco per honor tuo cader ti lascio
Con le mie mani entro la caua, e uoglio
Ch'alcun de masnadier non ti s'appressi.
Trouerai nel cader sorta dal fondo
Vna gran pietra, iui sostienti; e resti
Il tuo capo regal fuor de la buca,
Perche si serui in questo gran martire
Quanto si può, da i fieri mostri illeso.*

Iren. *Già l' hora è giūta ò mio Signor, che'l corpo
Che mi desti mortal, per tua difesa
In cibo offrisci à mille draghi, e serpi,
Che già da cento parti à un tempo stesso
Hanno assalito le mie membra, e al senso*

Pon-

Scena Ottaua.

82

*Pongon cagion di gran timor, mal'alma
Non teme, nò; ch'altrò nò brama, e attēde,
Che teco unirsi in sempiternè nozze,
Hor vi sfido à battaglia inerme, e sola,
Quante siate quà giù fiere crudeli,
Sien più aguzzi, che mai gli vostri denti,
Mortale il toscò, e dispierato il core,
E rabbiosa la fame, à fin ch'io sia,
Come uostro bersaglio, e le ferite
Senta con mille punte, e'l velen crudo
Di quà di là con mille lingue assaggi;
E de le carni mie dramma non resti,
Che non s'asconda entro le vostre fibre.*

An- NON è sì presso il termine prefisso.

elo Come tu pensi à la tua morte Irena:

opra- Ch'altre di te determinato hà il cielo.

uene. Questa cannuccia ancorche lieue, e uota,

che nel terrestre paradiso è colta,

Toccando sol que' spauentosi mostri,

Lor toglierà l'ardir, l'astio, e'l ueneno.

Ma tu ministro d'empietà, che sei

Gran Siniscalco al mōdo, e in ciel nò troui,

Chi ti torosca, al fier Sedecio spiega

Senza timor questo diuin consiglio:

Ch'ei cessi da l'impresa, e non combatta

Temerario cel ciel perche s'attende

Ad esser empio sentirà ben tosto,

Quanto sia dannegante

L'adirata di Dio destra tonante.

pe. Come si parte spauentato, e muto

E pure altro non uede, altro non sente,

Ch'un faciullin, che lo minaccia, e sgrida;

E com'è

Atto Terzo,

E com'è ver, che'l maestreuol guardo
De gli Angelici spirti à un tempo stesso
Spauenta quei, che son di Dio nemici,
E porge à noi fedeli
Tal contento, e diletto,
Che ci fa più che mai lieti, e felici.

Part. Così le rondinelle, e gli usignuoli
Sorgono à salutar co' dolci accenti
Il Sol, che spunta fuor da i lidi Eoi:
Ma gli augei notturni
Fuggon turbati à più segreti horrori
Del'amiche spelonche,
O perche loro i debili occhi offende
Il Sol, che troppo splende;
O perche senton scorno,
Che sopra altri la lor bruttezza il giorno.

Hip. Tutti siam lieti, e sol turbata Irena:
Ma sò ben la cagion del suo cordoglio.

Ang. Duolsi che uiue, e crede esser già indegna
D'offrire al suo Signor la uita, e il sangue.
„ Quel che si differisce à miglior tempo,
„ Non si dè giudicar, che ci si toglia.
Soffri però mia generosa Irena
Quest'indugij del ciel, che uerrà il giorno
Tanto da te bramato, in cui uedrai
Trà verginelle, e martiri raccolta
Del sempiterno Sol gli eterni rai.

Iren. Già del voler del ciel paga mi resto,
E viuer vuò mentre Dio vuol, che io uiua.
E se dopò la morte anch'ei mi uietà
Godere il ben de suoi tesori eterni,
Lieta n'andrò ne la città del pianto,

Pur

Scena Ottaua.

83

Perche la gratia sua non mi contenda:
Ang. M'è già si scoprò gli Angioletti à gli occhi
Vostri, per rallegrarui, e l'alma, e il core
Co' sacri, e dolci lor celesti accenti:
Ond'io come far soglio,
N'andrò frà lor, che la mia parte anch'io,
E voi ne l'ampia Torre ite di nuouo
Mal grado di colui, che ven distolse;
E di sì lieta sorte
Ragguagliate Licinio, e la consorte.

Coro de gli Angioli.

Q Vanta in diuoto core
Ha forza il santo amore:
Come purga, e riforma,
Come cambia, e trasforma
L'amante ne l'amato:
Tanto ch'ei vuol, ciò ch'ama il suo diletto,
E'l suo dāno, e'l suo mal gli è dolce, e grato.
Questo auuien, ch'ei se stesso
Ne l'amoroso eccesso
Tant'unisce al suo bene,
Che nulla in se ritiene
Di se medesimo; e pace
In lui sol troua, ou' hà riposto l'alma,
Et odia sol ciò ch' à l'amato spiace.

Ecco la bella Irena

Ch'anco l'eterna pena
Brama, nè vuol morire,
Nè fugge il suo martire,

H

Che

Atto Terzo,

Che l'alma ha tanto unita
 Col suo celeste sposo, che non chiede,
 Se non quel ch'egli vuol, sia morte, ò vita.
 S' à l'eterno tormento
 Speran trouar contento
 Questi felici amanti,
 Quai fian le gioie, e quanti
 I diletti, c'hauranno
 Là soua' l'ciel dou'è'l piacer sì pieno,
 Che capir non vi può menomo affanno.
 Dunque indrizzate à Dio
 Ogni vostro desio
 Alme fedeli, e grate,
 Ch' à goder tanto ben foste create.

Il fine del Terzo Atto.



AT.



ATTO QVARTO,
SCENA PRIMA.



Gioue, Marte, e Mercurio.



Questa
 De l'eterna Giustitia il
 gran Motore?
 Vuol, ch' un morto risorga:
 hor siasi, ch'egli
 Arriuar può, doue non può

Natura,
 Ma tor dal sen de la seconda morte
 Vn'alma già sepolta entro gli abissi
 Com' il può, com' il deue? ò non soggiace
 Egli al deuere, ò pur se stesso inganna,
 Che crede, e pensa persuaderlo à noi,
 Ch' ei può serbar con l'ingiustitia il giusto.
 Contra noi sol di scropoloso zelo
 Armar si volle, e condannocci à morte
 Per un brieve pensier, ch' al cor ti nacque.
 L'huom cõ mille misfatti ogn'hor l'offede,
 Ei lo richiama, e gli perdona, e à forza
 Vuol condurlo nel ciel nostro mal grado,

H 2 Per.

Atto Quarto,

Perch'ei succeda fuor d'ogni suo merito
 A le nostre grandezze: e questo, ò nulla
 Sarebbe, ò poco, ma che da gli artigli
 Del can triforme lo sottragga, e al seno
 Se'l riponga, e lo stringa, e l'accarezzi,
 Perche nol perda un'altra volta, ah troppo
 Eccede questo ogni raggion di giusto
 Non si sperò giamai dal ceppo humano
 Sì gran mercè, non si temè da noi
 Sì graue ingiuria, e sì notabil danno.
 L'idolatra Licinio hor uiue, e sente,
 E fù già morto: era un di noi pur dianzi,
 Hor frà gli eletti annouerar si puote:
 E sol di tanto mal cagione è Irena.

Che direm? che farem? s'habbiam perduto
 La preda de le man, come potremo
 Ribauerla hor ch'egli entro'l suo sen la ser

Mer. Chi sà, se con quest' arte egli presuma (ba?
 Torre ancor noi da quei tormenti eterni,
 E ricondurci in ciel; che se risplende
 Anco la sua pietà giù ne gli abissi,
 Pur noi sperar potrem di cambiar sorte.

Mar. E che farè nel ciel? Mer. Quel che fà gli al
 Lodarem Dio con disusati accenti. (tri:

Mar. Qual Dio? Mer. Colui, che ò dissolubil nodo
 Cò l'huomo auuinse. Mar. Io nol farei s'of-
 A me sol tutto'l bē, c'ha nel suo regno. (frisse

Mer. Ho finto anch'io, che tal pensier non cade,
 Nè cader può ne la diuina mente.

Credo ben, ch'egli voglia il nostro impero
 Torci pian piano, e al fin disfarci in tutto.

Mar. Come nol fà? Mer. Ch'al miser nostro stato

Questo

Scena Prima.

85

Questo sarebbe un migliorar uentura.

Gio. Che prò questi discorsi? à che per dete
 Il tempo in van? nè Dio ci offerisse il cielo,
 Nè lo vorremo noi, se ben ce'l desse.
 Se peggio, ò meglio sia, ch'ei ci disfaccia,
 Nè'l sò, nè'l uò saper: ma sol uorrei
 Modo trouar di tor dal mondo Irena.

Mar. Ah mal nata donzella, io pur sospinfa
 A tuo danno Sedecio; e tu ne resti
 Trionfatrice, e i tuoi martir non temi,
 Ma che temer, se gli serpenti, e i draghi
 Diuengon per tuo amor damme, & agnelli?

Gio. Ma non per questo io mi ritraggo, e lascio
 Mal compita l'impresa: odio più intenso,
 E sdegno più mortal spirar pretendo
 Nel petto del Tiranno, e nuoui ordigni
 Ritrouar di tormenti, e di martiri.
 Hor diuidiam gli uffici: à te che sei
 Promotor di contese, e di battaglie
 Conuien Marte passar frà spade, e lanciae
 Là in mezzo al campo, oue Saborio stassi,
 Et affrettar la sua uenuta, e intanto
 Inspirargli nel cor sdegno, & ardore,
 A fin che se Sedecio il piè costretto
 Fosse a ritrar da l'honorata impresa,
 Per vendetta del padre egli venisse
 Con maggior forza à rinouar gli assalti.
 E tu che sei creduto esser di Maia
 Vnico figlio, e sei figliol di morte
 Accendi maggior fiamme entro del petto
 Del mal gradito sposo, e al suo compagno
 Maggior saper, maggior giudicio infondi;

H 3 Per.

Atto Quarto,

Perch' almen vinta sia d'amore Irena,
Se starà salda à gli dispregi, e à l'onte.

Mer. Toglirò volintier questa mia parte,
Perche non v'è periglio: e pur che in campo
Non entri à contrastar con la donzella,
La prenderò con mille schiere armate.

Mar. „ Huom, che non può più peggiorar la sorte,
„ Sempre ardisce tentar l'altrui ventura.

„ E chi perder non può non si risparmiar.

„ Ben spesso entrar senza sospetto al gioco,

Ciascun di noi le sue sciagure intende,

Che son giunte colà donde non ponno

Irecipitar più à basso, e i nostri homei

Non potranno giamai farsi maggiori:

Però mettiam questa Città sossopra,

Turbiam l'humane sorti, e se non basta

Torniam di nuouo à guerreggiar con Dio.

Mer. Parli da Marte, e pur temer deuesti

Che'n quel gran dì de premij, e de le pene

Siam per hauer più miserabil sorte,

E rammentar ti puoi se non ti spiace,

C'ebbe di noi forza maggior poc' anzi

La pargoletta, e semplice donzella,

E ci sospinse à la prigion d' Auerno.

Mar. Siasi di noi quel, c'ha prescritto il cielo:

„ Che chi pur troppo à le miserie auezzo,

„ Poco stima dal mal cadere al peggio,

Mà noi non vinse Irena, io ben lei vinsi,

Che la gittai per terra, e si l'oppressi,

Che più pauenterà Marte, che Morte.

Mer. „ Nō cede à noi, chi vien percosso, e afflitto,

„ E per amor del ciel soffre gli oltraggi,

Anzi

Scena Prima.

86

„ Anzi di noi nobil vittoria acquista:

„ Ma cede sol, che ne martir soccombe,

„ E perde il ciel, per troppo amar la vita.

Mar. A tal l'hauerei sospinta se dal cielo

Quel fanciul non venia per sua difesa,

Che mi tolse di man la preda à un tratto.

Mer. E di nuouo ei verrà, se tu di nuouo

Oltraggiar lei vorrai. Mar. Dūque à che si-

Venuti siam fin da le stigie sponde? (ne

Gio. Così dunque si spende il tempo, e à l'opra

Così s'attende, che da far ne resta?

Ma doue appar Mercurio, è di mestieri,

Che non manchin giamai parole, e ciancie.

Meruiglia mi par, che pur sia Marte,

Fatto Mercurial, che sempre è auezzo,

Giocar di mano, e poco oprar la lingua.

Mar. Non credo, che si fer tanti apparecchi,

Quando s'armaro i fier Giganti à Elegra.

Lasciate a me tutta l'impresa: io solo

Vuò guerreggiar per tutti; a tuoi piaceri

Vattene Gioue, oue t'attende Europa,

O trasformarti in Cigno al sen di Leda,

E tu del caduceo la greggia inuola

Presso d' Amfriso al pastorel d' Admeto:

A' Marte, à Marte il guerreggiar sol tocca,

Che sol di sangue human si nutre, e viue.

Mer. Che sì, che sì, che prenderem fra noi

L'aspra tenzone, e lasciaremo in pace

La ribellante Irena, è tempo questo

D'imprauerarci, e motteggiar l'un l'altro

Con le menzogne Greche? e quando mai

Spiriti d'abisso habbiamo tal'opre ordite,

H 4 E ver

Atto Quarto,

*E ver Marte, che mai rete di ferro
Queste tue membra nerborute auuinse?
Altri legami attorno, altre ritorte
Inuisibili habbiamo, altre fornaci,
Che le scintille del focil d' Amore.
Furto non feci io mai, se non nel cielo,
Quãdo tor volsi à Dio la gloria, e il uãto,
Et hor son d'alme e predatore, e l'aro.*

Gio. Io ti risponderai di miglior forma:

- » *Ch'è vecchia usanza il guerreggiar frà noi,*
- » *E colà giù non è concordia mai,*
- » *Ma disordine eterno, eterne risse,*
- » *Sol siam d'accordo, oue s'offenda il cielo,*
- » *O qualche inganno contra l'huõ si trami.*
- » *Però per questa volta io uoò soffrirti,*
- » *Spirto orgoglioso, e fier: h'anco i mastini,*
- » *Che si mordon frà lor, son poi concordi*
- » *A correr dietro à la nemica fiera.*
- » *Via dunq; à l'armi, à l'armi, una sol uolta*
- » *Che ne le nostre man ricada Irena,*
- » *Fornita è la battaglia; e tal trofeo*
- » *Erger potrem la giù, che i nostri fregi*
- » *Bagnar non potrà mai l'acqua di Lete.*
- » *E per troncar tutti gli indugij, hor vado*
- » *A ritrouar Sedecio. Mer. Ed io quì attendo*
- » *Erasto, che tardar non può già molto,*
- » *Ch' à queste amate mura, e à questa Torre*
- » *Il suo feruente amor tosto il richiama,*
- » *Ma non vorrò scoprirmi a gli occhi altrui:*
- » *Che nascosto nemico ha maggior forza,*
- » *E con minor traualgio*
- » *Se medesimo difende,*

E mag-

Scena Prima.

87

» *E maggiormente il suo contrario offende.*
Mar. *Rimasto io son quì sol, che maggior strada
Caminar debbo, che Saborio è fuori
De la città, se ben non troppo lungi.
Quant' il mondo nemici, e quanti n' arma
L' Inferno contro Irena, hor s' ella uince,
Qual scorno à noi riman? s' ella è perdente
Qual guadagno n' haurè? grã gloria, e uãto
A noi si serba, che per lei combatte
Tutto'l ciel: tutto'l ciel dunq; à l' Inferno
Cederà, se uinciam questa donzella.
A l' armi, a l' armi, o spirti che restate
Là sù soggetti à vn' huom, che sien per culla
Hebbe, e per letto un duro legno, e infame.
Venite à mantener la uostra Irena;
Ch' io sol tutti ui sfido, io sol v' attendo
Nel campo di Saborio: à l' armi, à l' armi.*

ATTO QUARTO,
Scena Seconda.

Fronimo, & Erasto.

Fr. *Q* Vi credo, che fortuna habbia ristretto (do
Tutto'l suo ipero, e mostrar uoglia al mō
Che n' un breue momēto, e a un picciol pūto
Possa le cose human suolger sossopra.
Tormentor de la sua figlia il padre,
Era poc' anzi; hor s' da se diuerso,
Che per amor di lei lasciato ha il regno:
Morto giacea pur hoggi, hoggi è risorto:

H 5 Era

Era gran Rè pria ch'ei morisse, hor uiue
 Quasi prigion ne la gran torre ascoso,
 E Sedecio ch'è lui fratel diletto
 Venia. fatt'è sì fier contro'l suo sangue,
 C'ha già dannato la donzella à morte,
 E si crede, che ancor Licinio debba
 Per sentenza di lui perder la vita.

Era. Crudel fortuna ch'in me sol ti mostri
 Debile, e inferma, e ne le mie sventure
 Cambiar stile non puoi, nè puoi seruirti
 De la uolubil ruota, ou' il tuo seggio
 Vn corpo pesto, lacerato, e spento
 Sano risorge, e senza alcun vestigio
 Di piaga; Et io, se ben uiuo, e spirante,
 Non posso vscir da la prigion di morte,
 Nè migliorar la mia mortal ferita.
 Licinio stesso era nemico, e crudo
 Vendicator d'Irena, e poi diuenne
 Amante à un tratto, e à me l'amata sposa
 Sempre è nemica, e sorda à miei lamenti,
 Fiera al mio pianto, e al mio dolor crudele,
 E rende al padre la bramata uita,
 Ch'è lei torla uolea con modi strani,
 E uccide me, che in lei sol uiuo, e mille
 Volte morrei, per conseruar lei uiua.
 Cambia Sedecio il suo primiero affetto,
 Che'n un medesimo tempo ama, e disama,
 Ma'l mio amor sempre cresce, e à le tēpeste
 De l'implacabil sdegno
 Con incendio maggior sfauilla, Et arde.

Fro. Anz'in te le sue forze empia fortuna,
 Più ch'in altrui sensibil mente adopra:

Eri

Eri pur dianzi di tuo padre al seno,
 Hor vai rammingo, eri padron del core,
 Hor ne sei priuo, in dolce liberade
 Menauì i giorni, hor sei seruo, e soggetto
 D'una fiera crudel, che nè per seruo
 Ti vuol, nè scioglie l'intricato nodo
 Di seruitù; perche di te saresti
 Ella tiranna, e tu da lei mercede
 Sperar non possi, hor che più far potea
 Contra di te la variabil sorte?

Era. S'ella dunque m'ha posto al maggior fondo
 De le miserie, e nel più basso sito
 De la sua ruota, a che non volge, e gira?
 Ch'ogni moto di lei mio ben sarebbe;
 „ Ch'ascēder dè, chi nō può andar più ò giuso.
 Fr. „ Auuien talhor, che naschi in mezo al corso
 „ Qualch' accidente, e si ritardi il moto:
 „ Onde riman per qualche tempo lieto,
 „ Chi sù la ruota stassi, e à quei di sotto
 „ S'allungan le miserie e le sventure: (10.
 „ Ma forz'è al fin, ch'ogn'un muti il suo sta-

Era. Fra tātto? Fr. Soffri. Er. E se'l soffrir nō gioua,
 Ch'ella col mio soffrir diuien più cruda?

Fro. Non soffri nò, ma con rampogne, e oltraggi
 Lei sempre accusi, e la ti fai più fiera,

Era. Vuoi dūque ch'io la lodi? Fr. Ancor cō q̄sto
 Diuerbbe peggior. Era. Perche? Fro. Che
 ogn'uno

Fà volentier quel che lodato il rende.

Era. Che farò dunque? Fr. Io l'hò pur detto soffri.

Era. Anco col mio soffrir crescerà il danno.

Fro. Perche? Er. Ch'ella dirà, costui non sente,

H 6 O non

O non cura i miei colpi: io uò aggrauarlo
Tanto ch' al fin le sue sciagure intenda.

Fro. Temi dūq; di peggio? Era. E che può peggio
Auenirmi più mai, s'anco la morte
Guadagno stimarei, mercè l' Inferno?

Fro. Soffri dunque il presente, e spera il meglio.

Era. Può dunque entrar speranza nel mio petto.

Fro. Vi stà, ma oppressa sì, che sembra estinta.

„ Ma mai misero cor speme non perde.

Era. Dalle, Fronimo mio, dunque vigore,
Che sei di questo cor medico, e unguento.

Fro. Vuò ch' à Sedecio ti discopri, e in dono
Humilmente à lui chiegga
La vita de la tua diletta Irena.

Era. Nol farà? Fro. Come nò, s' ella è suo sangue,
E tu sposo di lei. Era. Vorrà che torni

Ad adorare i Dei. Fro. Dì che col tempo
La ridurrà ne suoi paterni riti;

„ Perche buona donzella i modi apprende
„ Sempre del suo Consorte, ancor che schifa
„ Sul principio si mostrò; e auuien che sempre
„ Al più forte s'appoggi il debil sesso;
„ Com' hella al suo tronco, ò qual si stringe
„ La vite all' hor, che si marita à l'olmo.

Era. E s' ella non consente, ch' abborrisce
Troppo i sacri Himenei, nè perder pensa
Presso al consorte il virginal suo fiore?

Fro. Non ti potrà disdir; perche la vita
„ Haurà da le tue mani: E un nobil core,
„ Sia si in qualunque stato,
„ Esser non può mai sconoscente, e ingrato.

Era. E s' arriniam noi tardi, ed ella è morta?

Fro.

Fro. Honoraremo il funeral co' l pianto.

Era. Credi che tanto à un vero amante basti?

Fro. Ch' ad huò, che viua, altro che far nò resta.

Era. Vuò morir doppo lei, uò, che quei mostri,
C'hanno ingoiato le sue belle membra,
Sbranino ancor quest' mio corpo infausto;
Felice sol, ch' una medesima tomba
Haurà con lei. Fr. Come può hauer sepolcro
S' è dannata à le fiere, che'n un punto
Di uoreran di lei le carni, e l' ossa?

Era. Sarà come sepolcro

Il ventre di quei mostri;
E almen sù l' hore estreme
Starem, ma troppo tardi,
Mal grado di Fortuna uniti insieme.

Fro. Spera meglio, Signor, che s' ella estinta
Già fusse, andrebbe il mormorio per tutto,
E la città saria colma di pianto.

Era. T'è'l credo anch'io, che se dal fier destriero
Ella potè sottrarsi, haurà più forza
Da serbarsi la vita in mezzo à i draghi,
Che tanto ha del diuin la sua beltade,
Che placa ogni fiera, e se non uince
„ La rabbia del suo zio, non può, che l' huomo,
„ Quando vuol esser crudo,
„ Tutte le fiere di fiera eccede,
„ Nè troua al suo furor riparo, ò scudo.

Fro. Vedi come t' auezzi hor da te stesso
A sperar bene, e s' è miglior sentiero
Questo, non caminar per altro calle:
„ Ch' un disperato cor ritroua intoppi
„ Per ogni passo, e s' à la bocca hà il miele

Sente

„ Sente sapor d' assentio, e da le rose
 „ Coglie le spine, e dal meriggio il buio.
 Era. Ma s' ella da se stessa si ritoglie
 Da gli artigli di morte, à se riserba
 L' obbligo de la vita: onde s' io impetro
 Lei da Sedecio, ella dirà, che nulla
 Da mericene, e rimarrassi intanto
 Ver me come fu pria, fiera, e crudele.
 Fro. Aggradirà il desio, c' hai del suo bene,
 E mostrerassi al tuo cortese affetto
 Men cruda almen, se non amante, e grata.
 Era. Ella dirà ch' è temerario, ò sciocco
 Chi del viver di lei cura si prende;
 Ch' ella à se stessa è pur bastevol troppo
 Senza soccorso altrui. Fr. Tu sèpre al peggio
 Inchini, e contra te sempre combatti.
 Era. Perche veggio fortuna empia, e crudele,
 Sèpre al mio dāno, e à la mia morte intèta.
 Fro. Cosa maggior da te non chiede Irena,
 Che l' hai già dato il cor, la vita, e l' alma.
 Era. Ma sì miser son io, ch' anco i miei doni,
 Ella rifiuta, e mostra hauergli à schifo.
 Fro. Pur dimmi, ou' è l' tuo cor, s' ella il rifiuta,
 E nel tuo petto ancor non fa ritorno?
 Era. Stà ne le man de la sua crudeltade.
 Fro. Farà vendetta Amor di tanti oltraggi.
 Era. Tiranno è Amore, e à fare onte, e dispetti
 Riuolto è sempre, e i danni altrui non cura.
 Fro. Pur ella al fin, per hauer tregua, e pace
 Con tuo padre, e Sedecio, e con se stessa,
 Ch' anco guerreggi: à lei sdegno, & amore,
 Vorrà di due gran Regni esser Reina,

Già

Già tua consorte, e di Licinio herede.
 Er. „ Chi di guerra ha timor la pace apprezza,
 Ma à lei che nuocer può? s' ella si toglie
 D' ogni mortal periglio, e col suo impero
 La morte stessa ritornar fà in uita.
 Fro. Temerà per altrui, che se non cede,
 Vedrà disfatto il suo bel regno a un punto.
 Era. Per restar vincitrice,
 Vorrà ueder posto sossopra il mondo.
 Fr. „ Ma chi dà regal sangue origin prende,
 „ Odia la seruitù, gli honori ambisce.
 Si che mestier sarà, ch' ella consenta
 Al altrui forze, & al tuo amor, ch' al fine
 Non potrà lungo tempo
 Di priuata fortuna esser contenta.
 Era. Confermi i tuoi pensier spirto celeste
 „ Che di là piove a noi la miglior sorte.
 Fro. Taci Signor, che verso noi s' appressa
 D' armate genti un numeroso stuolo,
 E Sedecio è fra lor, s' al uer m' appongo.
 Era. Egli è Sedecio, e uien turbato in uista.
 Fro. Sentiam quel ch' ei si dica, e a tēpo, e a luogo,
 Ci scopriremo ad util nostro entrambi.
 Era. Fà ciò che uoi, di ciò che uoi, ch' io nulla
 Spero, molto desio, temo ogni cosa,
 E se folle è l' desio, mori' è la speme,
 Resti sempre al mio core
 Fiero tiranno il pallido timore.

A T.

ATTO QUARTO,
Scena Terza.

Sedecio, Plato, Erasto, e Fronimo.

Sed. **D**Vnque ancor viue Irena, e da q̄i mostri
Potè sottrarsi, e in nulla parte è offesa.

Plat. Offese ben quel cavalier celeste
Me sol col volto, e sol girar de lumi,
Che folgori parean di fiamme armati:
Ma libera ella uscì ~~stessa~~ ~~le fiere~~
Più ch'incantate, ed io da timor tanto
Oppresso, che mancommi la parola,
E poco men, che la mia vita stessa,
Tanto mi s'agghiacciò nel petto il core.

Sed. Credi tu dunque, che dal ciel disceso
Sia quel giouine audace, e che d'Irena
Prendan pensiero i Dei, che da lei sono
Cotanto offesi? e pur pensar deuresti,
Che colui sia qualche segreto amante,
Che con magiche note i mostri oppresse,
E nel tuo cor tanto spauento infuse.

Plat. Amico esser può ben, ma non amante,
Perche ha di latte ancor le labra asperse,
Sì pargoletto sembra, e forse è Amore,
Ch'innaghito di lei d'ogni periglio
La toglie, e seco unirla al ciel pretende,
Perche succeda à la sua Psiche estinta.

Sed. Fauole mi rapporti. Plat. Il ver ti spiego,
Ch'io son pien di spauento, ella è sicura,
E quel uago fanciul chi siasi, ò d'onde

Egli

Scena Terza. 91

Egli t'el dica, e vuol ch'anche tu sappi,
Che se noi ar tenti di nuouo Irena,
Tutto'l mal caderà contra te stesso. (mano

Sed. Me ancor minaccia? Pl. Ahi che giocar di
Forse potrà, che più che human semblante
Riluce in lui, nè mortal cosa sembra.

Sed. Magiche larue son, che in apparenza
Porgon stupore e poi son vento, & ombra.
Qual si vede talhor gran nebbia in cielo
Che di lontano Enceladi, e Tifei
Par che stampi ne l'aria, e torri, e mostri;
Ma chi poi vi s'appressa, altro non scorge,
Che terrestre vapor, ch'un picciol soffio
Di Borea fugge, e si dilegua à un tratto.

Plat. Ma auuè talhor, che trà quei fumi acceso
Foco lampeggi, e ui ribombi il tuono,
Ch'atterisce le genti, e n'eschi al fine
Tempesta, e nembo di saette ardenti.

Sed. Vuoi dunque tu, ch'io ceda, & ella resti
Mia vincitrice, e'l diuin culto atterri?
Soffrir non uò, che frà gli miei trionfi
Questa macchia si ueggia, e ch'ogn'huò di-
Sedecio ò mezzo à mille schiere armato (ca:
Vinto fù, senza far schermo, ò difesa
D'una donzella disarmata, e sola.
Vuo dunque rinouar gli assalti, e lei
Con viè più acerbi, e insoliti martiri
Tormentar sì, che s'immortal s'è fatta,
Brami morir per non sentir più affanni.

Plat. Ma donzella immortal non sol da morte
Viue sicura, ma i martir non sente.

Sed. E tu t'el credi, ch'immortal sia Irena?

Dico

Atto Quarto,

Dico così per dir, quanto dir posso;

Ma à le proue uedrem, ch' ella è mortale.

Fro. Mi par ben, ch' à Sedecio homai ti scopra;

Che si più si raccende il suo furore,

No'l potremo ammorzare, e s'ei ritroua

Quel tormento, che cerca, haurè pur troppa

Fatica per ritrarlo à miglior senno.

Era. Fà tù, com' à te par, ch' io non ripugno;

Ch' ombra tua son, ch' ogni tuo gesto esprimo.

Sed. Vedi Plato, che sian que' peregrini,

Che s' appressan uer noi, perch' al semblante

Mostran che sian di nobil sangue, e forse,

C' habbian graui pensier rinchiusi al petto.

Plat. Cortesi giouinetti, oue n' andate

Così pensosi in uista, e chi uoi siete?

Che per me il nostro Imperador ue'l chiede.

Era. Ei saprà il tutto hor hor, se uorrà udirci,

C' habbiam cose da dir, che forse à lui,

E à noi recar potran gioia, e diletto.

Sed. Venite pur, ch' assai giungete à tempo,

Ma non sò se potrà sì ageuolmente

Acchetarsi il furor dentro'l mio petto.

Perche sdegno regal, che non arriua

A sfogarle, oue uol resta immortale.

E nel turbato cor più ogn' hor s' accende

Fur, che uolete? Er. Il desir nostro è, Sire,

Vederti in ogni tempo

Goder de tuoi già meritati honori,

E che per te Fortuna

Sia sempre à farti ben fida, e costante,

S'esser può cosa tal sotto la Luna.

Sed. L'hai detto, ch' ella è stabil sèpre, e ferma.

Ne

Scena Terza.

92

» Nel' incostanza, e all' hor, che innalza altrui,

» Pensando stà, come gittar lo possa

» Del humane miserie al maggior fondo.

Era. Così non fusse uer, come in me stesso

Con mio notabil danno il sento, e prouo.

Sed. Dite pur, chi uoi siate, e in qual maniera

Vi tormenti la Sorte; ed io prometto

» Impiegarmi per uoi. S' alcun soccorso

» Può dare altrui, chi per se stesso aita,

» Trouar non può: se può sporger la mano,

» Per trar dal' acque huõ, che s' anneghi, e affõ

» Chi da periglio tal non è lontano. (di,

Era. Come ti scopre il ciel le nostre sorti:

Siam tutti a un golfo stesso, e ci conduce

Vna medesima naua, e ci traouaglia

Vna tempesta, e se per te potessi

Trouar bonaccia, anch' io la calma haurei;

Se ben non tutti c' indrizzamo a un porto.

Sed. Cagion del mio traouaglio è sola Irena.

Era. Ed ella è ancor del mio martir cagione.

Sed. Che fatto ha contra tel' empia donzella?

Era. Quel, che potea far peggio; il mio m' ha tolto,

E se ce'l chiedo ella mi sgrida, e accenna,

Che tormi ancor la uita al fin presume.

Sed. Tu meco dunque a la sua morte attendi.

Era. Prima ch' offender lei uorrei me stesso

Mille uolte priuar di mille uite.

Sed. Sei tu dunque contrario a mei desiri?

Era. Anzi par, ch' io ui sia tutto conforme.

Sed. Com' esser può, s' io la sua morte bramo,

Tu la sua uita io non la stimo un zero,

E tu col tuo morir tor la uorresti

Dal

Atto Quarto,

Dal periglio mortal, che le souasta?

Era. Odio in lei la fieraZZa, amo il suo sangue,
E la beltà, che non ha pari al mondo.

Sed. Anch'io l'amai, mentre d'amor fù degna.

Era. Perc'hai cābiato affetto Sed. Ella primiera
Cambiò natura, e Galilea diuenne.

Era. E tua nepote ancor? Sed. Già non può torfi,
Ch'ella non sia del mio Licinio figlia.

Era. E bella come pria? Sed. Se crudeltade
Beltà nō scema. Era. Anzi tal'hor l'accre
Che pietosa donzella à un pūto perde (sce:
Quel ben che possedeo, nè più l'racquista.

Sed. Che p' questo uoi dir? Era. Ch'ācor ritroui
Soggetto, ou' il tuo amor si fermi, e appoggi.

Sed. Se fatta è già del regal sangue indegna
Deue morir, perche' l' suo ceppo illustre
Per lei non resti diffamato, e oscuro:

„ Perche souente auuien, ch' un sol nepote,

„ Che dal valor de' suoi maggior traligni,

„ Sparga i un dì, quāt' in mille anni accolse

L'ordin de gli anni suoi trà palme, e allori.

Era. E gir ne dè tanta beltà sottterra?

Sed. Non sēbra à gli occhi miei sì bella, e uaga,
Come pria, che cadesse in tanti errori:

„ Che'l vitio non fà sol difforme l'alma,

„ Ma si diffonde al corpo, e fuor traspare:

Però conuien che pria che'l Sol tramonti,

Ella sen'uada à star frà l'ombre eterne,

Come del tutto indegna

Di comparir doue l'honor s'apprezza.

Era. Se si pentisse del suo error. Sed. Più tosto

Se potrebbon pentir le furie stesse

Scena Terza.

93

De la fierrezza lor. Era. Pur s'auuenisse

„ Che donna è cosa mobil per natura.

Sed. L'amerei più che pria. Era. Come non tētō

Dunque per altra uia, perche si storni

Ella dal suo pensier? Sed. Nō uagliō prieghō

Con quel petto ostinato; ella rifiuta

Le mie lusinghe, e le minaccie, e i gridi

Spregia, nè mostra hauer timor di morte.

Era. „ Cosa non è, che in core human più possa

„ Che'l tēpo, e come ei de le stagioni alterna,

„ E dou'era pur dianzi, e neue, e giaccio,

„ Hora acceso è il terren trà viui ardori;

„ Così del nostro cor tiranno è il tempo,

„ C'hor diletto v'infonde, hor noia, e affāno,

„ Hor ui pianta un desire, hor ne'l ritoglie:

„ Ond' auuien bene spesso,

„ Che'l cor non sol con gli anni,

„ Ma con l'hore, e co' dì muti se stesso.

Sed. Vn'ostinato cor co'l tempo accresce

„ I suoi pensier maluaggi: e così in lui

„ Tengon la signoria li mesi, e gl'anni,

„ Che'l cābian sì, ma col cambiarsi ei resta

„ Sempre peggiore e se medesimo auanza.

Però pria che col tempo il mal s'aggraua,

Smorbar uò già di questa peste il mōdo.

Ma tu chi sei, ch' accusator d' Irena

Da principio giungesti, e poi pian piano

Suo difensor suo protettor sei fatto?

Fro. Non dir à mai costui, chi sia, che'l zelo

De l'honor lo ritien, ch'ei non si scopra,

Ma à che tacer più il ver? questo è d' Irena

Il mal gradito, & infelice Sposo,

Gran

Atto Quarto,

Gran Signor di Corinto, e del paese,
 Che l' Ionio, e l' Egeo bagna, a cui diede
 Pelope il nome, e pria vi tenne il regno:
 Lungi è dal Padre, perche Amor lo spinge,
 Colet veder dou' ha riposto il core,
 V' à sol, che i suoi pensier bastan per mille,
 Nè chiede altri compagni il uero amante,
 Tenta dunque se puoi Principe inuitto
 Porgerli alcun soccorso, che se muore
 Irena, ei non potrà uiuer d' un punto:
 Se uiue, & ei non è di lei consorte;
 Non fia sotto la Luna
 Più disperata, e lagrime uol Sorte.

Sed. Vedi quanto ha uigor, quanti ha possanza
 In petto giouenil fiamma d' Amore,
 Questi lontan dal padre, e dal suo regno
 E in mille noie, e in mille cure auolto,
 Senza temer quei perigliosi incontri,
 Che spesso a i peregrin via sorte inuia,
 Ma quando mai nessun caso sinistro
 T' auuenisse don' el gradito, e caro,
 A gli occhi mei, più ch' al tuo padre stesso,
 Qual uenir ti potea maggior sventura,
 Che dare a Tigre Hircana in preda il core?
 Che potrei dunque far, perche' l' tuo affetto
 Giungesse a segno: io per me non ui trouo
 Rimedio alcun: ma s' alcun pur credete,
 Che ue ne sia già già uo' perlo in opra.

Er. „ In morbo disperato anco è gran fatto,
 „ Modo trouar, che' l' mal non si peggiori.

Sed. Sperar debbiam, che in stoppia arida acceso
 Fermar si possa a mezo corso il foco,

Pria

Scena Terza.

94

Pria ch' impedir, ch' al empio cor d' Irena,
 Adhor adhora il rio uelen non cresca.

Er. S' auuederà del error suo, ma uole,
 Ch' ella da se senza consiglio altrui,
 Si solleui dal mal, perche non possa
 Dirsi, che cadde, e non risorse Irena,
 S' altri non le porgea la mano, e il braccio.

Sed. Vuoi dunque ch' al suo senno io la rimetta?

Er. Bramo, che l' giusto tuo furor s' accheti
 Nè si parli con lei di diuin culto,
 Ma sol di nozze, e di uerzosi amori,
 E che mostri nel uolto,
 Se non potrai far tanta forza al core,
 Che pentito già sei d' hauerla offesa,
 E poi ch' ella sarà con tai lusinghe,
 Raddolcita, potrai chiederle in dono,
 Che si compiacca di uenir mia sposa
 A gli tuoi preghi aggiungerò l' mio pianto,
 E scoprirò con amoroso affetto
 Del mio ferito cor le piaghe occulte.
 Fors' auerrà, che ci si dia per uinta,
 Restando ella di noi già uincitrice,
 Nel nouo rito, c' ha pur hoggi appreso,
 Ma all' hor che sarà mia (giorno felice)
 Potrò dispor di lei tanto, ch' al fine
 Ritorni ad offeruar le patrie leggi,
 E meto riuerir gli eterni Numi.

„ Così rallenta a pesce preso il filo
 Accorto pescator non perche uoglia,
 Ch' ei guizzi, e scorra a suo uoler per l' acque,
 Ma pche al ferro, adunco ei più s' attacchi,
 E stanco al fine al predator s' appressi.

Sed.

Sed. Non vuò disdirti,oue giouar ti possa,
Chiamisi dunque Irena, e facciam tanto,
Ch'al suo ben degno Sposo ella consenta.

Fro. Ma se bramate hauer di lei la palma

„ Dite, che sola venghi: Che con due
„ A pena contrastar potrebbe Alcide.

Ed ella suol condur per ogni luogo
Due sì scaltre donzelle, che col cenno
Coraggiosa la fan, con le parole
La difendon sì ben, ch'ella al fin vince,
E noi restiamo attoniti e delusi;
Che troppo son nel dir faconde, e accorte.

Sed. Ancor questo farassi: e Plato il carico
Haurà de l'opra. Pl. Io uolintier l'appredo;
E già me n'entro à la grã Torre, e hor' hora
Ambidue quì saremo. E Ma sia l'inuito
Dolce, e'l parlar sparso d'ambrosia, e latte

Plat. Così pensato hauea. Era. S'arriuo, ò Gioue,
A farmi del mio ben lieto, e contento,
Prometto, che non mai mancherà incenso
Ne tuoi Sacrari, e à te, Madre d'Amore,
Sarò sì grato, ch'ogni dì vedransi
Cader sollenni vittime al suo tempio:
E à te, cortese Imperatore, e inuito,
Obligo tale haurò, che picciol dono
Sarà per compensarti il patrio regno.

Sed. La mia mercè sarà, che si distolga
Da suoi capricci l'ingannata Irena,
E che tu con lei vua i giorni, e gli anni
Con alternato amore
Sempre felice insino à l'ultim' hore.

Era. Vc dete il mio bel Sol qual se ne viene.

O Amor

O Amor tanta pietade
Infondi al cor di lei
Verso'l suo caro sposo,
Quani'è nel uolto suo la gran beltade.

ATTO QUARTO, Scena Quarta.

Irena, Plato, Sedecio Erasto, e Fronimo.

Iren. **P**l'Arti dunque, fratel, che si conuen-
ga,

Ch'una regal donzella

Sì scompagnata e sola,

„ Eschi à parlar con gli huomini, che sono

„ Souente ò nostri capital nemici,

„ O più, che l'honestà richiede amanti?

Plat. Dir non si può fuor del suo albergo uscita,
Chi si ferma sù l'uscio, e che compagne
Condur debba colei, che uien richiesta
Dal proprio zio; nè temer dei, ch'egli habbia
Quel mal talento, che pur di àzi ha mostro.
Da nepote hor ti chiama, ou'è sagrato
Titol d'amore, e tanto basti, ch'egli
Potrà meglio scoprirti i suoi pensieri.

Iren. Ti raccomando, ò mio celeste sposo,
Questa mia dubbia, e perigliosa uscita.
Vado à combatter sola, che m'han tolto
Le mie guerriere, e ben conosco il poco
Valor del petto mio. Son donna, e frale,
Che da me nulla posso, e se pur posso,

I Nel

Atto Quarto,

Nel mal oprare il mio valor discopro,
E à quel, ch'è peggio da me stessa inchinò.
Tu mi rincora ò mio Signor, tu à l'alma
Da quel vigor per cui cedon souente
Prodi guerrieri à vedouelle erranti.

Plat. A che temer, s'egli de posto hà l'ira,
E chieder vuol da te perdono, e pace?

Iren., Tal marinaro à le tempeste, e al uento
„ Conseruò le sue merci, e poi sicuro
„ Sù picciol scoglio la sua naua infranse,
„ Ment'era il ciel sereno, e il mar trà quillos
„ Si che colà la sua sventura il colse.
„ Ou'ei men la temeua, la pace uccise
„ Molti ch'uscir da sanguinose imprese
„ Senza contrasto alcun, senza alcun dāno.

Plat. Taci, che presso al mio Signor sei giunta,
E vedi ch'egli ad incontrarti hor viene.

Sed. Lieto ti reggio, ò mia diletta Irena;
E vorrei, ch'ancor tu lieta giungessi;
Perche non viene à guerreggiar cō mostri,
Non per udir di capital sentenza
Decreto infausto. il tuo secondo padre
T'inuita, e se pur dianzi ahime, t'offesi,
O fu ferezza, ò de' miei proprij Numi
Souerchio zelo: hor son tutto pentito,
E d'interna pietà tutto sfauillo,
E me più tosto priuarei di uita,
Che sparger dramma del tuo nobil sangue.
Vui pur come vuoi, prendi quei riti,
Che ti paion migliori, e prego in tanto
Il ciel che se v'è inganno entro'l tuo petto,
Lo ti discopra; ò à noi se siam delusi,
Mostril

Scena Quarta.

96

Mostril vero sentier fuor d'ogni errore.
S'altro chiedi da me, s'altro à tuo gusto
Far posso, ordina pur, che uedrai l'opra
Conforme al tuo uoler fatta in un punto.

Iren. Serenissimo Prence, e del mio sangue
Parte miglior; gratie ti renda il cielo
Di tante cortesie l'hauermi offesa,
E stata mia mercè, tuo gran fauore;
Ch'altro non bramo, che soffrire oltraggi
Fer amor del mio Dio, ch'offri'l suo corpo
Per mia saluezza in sacrificio al padre.
L'esser io uiua ancor nasce dal troppo
Demerto mio che fui stimata indegna
Di morir per la Fè ch'à lui promisi:
Ma poiche tua mercè uiuer poss'io
Sua fedel serua, il pregherò, che infonda
Quel lume nel tuo cor per cui si scorge
Il ver sentier, che ci conduce al cielo.

Sed. Poiche da me quani'hai bramato Irena
Fuor d'ogni tua speranza à un tratto i petri;
E ben raggiò ch'anch'io quel che dimando,
Senza disdetto alcun da te riceua.

„ Che gratia gratia partorisce; e amore
„ Con amor si compensa: e chi non rende
„ Per mercede mercè si resta ingrato,
„ E d'ogn'altro fauor stimato è indegno.

Iren. Poiche'l mio Dio da me non toglie, io sono
Pròta à far ciò che tu vuoi; nè già sospetto,
C'habbi cosa à uoler, che non sia giusta.

Sed. Giusta più ch'esser possa; e il contraddirmi
Sarebbe vn por sossopra

„ Ogni cosa di nuouo; Che co'l giusto
/ 1 2 L'ho-

Atto Quarto,

„ L'honesto amor si nutre e l'armi sfida
 „ Anco gli amici la giustizia offesa.
 Iren. Basta, che giusta sia, perch'io consenta;
 Che nel resto non temo i miei perigli;
 Hauerei ben dispiacer di darti noia.
 Sed. Vedi questo leggiadro giouinetto,
 Che spira, e vede sol per gli occhi tuoi;
 Egli è tuo sposo, e tu sai ben, chi sia,
 Da qual sangue regal l'origin prenda,
 E di che nobil regno habbia l'impero.
 T'ama più che se stesso, e degno parmi
 De l'amor tuo perch'è'l più bel, che mai
 Formò Natura; e sotto'l bel semblante
 Alma più bella asconde, onde deriuua
 La sua gran gentilezza, e i bei costumi,
 Ch'amar lo fan sin da le pietre, e i marmi.
 Conosci hor tu'l fauor, che'l ciel ti porge,
 Conferma q'l, che'l tuo buò padre hà fatto,
 E gradisci i miei uoti, e veggia il mondo,
 Ch'al buon consiglio Irena al fin s'apprese.
 Tu taci, e tinta hor di color vermiglio,
 Et hor di pallidezza al volto scopri,
 C'hai dentro'l cor troppo contrarij affetti.
 Iren. Contrarij, è ver: che due contrarij amori
 Pugnan nel petto mio: l'un vuol ch'io sia
 Sposa del mio più degno, e caro amante,
 Che regna soua'l ciel: l'altro m'accende
 Nel desio di costui; mi pon sù gli occhi,
 Quai'io debba al buò padre, e à te, che uita
 E libertà mi dai perche al mio Christo
 Possa seruir senza diuieto, e noia.
 E ver, ch'è in me l'amor di Dio più ardete;

Ma

Scena Quarta.

97

Ma l'altro ancora in compagnia del senso
 Molto preuale: e del color vermiglio
 Quegli è cagion co' suoi celesti ardori
 Questi che teme, e perditor si stima,
 Pallido appar nel mio semblante, e il core
 Frà l'uno, e l'altro amore,
 Hor à man dritta, hor à sinistra inchina.
 Sed. E quando mai s'oppose
 L'amor diuino al congiugal diletto?
 Anzi se legge, che'l tuo Dio le nozze
 Honorò sì, che quì'l primier portento
 Mostrò, mancando à i conuitati il uino.
 Iren. Non vieta ei già le nozze, ma i gran fregi
 De la virginità più innalza, e loda.
 Sed. Ma s' à questi gran fregi alcun rincontra
 Il ben, che può seguir da le tue nozze;
 E i frutti amari, e gli aconiti, e i danni,
 Che produr debbe il virginal tuo fiore;
 Dirà, che meglio è assai prender consorte,
 Che per serbarti intatta
 Trouar pene, e martir, tormenti, e morte.
 Iren. Il mal che può seguir, s'io non consento
 Al tuo nuouo desio, trà noi si chiama
 Sol mal di peza, e s'io lo sposo accetto,
 Che tu mi dai, ne segue mal di colpa,
 „ E questo è di quel mal tanto maggiore,
 „ Quanto più dè stimarsi
 „ Da noi l'honor di Dio, che'l proprio d'ano.
 Sed. E dunque error mortal, ch'una donzella
 Si congiunga al suo sposo? e Dio ne resta
 Offeso? ah! troppo sei delusa Irena,
 Il souerchio saper forse t'inganna.

1 3 Che'l

„ Che'l sauo p mostrar, ch'ei meglio intēda,
 „ Che tutti gli altri, à vn singolar parere
 „ Spesso s'apprende, e pensa ch'ei sol sappia,
 „ Et egli sol dal bon sentier si suia.

Iren. Può mantarsi la donzella, e porre
 Nel voler di parenti i suoi pensieri,
 All'hor che sciolta è da maggior promessa;
 Ma se s'è offerta à Dio, come può sciorsi
 Dal voto senza colpa empia, e mortale?
 Se le donzelle che rinchiuse stanno
 Entro'l tempio di Vesta, uscir non ponno,
 Per torrsi sposo, e chi se'l toglie, à un tratto
 Vna è sepolta; io ch' à più nobil uoto
 Obligata mi son, vuoi, che'l consorte
 Mi prenda, e me ne lodi, e mel consigli?

Sed. Prendi Erasto, se puoi le tue difese,
 Ch'io non sò che più dirmi, e non conuiene
 Tornar sì tosto à le minaccie, e à l'onte.

Era. Caro mio ben, se posso anch'io scoprirti
 I miei pensier, dirò, che tardi offerta
 Al ciel ti sei; poiche à me pria promessa
 Fosti dal padre; e il ciel si prende à scorno
 Togliere le cose altrui, ma pur s'auuiene,
 Ch'egli talhor la cara sposa inuoli
 Da le braccia, e dal sen del suo consorte,
 Morta la toglie e non vuol mai, che uiua
 Da lui s'apparti, ò che sia d'altra amante.

Iren. A celebrate nozze obligo resta
 Di viuer sempre i cari sposi insieme:
 A questo io, già nō giunse; ond'era sciolta,
 All'hor che mi legai. Era. Legata il padre
 T'hauea, ch' à me per sposa pria t'offerse.

Iren.

Iren. Prometter non potea già il fatto altrui.

Era. Viuer dunque non dee sotto l'impero
 „ Del padre la donzella? Iren. E ben ragione
 „ Che sia soggetta, oue richiede il giusto.
 „ Ma se donzella da celeste spirto
 „ Spinta, consagra il virginal suo fiore
 „ Al monarca del ciel, può farlo, e merta,
 „ Nè dee mirar, se ui consenta il padre;
 „ Et una volta offerta
 „ Chiude p sēpre à nozze, e à sposa il uarco:
 „ Che Dio gradisce il dono, e sotto pena
 „ D'eterna morte, quel, ch'è suo per uoto,
 „ Vuol, che per se si serbi, e altrui nol cede.

Era. Anzi Dio par, che mi ti ceda, e brami
 Quel, che bram'io: perch' à le mie suenture
 Dia alcun ristoro; e per far sì bell'opra,
 Da due mortai perigli ei te l'ha distolta,
 Se dunque il tuo celeste, e amato sposo
 La beltà del tuo corpo à me concede,
 E l'anima sol per se richiede, e brama:
 „ Che non può eterno amante
 „ A bellezza mortal piegar l'affetto:
 „ Perche tu non t'accordi
 „ Col suo voler? perche morir pretendi,
 „ Per unirti con lui là soua il cielo,
 „ S'ei per donarti à me, vna ti serba.

Iren. „ Fingonsi i sogni à lor piacer gli amanti,
 „ Ma non offerse io la beltà de l'anima
 „ Al eterno mio sposo, ch'ei richiese
 „ Questa da me per obligo, e per patto,
 „ All'hor che la laud' d'ogni sua colpa;
 „ Ma ben gli diei la purità del corpo:

I 4

E dono

Atto Quarto,

E dono fù perche potea non darlo;
Ma adesso è voto, e forza è, che s'osserui.
E questo par che sia miglior pensiero,
Di quel che detta à te la carne, e il senso.

Era. Miglior pensier ti pare
Ch'odij la sposa il suo fedel consorte.
Disami quel ch'altri, che lei non ama,
Fugga chi sempre col disio l'è appresso?
Deh mia diletta Irena, aprami il petto,
E vedi, quanto son larghe, e profonde
Le piaghe del mio cor: vedi che l'alma,
Per viuer teco è dal mio corpo uscita;
E s'io pur viuo, e sento
E' miracol d'Amore;
Che'l natural ritratto del tuo uolto,
Ch'egli intagliò col suo dorato strale
In mezzo del mio core,
Viua è sì, che spira aura uitale,
Et invece de l'alma
Viua sostien questa corporea salma.

Iren. Il tuo souerchio, e mal composto affetto
A vaneggiar ti spinge. Era. Ah! pèsi dunque,
Che queste amare lagrime ch'io spargo,
E questi spessi miei sospiri ardenti
Sien vaneggiar? deh mostra homai, c'hai co
Di carne Irena, e che d'amor capace (re
Nascesti: e di pietà scopri alcun segno
Nel uolto, che sì bel formò Natura.
Già mi vidi languir, senti i miei pianti,
E che per tua fierezza à l'ultim' hore
Son sì da presso, c'ho la morte al seno.
Sei rupe Alpina? ecco i miei uiui ardori,
Ch'

Scena Quarta.

99

Ch'intenerir potran la tua durezza.
Sei di diamante? ecco c'hor hora il sangue
Cauar mi vuò da le più occulte vene:
Perche si rompa, e spezzi
L'inuincibil tuo petto in mille parti.
Sei terra inavidita, che non hai
Altro che bronchi, e sterpi? ecco i torrenti
De le lagrime mie, che ponno il campo
De la tua crudeltà far sì fecondo,
Che n'un tratto germogli
La radice del core,
Fiori di cortesia, frutti d'amore.
Tu non rispondi, e tacita sorridi,
E par che prendi i miei martiri à gioco.
Vuoi dunque, ch'al tuo regno altri succeda,
E che Licinio, e Augusta
Sien tormentati, e à quei che ti dier uita,
Sij tu cagion di dispietata morte?
Cerchi ancor tu le tue leggiadre membra,
C'hauer deurian l'eternità nel seno,
In preda dar di mille aspri tormenti
Al più bel fior di la tua verde etade?
Rimanti come vuoi, godi, e festeggia.
De la tua crudeltade: habbi spauento
Sol di parer pietosa; e se pur brami
La mia morte veder pria, che tu muoia.
Già già fugge il mio spirto, e il cor uie me-
Da la fierezza tua suenato, e ucciso, (no
Prometti almen, che sopra il capo morto
Del non amato amante
Spargerai pur di lagrime una stilla.
Ah! di tarda pietà tardo conforto.

I 5 Iren.

Atto Quarto,

Iren. O quanto haurei desio di consolarti
 In così acerbo, e sì crudel martire;
 E'l farei già, se scior potessi il nodo,
 Cō che mi trouo al ciel ristretta, e auuinta.
 Nè son sì alpestra, e dura,
 Come tu pensi Erasto;
 Ch'anco à me diè Natura,
 E carne, e senso; e all hor, ch'al mōdo io nac
 Entro'l mio petto la pietade infuse. (qui,
 Ma venir men de la promessa à Dio
 Non par che si conuenga. altro conferto
 O da me brama, ò da te stesso il prendi.
 Ch'io tel darò, s'anche la uita, e il sangue
 Vuoi del mio petto: e s' à te stesso, il chiedi,
 Hauer puoi nel tuo mal facil soccorso;
 C'hai senno, e libertà: miglior consiglio
 Ti porga il senno, e libertà ti scioglia
 Dal nodo con che Amor l'alma t'auuinse.

Era. Da me nulla far posso, perche Amore,
 Dal primo dì, ch' à te mi fè soggetto,
 E senno, e libertà mi tolse à vn tratto
 Non richiedo da te sangue, nè uita,
 Viua ti bramo, e col tuo sangue unirmi.
 Tolto questo rimedio, altro non resta
 Per l'infelice, e mal gradito sposo
 Se non feretri, e lutti, e pire, e tombe.

Iren. Veggiam, s' à queste nozze il ciel consente:

Era. Come se vi consente? il nostro danno
 „ Il Ciel non vuol, che co' suoi moti eterni
 „ Ci comparte ad ogn' hor spirto, e uigore:
 „ Quel gran Dio, quella cagion primiera,
 „ Ch'infatigabilmente il moue, e gira,

„ Altro

Scena Quarta.

100

„ Altro non vuol, che'l nostro ben, nè soffre,
 „ Che l'altrui morte, alcun procuri, e affretti.
 Iren. Vccido me, s' à la tua vita attendo.
 Era. Anzi'l mio sangue, e la tua vita, abi cruda,
 Offri al coltello, hor che nō vuoi gradirmi.
 Iren. De la seconda morte io parlo, e à l'alma
 Ho sol riguardo; e perche resta offeso
 Dio con le nozze, ella la morte incontra:
 Che del corpo non curo; e men conuiene,
 Che per serbarte à te la mortal vita,
 Io l'eterna mi perda, e Dio n'offenda,
 Per gradire à tuoi gusti, e à tuoi desiri.
 Era. Speme tal'hor mi porgi, e in vn baleno
 Me la ritogli, e la pietà su'l uolto
 Ti dipingi talhor; ma à pena appare,
 E la cancella con pennel di morte
 La tua fierezza: ond'io misero amante
 Trà speranza, e timor m'agghiaccio, et ardo,
 E disperato al fin manco del tutto;
 Perche nel fin del tuo parlar ti resti,
 Più che mai fosti, cruda,
 E controme d'ogni pietade ignuda.
 Iren. Non è come tu credi,
 La mia pietà da la fierezza estinta,
 „ Ma dal zelo di Dio. Era. Così si copre
 „ Sotto'l mantel de la virtù la colpa.
 Ero. Serenissima Irena, anch'io vorrei
 Venir sezzaio al amoroso assalto,
 E spero, se m'attendi al primier colpo
 Vincer l'impresa, che sei troppo stanca,
 E mal disposta à nuoua pugna homai.

Iren. Se di ragion mi vinci hor hor la palma

Di me ti cedo, e al tuo Signor consento.

Fro. Credi tu, che noi siam fuor di speranza
De l'eterna salute? Iren. Il credo, e affermo.

Fro. Perche Iren. Che l'uscio de l'eterna vita
E' il mio Signore, e chi per lui non entra,
Ladro si stima, & à le stigie forche
Viè cōdēnato. Fr. E del mal nostro ha gusto
Questo tuo Dio? Fr. p' tor l'huō da l'inferno,
Ci lasciò il ciel, senza però partirsi
Dal sen del padre, è per suenar la morte,
Se stesso à morte obbrobriosa offerse.

Fro. Dunq, pur troppo ei l'alme humane apprez-

Iren. Per vn'alma saluar soffrir vorrebbe (Ca?
Di nuouo quel martir, che pria sostenne.

Fro. Dunque il tuo Dio per dar la vita à vn solo
Morir vorrebbe, e tu per darla à tanti
Non uuci pur dire vn sì? vedi se affetto
Hai conforme al voler del tuo Signore.

Iren. Com'esser può che tanto ben deriuu
Da le mie nozze? Fr. Apprēderà l tuo sposo,
La tua religion; ch'altro non pensa,
Che seguir l'orme tue douunque il guidi:
E tosto gli terran dietro i Vassalli;
Che l'esempio de i Re molto preuale,
Per conuertire, ò peruertire i regni.

E con questo bel tratto in picciol tempo
Guadagnerai mille e mill'alme al cielo.
Se non consenti, hai da morire hor hora,
E lascierai tante migliaia in preda
De la seconda morte: hor dimmi Irena
Come ribatti questo colpo? e doue
Fuggir potrai, ch'io non ti uinca, e prenda?

Iren.

Iren. Gran forza ha nel mio cor questa ragione:

Però ti cedo, e mi ti dò per uinta.

Non uoò però legarmi à dar promessa,

Donde scior non mi possa: il modo solo

Ho da trouar per dispenzar me al voto:

E se questo può farsi, anco le nozze

Celebrar si potran: dateui pace

Ch'io spero ben. Fr. Donna, che troppo pensa

S'appiglia al peggio: il buon consiglio uostro

E quel, che primo giunge. Iren. Itene a deso:

A confortare i Cittadini afflitti

Per le mie perigliose aspre battaglie,

E poi sarete meco. Era. Altro non bramo.

Sed. Io la risposta entro l palagio attendo,

C'ho mistier di riposo. Era. Amor consenta

A miei desir. Fr. Non sai, ch'ella ha pur det

Dateui pace, e tu perche ritorni (10,

Di nuou' in guerra? e più che certo il fatto:

Ella vuole, il ciel vuol; di che si teme?

ATTO QVARTO, Scena Quinta.

Licinio, Licinia, Eupolemo, e Timoteo.

Lic. Poiche partir pur uoi, nè cosa brami
Di quāto il pazzo modo apprezza, e abisce,
Venerabil Timoteo il cor d'entrambi
Lietamente riceui, à fin che nulla
Parte à noi di noi resti: habbiā già il regno
Cesso ad Irena, & à Dio l'alma, e il corpo

Al

Atto Quarto,

Al terren. che te'l diè: tuoresti il core,
Che ne le nostre man peggior potrebbe
Col tempo diuenir, ma nel tuo seno

B Auancerà ne' bon desir se stesso.

Lic. Anch'io confermo il dono, e pur v'aggiungo
Altro, se d'altro puoi farti capace;
Poiche per te siam dal tartareo foco
Vsciti, e scritti, ou' indelebilmente
Stan registrati i Cittadin del Cielo.

Eup. Ed io tutto me stesso al tuo consiglio
Rimetto, e vuo', se giusto prego ascolti,
Che m'impetri dal ciel stabil desio,
E costante voler, tanto ch'io resti,
Com'hor mi son, dispregiator del mondo,
Prodigo del mio sangue, e tutto ardente
Di morir per colui, che mi diè uita.

Tim. State pur lieti: che quel Dio che tolti
V'ha da le branche de Tartarei mostri;
Confermerauui al ben sì, che non possa
Humana forza ripiegarui altroue.
Ite pur da Sedecio, ch'ei v'attende
Nel palagio regal; ma stassi à punto
Come serpe crudel, cui tolto in parte
Habbia il velen mortal la bruma argente,
Ch'ad un picciol calor, con che'l pastore
Mosso da sciocca, e vil pietade, al seno
Lo si stringe, e'l fomenta; ei desta, e accresce
L'vsate forze, e di fierezza armato,
Colpo non dà, che non ui stampi, e imprima
Irreparabilmente horrida morte.

Lic. Sò, che da lui già ritornata è Irena
Libera, e sciolta, e par che mostri al uolto,
C'hab-

Scena Quinta.

102

C'habbia nel cor qualche nouel pensiero.
Ma per non ritardar la nostra vscita
Nulla li chiesi, e gir la vidi in fretta
Verso le stanze, oue le due più care
Donzelle l'attendeau con gran sospetto.

Tim. Tutto quel, ch'è seguito, entro'l mio petto
Con ammirabil modo il ciel dipinse,

Lic. Mentr'io per lei calde preghiere offriua.
Narra lei, santa vecchio, se pur lice
Altrui scouir quel ch' à te solo è aperto.

Tim. Bastiui sol, che poco men che vinta
Dal zio ritorna, & ingannata Irena,
Con lusinghe l'ha colta, e con promesse,
E per quest'oritien l'ira e la rabbia:
Ma poco ha da durar questa lor triegua,
Ch'ella pensiero ha da cambiar ben tosto:
Et ei raccenderà come deluso,
Entro del petto il suo furor sì ardente,

Lic. Che ne porrà questa città sossopra.
Che si trattò fra lor? **Ti.** Ch'ella il suo sposo
Si prenda, e viua poi com' à lei piace.

Lic. Non ho per mal, ch'ella sel prenda, e serbi
A noi la pace, e à se la vita, e il regno.

Tim. Già nol può far. **Lic.** Perche? **Tim.** Ch'ob-
ligo eterno

Ha da serbare al suo celeste amante

Lic. Puro il cor, santa l'alma, il corpo intatto.
Che dūq; ha da seguir? **Tim.** Pene, e martiri

Lic. A lei, lagrime à voi, tumulti al regno.
Quanto più presto à lei la uita è tolta,
Tant'andrà più per tempo ella nel cielo.
Onde il morir di lei nulla mi turba,

Se

Se non se quanto al natural affetto,
 Per vederla patir, forse potrebbe
 Furtiuamente al cor far qualche moto,
 E paterna pietà pingermi al uolto.
 Ma per me nulla temo; perche à fronte
 Di quel incendio, onde le fiamme ultrici
 Tormentan colà giù l'alme nocenti
 Tutti i martir di quà son giochi, e scherzi:
 Si che sperar, non già temer debb'io,
 Ch'egli m'uccida; e stuzzicar uò al petto
 Fiammeggiante di lui l'ira, e lo sdegno,
 Tanto ch'al fin questa mercè n'impetri.

Lic. Merauiglia non è, se in te si vede
 „ Tanto animoso ardir: Che chi nel molto
 „ Auezzo è già, non dè temer del poco.
 Ma quest'alma, ch'ancor del altro mondo
 Nulla ha veduto, e stà cinta di carne
 Fragil più che la tua, tant'è diuersa
 Dal'esser tuo primier, ch'à pena io stessa
 Lei riconosco, e i suoi natiui affetti,
 Dou'è l'tenero cor, con che d'Irena
 Ogni menomo mal temeà sì forte,
 Ch'ogni leggier sospetto
 Pena mortal potea stamparmi al petto?
 Dou'è'l desio, c'hauea di starmi in uita,
 Cedermi il regno, e stringermi nel seno
 I bei nepoti, e non cambiar mai stato,
 Che sperar non sapea miglior uentura?
 Hor odio il mōdo, e ciò che il mōdo apprezza.

Tim. „ Tanto bastar potrebbe à noi mortali
 „ Di miracolo in vece, à far, che ogn'uno
 „ Abbracci del Vangel la fede, e i riti:

Che

„ Che natura non può cambiar sì tosto
 „ Gli nostri affetti, ò riformargli à ù tratto:
 „ Opra è questa di gratia, e de la dritta
 „ Mano del gran Motor, che non soggiace
 „ A misura di tempo, ou'egli infonde
 „ Ne petti humani i suoi celesti ardori.
 Eup. Morir dunque debb'io senza dar segno
 Del mio valor? soffrirò pur, che questa
 Mia fida spada, neghittosa al fianco
 Sospesa stia, nè il suo padron difenda?
 Tim. Che pensier capitan t'ingombra il petto?
 Eup. Se noi contra quel empio, e fiero trace
 L'armi prendiam, per conseruar la vita
 Ad Irena: & à noi per tor dal mondo
 Quel dispietato, e inessorabil mostro,
 E per dar pace à tante alme innocenti,
 Chi sarà mai, che cen ritragga, ò il vietiti?
 Tim. Non è lontan da queste mura il figlio
 Del fier Sedecio che venir credea
 Ne le nozze d'Irena: hor s'ei ritroua
 Il padre morto, ò in qualche parte offeso,
 Prender vorrà di lui cruda vendetta,
 Che non è men di lui fiero, e crudele:
 Onde potrà seguirne, e à gli altri, e à voi
 Più graue mal, più irreparabil danno.
 Eup. Vengane che che sia; non morirassi
 Senza dar segno almen di far difesa.
 Lic. Ma à noi già non conuiene,
 C'habbiam del grã figliol del padre eterno
 Infatigabilmente à seguir l'orme,
 Compensar mal con mal, ma preghi, e uoti
 Offerir per chi ci offende: e già che siamo
 Liberi

Atto Quarto,

*Liberi homai d'ogni terreno affetto
Amar debbiam, chi questa mortal uita
Ci toglie e innanzi tempo à Dio ci unisce.*

Tim. *Santo pensier. Eup. Ma pur se'l ciel uolesse
Vendicar per mia man quel empio mostro?*

Tim. *Nò te'l cōmāda ancor Eup. Sètomi al pet-
Non sò che di diuin, che mel consiglia. (10*

Tim. *Ma pur saper deuresti,*

Ch' à un cor colmo d'affetti

Par, che lecito sia, cioch' à lui piace:

Onde souente auuiene,

Lic. *Che l'huom del suo uoter suo Dio si face.*

Da guerrier costui parla, e forse meno

Farà di quel ch'ei dice hor noi n' andremo

A ritrouar Sedecio, e à pagar, quanto

L'obligo vuol da noi di cortesia

Ma tu doue ne vai, duce, e maestro

Di cotant'alme erranti? à noi, di nuouo

Farai ritorno, ò pur nel ciel ci attendi?

Tim. *Quel che sarà non sò: ma dentro hor resto*

Di queste mura: che già molti, e molti,

Vedèdo quel, che intorno à Irena è occorso,

Conuertiti si sono: onde mestiere

Han di purgar le lor commesse colpe

Nel'acque, oue lauato ho voi pur dianzi.

Lic. *Và pur, ch'ouunque vai, la vita apporti,*

E vita tal, che può comprarsi à prezzo

*Di mille morti. Ti. Anz'è il morir guada-
gno,*

A che morendo hà eterno albergo in cielo.

AT-

ATTO QVARTO,
Scena Sesta.

Eugenia, Eulalia, & Apelliano.

Eug. **Q**uante volte ha cambiato hoggi For-
tuna

*Il variabil volto: hor s'è scouerta
Tutta pietosa, hor di fieraZZa armata.*

A pena appar con la sua fronte d'oro

L'amica pace, e si dilegua à un tratto,

Et in sua vece horrida guerra sorge,

Che morte stampa, ouunque gli occhi gira.

Hor tace il vento, e la piaceuol calma

Ritien del nostro mar l'arbitrio intero;

Hor si solleua più crudel tempesta,

E di più oscuri nemi il ciel si copre.

Ecco Irena, c'hor uiua, hor più che morta

Stimar possiamo: hor uie legata, hor sciolta:

Hor il tiranno infellonito incontra,

Hor di pietade, e d'amor computo, e acceso:

E noi, che dietro à lei corriam, soggette

Siamo à la sorte stessa, ò buona, ò rea.

Eul. *Io non sò, che pensar, se non che al punto,*

Ch'entrò Timoteo à la gran Torre, e aspsse

Di quel sagrato humor la bella Irena,

S'armò contra di noi sì fieramente

L'empia Fortuna, che giamai non cessa

Sfidarci à morte, e se tal'hor patteggia

Picciola triegua, il fà, perche poi torni

Con maggior forza à radoppiar le offese,

Come

Atto Quarto

Come se Christo altro non sappia, e voglia,
Che compartir fra suoi pene, e martiri.

Apel. Non parliam più di sorte, e di fortuna;
Che'l tutto à suo voler gouerna, e regge
Il gran Figliuol di Dio, cui diede il Padre
Tutto'l poter, ch'egli al suo sen ritiene.
Che poscia si compiaccia isporre ogn'hora
I suoi Fedeli à mille oltraggi, e affanni,
Con gran ragione il fà, per quel che'l lume
Della sua fè dentro'l mio petto infonde:
E lessi anch'io le sacre carte vn tempo,
Ma non l'intesi, ò le spregiai, che'l senno
Sotto'l sapere human tropp'era offeso
Hor l'adoro, e l'ammiro, e in certe parti
Trouo che per gir l'huom sicuro al Cielo
Dee caminar per mezzo l'acqua, e'l foco.

Eul. Hor doue il troui tu. Apel. Così q'll'alme,
Che mieton già di lor fatiche i frutti,
Dicon là soua'l ciel, questo'l conferma
Il Cherubin, che fiammeggiante spada
Tien ne la dritta man; perche non entri
Huom nel terrestre Paradiso hor noi
S'entrar vogliamo è forza che del foco,
E del ferro sentiam l'ardore e il taglio.
E all'hor che Dio dentro'l deserto apparue
Al gran pastore Hebreo nel rouo ardente,
Disse ch'à piedi ignudi ei s'appressasse,
Se di vicin volea quel gran portento
Mirare, e star dal suo Signor non lungi,
E c'insegnò, che chi ad vnirsi attende
Con l'eterno suo ben, dee trà le fiamme,
E trà le spine ricercarlo, e in uano

Tro-

Scena Sesta.

205

Trouarlo spera entro i piaceri, e gli agi.

Eug. Non haurebbe ei più serui, se tal uolta
Compartisse frà lor gusti, e contenti?
„ Che'l saper de l'assentio à ogn'un dispiace.

Apel. Conueneuol ti par, che'l gran Monarca,
Che sostener può con tre dita il mondo,
Giaccia trà'l fieno à la più argente bruma,
Fugga trà gente barbaresche, e strane
Del Tiranno Idumeo l'ira, e'l sospetto;
E mentre ei uiue, e v'à giouando altrui,
Mille sopporti à ogn'honor pene, e disagi,
E muoia al fin da vn legno infame appeso;
E noi corriam dietro di lui frà mille
Gusti, e diporti? ei vuol seguito à patto,
Che la sua Croce habbia ciascū su'l dosso:
„ Nè vuol ragion, che sotto vn capo auuinto
„ D'acute spine habbian da star le membra,
„ Ingirlandate d'amaranti, e rose.

Eul. Perche tãt'ei soffrì? Apel. Per nostro amore.

Eul. A che dunque pagar con tante morti
Anch'io la propria colpa, s'egli al padre
Sodisface per tutti? Apel. A quel che noi
Arriuar non poseam, se stesso offerse,
Che'l debito infinito
Pagò di nostre colpe, oue impotente
Stato sarebbe ogni ualor creato.
Ma lasciò à noi la nostra parte, e al corso
De suoi martir ce'l dimostrò souente.

Eug. Questo tuo bel pensier donde l'hai tolto?

Ape. Ch'egli nel horto all'hor che i uece d'acqua
Sangue spargea, ch'era sudor del core,
Volle che i suoi, ch'eran dal sonno oppressi

Vegliasser

Atto Quarto,

Vegliasser seco, e del suo affanno à parte
 Venisser, come già fur suoi compagni
 All'hor, che'l vagheggiar sopra il Taborre
 Più bello assai che sul meriggio il Sole:
 Et uscendo à morir, del legno infausto
 Al vecchio Cireneo comparte il peso;
 Perche sentissem noi de suoi tormenti,
 E de le nostre colpe il graue incarco.
 Nè vuole ei ber se ben di sete ardente,
 L'amaro beueraggio in sul morire,
 Ch' à noi lo lascia, e à la sua chiesa'l serba.
 Hor chi vuol del suo regno esser consorte,
 Sia de gli affanni; e chi abbracciar lo i cielo
 Desia più bel de la bellezza stessa,
 Stringasi hor seco, che trà chi di, e spine
 Si mostra inuolta; e da la bocca coglia
 Il fiel, chi vuol da le sue labra il latte.

Eug. Sacrosanti misteri à noi discopri,
 Ben nato vecchio; onde s'accende il core,
 Ancor che'n petto sia donnesco, e molle,
 A sparger sangue, & à soffrir la morte
 Per amor di colui, che già sostenne
 Per noi, sì gran martir, pene sì acerbe.

Apel. „ Però, cred'io, ch'ei lascia suoi nemici
 „ Goder quà giù lieta, e gradeuol sorte,
 „ I erch' altro ben per lor non si riserba,
 „ Anzi'n vece di ben perpetui homei.
 „ Ma perche tãto hà maggior p̃mio il giusto,
 „ Quani'è quà giù più tormetato, e afflitto,
 „ Serue à noi per guadagno,
 „ Ciò ch'incontriam noi so al nostro gusto.

Eul. Andiam dunque, Nudrice, à porci in mano

Del

Scena Sesta.

106

Del fier Sedecio; e Apellian s'aggiunga
 Per nostro duce, e co' suoi bei discorsi
 L'ardir ci accreschi, e ci rincori il petto.

Eug. Già noi portiam nel sen Bellona, e Marte,
 E semi horrendi di discordie, e risse,
 E se nol sai, buon vecchio, perche Irena,
 Per gli indugi fuggir, nulla ti disse,
 Ma sol ti diè per nostra guida, hor uoglio
 Scourirti la cagion di questa uscita.

Apel. Stoprila pur, ch'io ad ascoltar m'accingo.

Eug. Hauea quasi promessa per consorte
 Se stessa Irena al mal gradito sposo,
 Onde placossi in buona parte, ò in tutto
 Di Sedecio lo sdegno, e ne l'amante
 Crebbe la speme, e dilatossi il core:
 Ma à pena entrata à la gran torre, il fatto
 A le donzelle sue più care aperse;
 E credo che da lor ripresa fosse
 Con amiche parole: ond'ella à un tratto
 Sì mal contenta e sì pentita apparue,
 Ch' Eulalia, e me chiamò turbata in uista,
 E andate disse, al seduttor mio zio,
 E à lui scoprite i miei pensier su'l volto,
 Ch'io non uò più consorte, e se potessi
 Sciormi dal uoto io nol farei per quante
 Gemme potesse darmi el' Indo, e il Gange,
 E quant'oro ha nel sen l'Idaspe, e Ibero
 Promessa io non fei già, ma se pur fatta
 L'hauessi, hor la distorno, e lui per zio
 Non riconosco più, vestito apparga
 Da tiranno crudel, nè più lusinghe,
 Ma minaccie radoppi, e à le parole

Acerbe

Atto Quarto,

Acerbe aggiunga al fin martir più acerbo.
Così disse, e mandocci. hor tu, che sperti,
Apellian di queste aspre rampogne?

Apel. Giudicar lo potete anco da uoi,
Sèza ch'io'l dica; ha da seguirne à ù pùto
Fier martir, graue duol, morte crudele.

Eul. Ma s'auuenisse pur, come già occorse,
Che uiua uscisse da i tormenti Irena,
Mal grado del tiranno, e de la morte,
Che più temer deuriam? sarebbom salue
Ancor noi tutte, e sol Sedecio offeso.

Apel. Pagarem noi per lei. Eul. Ma se pur noi
Haurè lei p difesa? Ape. Ancor può il cielo
Oprar quest' altra merauiglia à un punto,
Ma nol farà. Eul. Perche. Apel. Che Ire-
na stesà

Al ciel s'opponè e uuol morire, e quando
Vien liberata dal martir sen duole.

Eul. Morirè dunque tutte? Apel. E qual uētura
Auuenir ci può mai più lieta, e cara?

Eul. Andiam dunque à sfidar quel empio mostro,
Che si sfami di noi, ch'at nostro sangue
Ammorzi alquanto la sua sete ardente.

Eug. Andiam, ch' à me questo camin s'è strano
Par che ci meni à sollazzeuol gioco.

Apel. Quai' hà'l diuino amor forza in un' alma.
De le suenture sue gode più il giusto,
Che de la sorte sua più lieta il reo.

AT.

ATTO QVARTO,

Scena Settima.

martirio della Rea
Irena, Hipomone, Partenia, Sedecio,
Plato, Eupolemo, & Angelo.

Iren. **N** On uo' più ritenermi entro le mura
Di questa torre; del celeste ardore,
C'ho dètro l'alma, sì m'afforza, e accresce
Il desio di morir, che non mai tanto
Altri bramò la sua miglior ventura,
Quant'io trouarmi trà martiri, e affanni.
Vscir uo' dunque ad incontrar primiera
Il mio nemico, e passeggiar l'arringo
Pria ch'egli giunga, che non soffre indugi
Il cor mio ardente; e s'ancor dorme al petto
Di Sedecio lo sdegno, io uo' con tanti
Colpi destarlo, che qual fier gigante
Soprapreso dal vin, s'auuenti à un tratto
Contro di me d'ogni pietade ignudo.

Hip., Beato è quel, che contra i suoi nemici
Sicur combatte, e la vittoria ha in seno
Come sei tu, che in questi tuoi conflitti
Perder non puoi, che se Sedecio à morte
Crudel ti spinge, hai del martir la palma;
Se tu uiui, & ei muore, ancor ti resti
Vincitrice guerriera,
E con allegro uiso
Trionfar puoi del fier tiranno ucciso.

Iren. Perdita mi parrà, ciò che succeda
In mio fauor, s'io mi rimango in uita:

K

Nè

Nè bramo altri trionfi, altri trofei,
 Ch'esser suenata in guisa tal, che nulla
 Dramma del sangue mio resti al mio corpo,
 Nè membra, che non habbia le sue piaghe,
 Nè piaga, che non sia sì fiera, e cruda,
 Che non si porti la mia morte al seno.

Part. Fora assai meglio à mio giudicio, Irena,
 Se rinchiusa ti stessi entro i serragli
 Di questa eccelsa, e inaccessibil mole,
 Et aspettar quel, che'l voler di Dio
 Di te prescriue; e men conuien, ch' al campo
 A sfidar vadi il tuo nemico armato;
 Perche pensare alcun forse potrebbe,
 Che questo grande ardir dal ciel non uiene,
 Ma da cor troppo baldanzoso, e altero.
 Ben trouar ti potrà là dentro il crudo
 Sedecio, e far di te scempio, e uendetta.
 Ma che tu sij l'assalitrice, & entri
 Prima in battaglia, e stuzzichi lo sdegno
 Nel petto del Tiranno, à quel che parmi,
 E perigliosa impresa, e non può dirsi
 Frà noi, che siamo i miglior scola instrutte
 Che soccorrerà Fortuna à i cori audaci,
 Mà che sottragga i suoi fauori il cielo,
 Oue confidi alcun troppo in se stesso.

Iren., A foco ardente in secca selua acceso
 Non bisognan soffietti; ei corre, e vola
 Da se medesimo, e memorabil segno
 Lascia del suo passaggio, ouunque arriua,
 Tal è Sedecio; e poco, ò nulla io giungo
 Al suo furor con questa pronta uscita.
 Star poi rinchiusa, & aspettar che uenghi

Il nemico à trouarmi, à merassemble
 Troppa uiltade, e far si suol, se puossi
 Del tiranno fuggir l'ira, e l'orgoglio;
 Ma qui tant'oltre al barbaro crudele
 Trapassato è'l furor, che nullo resta
 Rifugio al male, ò ch'io m'ascōda, e scopra.

Hip. Hai ben risposto; e pur Partenia ha parte
 Di sua ragion, ch'anco'l Signor cedendo
 Al furor de gli Hebrei per nostro essemplio,
 Ricourossi talhor frà selue, e monti.

Iren. E ver, ma quando al fin uide esser giunto
 Il tempo al suo morir se stesso offerse
 Con gran prontezza a le nemiche squadre.

Part. Ma tu non sai, se sia l'hora presisa
 Questa del tuo morir. fà dunque accorta
 Che'l ciel ti guidi. Ir. Ei bē mi guida, e spin
 Ne le mā di Sedecio, c'hor sen uiene (ge
 Fuor di palagio infellonito, e ardente
 In guisa tal, che sembra un drago armato
 Di ueleno mortal, che l'aria appesta
 Douunque mira, e spira aura letale.

Hip. Mi par ueder ne la famosa ualle
 Del Terebinto raccozzarsi insieme
 Vn fier gigante, e un pastorello ardito,
 Che se ben sei donzella, hai pur nel petto
 Maschio ualore, & animo uirile.

Iren. Ed io non ho per mia difesa al seno
 Altro che'l sasso, ch' à la fronte altiera
 Scaglio del gran nemico il bel garzone.
 Che poi le due gran mura insiē raggiunse
 Fatto angolar ne la più nobil parte
 Del sacro tēpio. Hip. E q̄sto basta a darti

Atto Quarto,

D'honorata vittoria i nomi, e i fregi.
 Sed. Temeraria donzella, in cotal guisa
 Berteggi chi può darti, e uita, e morte?
 Hor prometti, hor sprometti; hor lusinghiera
 Sospiri al pianto del tuo sposo, hor schifa
 Mostri abborrirlo; e non ha Proteo tante
 Forme, quante tu ogn'hor sciocca ne prēdi.
 Non bisognan più indugi; à mortal guerra
 Il mio giusto furor ti sfida Irena.
 — Non mi vuoi più per Zio? nè te conosco
 Per figlia di Licinio. odij lo sposo?
 Nè uengo teco à fauellar di nozze.
 Le carezze e dispregi? io già non sono
 Tuo lusinghier, ma di rampogne armato.
 La uita fuggi? ed io la morte ho al seno.
 — Te fanno ardita i magici susurri,
 Ch'incantar pon le fiere: e me costante
 Fà il ciel che da te ogn'hor cotanto è offeso.
 E vedrò al fin se contrastar col cielo
 Ponno l'ombre d'Auerno, e l'arte maga.
 Iren. Pur giochi di parole; a che più tardi
 A tormi homai questa mortal mia uita?
 Non imparai giamai di Zoroastro
 L'arti mal note, e s'io sapessi usarle
 Senz'offenderne il ciel, sforzarei tosto
 Que' spiriti à far di me sì crudel stratio,
 Che pietà ne stampassi anco al tuo petto.
 Tu non l'intendi ancor; la morte io bramo,
 Odio la uita, e l tuo furor non stimo;
 Mi tormentan gl'indugi; à i fatti, à i fatti
 Dunque crudel tiranno
 Al martirio, al tormento;

Che

Scena Settima.

109

Che le parole se le porta il uento.
 Sed. Ancor m'isulti. Ir. Io nò, ma de gli affanni
 Sì son bramosa, e del martir sì ardente,
 Che di gran lunga i tuoi gran moti eccedo.
 Sed. Più presto ti parrò di quel che pensi.
 Iren.,, Sempre vien tardi il ben; perche dimora
 Par la prestezza à li vogliosi amanti.
 Sed. Auda dunque sei de le tue pene,
 Vogliosa del martir? Iren. Quãdo fia mai
 Ch'intender possi i miei pensier? Sed. Gli
 ho'ntesi,
 Crudel nemica di te stessa: e doue
 Se n'è fuggito il tuo saper primiero?
 Oue lasciasti il senno, oue il rispetto,
 Che deui à tuoi maggiori, oue perdesti
 Il desio natural del proprio bene?
 Ond'è nata al tuo cor questa gran voglia
 C'hai di morir frà mille aspri tormenti?
 Ho fatto errore, e men'accuso, e incolpo
 Ch'incantatrice tu nè sei, nè maga,
 Com'io pensaua: altri formò l'incanto
 Contro te stessa; ond' il giuditio à vn tratto
 Perdesti, & à te par, c'hor più che mai,
 Sauia ti mostri, & auueduta, e scaltra.
 Iren. Pazza son, ma d'amore: e s'incantata
 Vuoi, ch'io mi stimi, anch'icātata io sono:
 Non fur però magiche note al canto,
 Ma parole del ciel, che in altra forma
 Tosto mutarmi, e infanciullita apparfi
 Al humano saper, ma sauia al resto.
 Nè perche bramo di morir, nemica
 Son diuenuta di me stessa. il seme

K 3 Spar-

Atto Quarto,

Sparge pel campo il villanello, e il copre
Sotto'l terren; che'l poco gitta, e il molto
Raccogliera spera à la stagion più lieta:
Ed io mentr' il morir cotanto apprezzo,
Non m' odio nò, ma le mie membra inferme
Vuò seminar frà cimiteri, e tombe,
Per corne poi vita immortal col tempo.
Rispetto porto à miei maggior, che sono
Consiglieri al mio ben; ma tu, che attendi
A procurare il mio perpetuo danno,
Ambisci, ch'io t' honori? e sei pur folle.

Sed. Io sono il folle? il mal cresce, e s' auanza,
Plato di punto in punto, e tu te'l vedi,
Nè pensi di costei vincer l' orgoglio
Con sì penoso, e sì crudel martire,
Che sentir possa mille morti à un tratto?
O attendi ch'io con le mie man la sbrani?
Io son rabbioso; ella il furor più accende
Entro'l mio petto; io son di zelo ardente,
Et ella col suo dir mi fa crudele:
Che crudel, s'inpunir sì graui eccessi
La fiera zia maggior fora pietade?
Non vuò parole più, non vuò più indugi;
O l'uccidi, ò l'uccido. anz'io pretendo,
Ch'altri, che me non sparga
Dramma del sangue suo pur viui, e spiri,
Empia donzella; io vuò cauarti il core,
E dar le membra tue per cibo à i mostri.

Plat. Non permetter Signor, che'l giusto sdegno
Del tuo petto regal colmo di zelo
Tant'oltre passi, e ne diuenghi fiera.
Lasciala à me; ch'io ne torrò quel scempio,
Che

Scena Settima.

110

Che par che meriti la sua colpa infame.
C'habbiam quì presso un nò pèsato ordigno
Di penoso martir, doue costei
Trouar non potrà mai riparo, ò schermo.

Sed. Dil pur, ma con parlar breue, e succinto;
Che ì finche ella nò muore, io sento al petto
Il più crudel martir, che mai uedeſse
Fors' Aretusa à le Trinachrie arene.

Plat. Dietro à quel vscio una grã ruota è ascosa
Che'l molin volge, & ella à forza gira
D'acque correti, hor là si legghi, e à ù tratto
La vedrai fatta in pezzi; & haurà fine
In lei la vita, e in te l'ira, e lo sdegno.

Sed. Veggiam qual sia la machina di morte,
Ch'io non mi sfamerò, se con quest'occhi
Non la veggo morir: se queste orecchie
Non l'odon dimandar da me mercede.

Plat. Già l'vscio è aperto, e la gran ruota atterno
Con gran velocità si volge, e gira.

Sed. Toglieten l'acqua à fin che ferma resti,
Foi vi si stenda, e vi si legghi Irena.

Eup. Vedi Signor, che non si sdegni il cielo
Contra di te, (che con tal crudeltade
(E perdona al mio dir se te n'offendi)
Tormentar pensi una gentil donzella
Nata dal sangue tuo, sol perche brama
Sposo immortal, sol che per Dio s'ha eletto
Quel Nazareo, ch'entro sì picciol tempo
De le sue merauiglie ha pieno il mondo.

Sed. Anco vaneggi tu, guerrier deluso,
E vuoi con l'ago, e'l fil de l'empia Irena
A tuo danno cambiar lo scudo, e il brãdo?

K 4 Eup.

Eup. Diati Licinio esempio che morio
 Con sì fiero martir, sol perche volse
 Uccider lei ch'era sua propria figlia:
 Ma tu che sopra lei ragione alcuna
 Hauer non puoi, come cotanto ardisci?

Sed. Vuoi ch' à lei t'accompagni? Eup. O che mer
 Mi faresti Sedecio; e me tor puoi (cede
 Di vita, e non è alcun, che tel contenda:
 Ma se lei tocchi, il ciel di lei la cura
 Prenderà come suole, e il mortal colpo
 Ribatterà contro l tuo proprio capo.

Hip. Non impedir nobil guerrier l'impresa
 Del adirato Rè; sfoghi à suo modo
 Contr' Irena lo sdegno; ella il desia
 Più ch'altra cosa à lei diletta, e cara.

Eup. Ed io per lei non temo, che son certo;
 Che darà à tempo à lei soccorso il cielo;
 Ma di Sedecio duolmi, che per proua
 Sa'l suo di sauantaggio, e pur ritorna
 A prouocar contro'l suo capo altiero
 La spada di là sù. Sed. Che tante ciãcie?
 Plato che indugij più? ved il guerriero,
 Che tenta spauentarme: ancor mi resta
 Da far per tutti: io uoè veder lei prima
 Morire, e poi morran quãti hã già appreso
 Del Galileo lo disdiceuol rito.

Plat. Non è Signor trascorso il tempo indarno;
 Auuinta è già frã mille nodi Irena.
 Hor farem che ritorni al suo canale
 Con maggior forza impetuoso il rio:
 Perche sospinga in un balen la ruota.

Iren. Gratie ti rendo ò mio verace Nume,
 Che

Che posso hor uagheggiar più ageuolmente
 Così distesa il tuo bel cielo, e il Sole.
 E se di stbei rãzzi adorni, e fregi
 Quest'albergo di fiere e questa ualle,
 Ch'inferno si può dir forse di uiui,
 Quai saranno i tapeti, e gli ori, e gli ostris
 De la tua gran Cittade, oue risiedi?
 Hor là s'indriža il mio più degno affetto
 De l'alma, e inuia là i suoi sospiri il core.
 Fà dunque, Signor mio, che hor sia fornito
 De la mia mortal vita il dubbioso corso.
 Giri, e volga la ruota, e le mie membra
 Sminucci à ù pũto à fin che sciolta l'alma
 D'ogni terreno incarco,
 Venghi à sù perpetua calma.

A Sedecio perdono, e à voi ministri,
 Anzi professo hauerui obligo eterno,
 Che per vostra cagion lieta men uado,
 Per via più corta al mio celeste amante.

Sed. E se volesse fauellar tutt' hoggi,
 Per differir il suo martir costei,
 Indugiarate voi, sin ch'ella imponga
 Silentio à i vani suoi finti discorsi?
 Mouasi homai la machina di morte,
 Per tor dal mondo sì effecrabil mostro.

Ange. Di morte esser potrà per chi'l comanda,
 lo so- Ma per Irena ordigno fia di uita:

prauic me Però la spezzo ò mille scheggie à un tratto:
 Perche crudel tiranno,
 I tuoi fieri pensier restin delusi:
 Nè uincer può chi contro'l ciel combatte.
 De le minaccie mie sogghigni, eridi,

E'l siniscalco ne berteggi, à cui
 Dissi, che in nome mio te le rapporti,
 Hor vedi, quanto sia forte il mio braccio,
 Perche posso frenar l'acqua del rio,
 E spezzar questa ruota, e sciorre Irena
 Da mille nodi, e à te superbo, e altiero
 Con un sol cennotor la lingua, e il moto.

Iren. Abi fido mio Custode, à che pur torni
 Ad impedir il mio martir sì illustre?
 Fornito hor ben sarebbe, e in ciel già fora
 L'annelante mio spirto, e già le nozze
 Celebrarei con lo mio sposo eterno.

Ang. Pur troppo al sommo ben brami d'unirti,
 Vogliosa Irena, e sospettar deuresti,
 Ch'al tuo desio non fosse alcun difetto.
 „ Non è colpa aspirare à i beni eterni
 „ Con santo affetto; ma frenar si debbe
 „ Il souerchio desio, sì che soggiaccia
 „ De la diuina mente à i gran decreti.
 „ Onde l'huom giusto suole
 „ Solamente voler quel, che'l ciel vuole.

Iren. Hor chi son io, che uoglia oppormi à quãto
 Comanda il mio Signor? sia uita, ò morte,
 Pur che uenghi da lui nulla rifiuto.

Ang. Hor io mi parto, anzi rimango a scosa
 Inuisibil trà uoi, ne più ritegno
 La libertà del fier tiranno; e il moto,
 E la lingua gli rendo, e s'ei pur torna
 A le fierezze sue, farà vendetta
 Braccio mortal del temerario ardire!

Part. Ecco come festeggia il popol tutto,
 E con allegro uiso,

E con

E con fronte serena
 Già le lagrime sue cambiate hà in riso,
 Perche uede ritolta
 Dal periglio mortal la bella Irena.

Eup. Puoi creder Plato, che per gran spauento
 Nò sia agghiacciato à mezz'o al petto il core
 Del tuo Sedecio, e che non sia più mai
 Per tormentar con noui stratij, e affanni
 La donzella, che'n ciel tanto si stima?

Plat. Che sia non sò; ma s'io Sedecio fossi,
 Lasciarei star la vincitrice in pace;
 Nè si potrebbe dir, ch'un huomo armato
 Cesse à donzella timidetta, e inerme,
 Ma ch'è patto verun prender contesa
 Non uolse contro'l Ciel Principe accorto.

Sed. Credete voi, ch'un fanciullin di stormi
 Possa da miei pensier? s'ei vien dal cielo,
 E in mio fauor, ch'io gli suoi Dei difendo
 S'ei da l'Inferno vien, nulla ne temo;
 Che nulla può potenza d'arte maga:
 Ma sia dond'egli vuol, sotto' alcun ombre
 Scouerto ha il suo uoler: m'ha tolto il moto;
 Perch'ei vuol ch'io mi stia fermo, e costate
 A tormentar quest'empia; anco impedito
 M'ha la parola; perche à questa impresa
 Giocar conuien di fatti, e non di ciancie.

Eup. Perche la ruota in mille pezzi ei ruppe?

Sed. Per accennar, che quel martir sì breue
 Eguale non era à sì rea colpa, e infame.

Eup. Perch'ei parlò tant' in fauor d'Irena?

Sed. Così lo'nferno inganna i suoi stregoni,
 Che mostra hauerne cura, e poi gli uccide.

K 6 Eup.

Eup. Rammentar pur ti dei, ch' al fin ti disse
 Con minaccie, e rampogne,
 Che se mai di toccar lei fossi ardito,
 Contra te il ciel ribauerebbe i colpi.

Sed. Io che la tocchi? i fochi, i ferri, e i mostri
 Han da toccarla, ed io starò da lungi.

Eup. Così ritorci in tuo fauor quei colpi,
 Ch' a te scoccò quel fanciullin celeste?
 Vedrai s' al fin de la funebre impresa
 S' hai ben capito i suoi discorsi, e i motti.

Sed. E tu vedrai, ch' io non errai d' un punto.

Eup. Ma di s' ei sul partir, che se di nuouo
 Ritorni à tormentarla, ha del tuo ardire
 Da far braccio mortal, scempio, e uè detta.

Sed. Ei mi lasciò senza toccarme un pelo,
 C' hauea braccio immortal, tu vuoi ch' io te
 Cinto da tante numerose squadre (ma
 Terrena forza hor tommitti da presso,
 Ch' io non uò più sentirti. A costei, Plato,
 Hor l' uno, e l' altro piè si tronchi, e poi
 Ambe le mani, e al fin di mèbro in mèbro
 S' arriuerà, dou' ha nascosto il core.

Eup. Vedi, Signor, che freme
 Il popol tutto, e ammutinato parmi,
 Per liberar contra tua voglia Irena.

Sed. Mancan per mia difesa armate genti.

Eup. Ma il popular furor sempre s'ouasta.

Sed. Perche Plato, non fai, quel ch' io comando?
 Hor s' affila il coltel. **Eup.** Ma senza pietre
 Affilar non si può, via popol fido.
 Prendete i sassi. E' à quest' empio, e crudo
 Tolgasi homai l' abomineuol vita,

Che

Che vel comanda il ciel, vel già predisse,
 Pur diansi, ed io sarò primiero,
 E uò che da miei colpi ogn' altro impari
 A colpire, à ferir l' empio tiranno.

Sed. Abi, che m' uccidò, Plato, abi che m' hã po-
 I mille parti, e fuggo, e non sò doue; (sto
 E chiedo aiuto; e non è alcun di miei,
 Che mostri al mio morir qualche pietade,
 Non che corra con l' arme à le difese,

Eup. Che per la tua fierezza ogn' un bramaua
 Morto uederti. **Sed.** E in q̄sta parte, e i q̄lla
 Fuggo, e luogo non hò doue m' asconda.

Eup. Corri pur doue vuoi, c hor hora i sassi
 T' arresteranno **Sed.** Abi che mortal p̄cossa
 Insem mi toglie, e la parola, e il moto.

Eup. Là dentro al uscio, ou' il molin s' aggira,
 Caduto è morto, e doue uccider uolle
 Irena ei resta fieramente ucciso.

„ O giustitia del Ciel, che se ben corri
 „ Pian pian, pur giungi à le vendette à tēpo.
 Fermisi ogn' un, ch' io uò serrar q̄st' uscio,
 Perche tolga del morto à gli occhi vostri
 La tropp' horrenda, e spauenteuol uista.
 E voi ne la gran Torre itene homai
 Care donzelle, e con voi uengh' Irena.

Iren. Io dunque son cagion di tanti danni?
 Io, che bramò morir rimango in vita,
 E chi uiuer desia, per me si muore?
 Io non posso arriuar, dou' è l' mio bene,
 Et altri van per me giù ne gli abissi?
 O de' miei graui error strano castigo.

Hip. Non t' adossar le non tue colpe, Irena.

Vuolsi

Atto Quarto,

Vuolsi così colà, doue si puote
Ciò che si vuole: e questo esser ti debbe
Riposo à l'alma, e vera pace al core.

Coro de gli Angioli.

NON sia, chi mal oprando si confida
Passar senza uendetta:
Che se non taglia in fretta
La spada di la sù, pur al fin giunge,
E la più fere, e punge,
Dov'è maggior l'errore,
E chiunque viue mal, peggio al fin muore.
E un core offeso, ò ch'ei si caccia, ò gridi,
Col silentio, e col pianto
La soua'l ciel può tanto,
Ch'armato di saette al fin ritorna,
E le superbe corna
Fiacca de fier tiranni,
E segno lascia in lor d'eterni danni.
Ecco Sedecio, che dal ciel si spesso
Nel suo mortal periglio,
Riceue util consiglio,
E'l dispreggia, ò l'ritorce in senso strano,
Come crudo, e inhumano.
Sen corre à doppia pena,
Mentre ritorna à tormentare Irena.
Giace sotto le pietre il corpo oppresso,
E l'alma peccatrice
Mille uolte infelice
Sepolta è là frà le tartaree sponde,

V sona

Scena Quinta.

114

V son di pianto l'onde,
E'l mar di fiamme accese,
E cento mostri à raddoppiar l'offese.
Ciascun dunque procuri esser più accorto
Dal disperato morto,
Che de' suoi error sotto la graue salma
Ha perduto in un punto
Regno, pompe, ricchezze, e vita, **E alma**

Il fine del Quarto Atto.



AT.



ATTO QUINTO,
SCENA PRIMA.



Licinio, Licinia, e Timoteo.

Lic. **V** Eduto hai, mio Licinio, quã
te occorse
Novità son trà queste no-
stre mura
Nel corso sol d'un breue
giorno? e cose

Anc' à noi da veder restan maggiori,
Che Saborio è quì presso, e di guerrieri
Mena seco gran copia; e frà noi sparsi
Sono i soldati, che Sedecio il crudo
V'introdusse pur dianzi; hor come il padre
Vedrà colui da fiero nembo ucciso
Di dure pietre, ageuol fia che tutta
Questa città condanni à sangue, e à foco,
Che giusto sdegno in nobil core acceso
Forz'è che sfoghi, e di notabil danno
Gran segno lasci all'hor, ch'ei non ritroua
Intoppo alcun per via, che lo raffreni.
E qual si sia città mal si difende

A pena

A pena un picciol giorno,
Che dentro al seno habbia i nemici e attor
Lic. Io dir potrei, che la paterna morte (no.
Spiaccia al figliol, più ch'altra aspra uetu-
Mas' al morir di lui guadagna il regno, (ra;
Mitiga il suo dolor, molce se stesso
Con la porpora, e il bisso, e dentro al core
Obligo tiene à chi dal mondo il tolse.
E s'ei tarda à morir la morte affretta
Il figlio stesso in uarie guise, e manda
Innanzi tempo il genitor sotterra:
Tant' ha in un core human forza, e uigore
L'empio desio di souastare à gli altri.
Ma ciò nulla mi vaglia, aguzzi e accenda
Saborio contra noi le spade e l'ira;
Sarem per questo noi senza difesa?
Bastar ben può per mille armate squadre
La nostra Irena: E perder non può mai.
Chi tiene in suo fauor l'armi del cielo.
Lic. Tutti è ver: però al fin forz'è, che cada
Sotto l'coltel nemico
L'amata figlia; che'l suo eterno sposo
La vorrà seco, ed ella altro non brama:
Sì che perduta lei, di noi che fia?
Tolto il fido pastor, l'amata greggia
Riman preda di lupi: e morto il duce,
Restan senza gouerno
Quelli, ch'ei conducea, guerrieri armati;
E ad ogni picciol sforzo
Si veggon di nemici
O posti in fuga, ò pur presi, ò suenati.
Lic. Dunque si perde quel, ch'al ciel sen uolrà?

E se

Atto Quinto,

E se tanto può giù mortal donzella,
Che potrà all'hor ch' al suo Diletto unita
Si vedrà sotto i piè la luna, e il Sole?

» Braccio immortal trouar non può fra uoi,
» Che l'ripercota, ò si difenda, e asconda
» Dal gran ualor de l' inuincibil forza.

Lici. Per me non temo io già, ch' à la Fortuna
Sopra di me nulla ragion più resta.

Ch'io come nacqui pouerella, e ignuda,
Tal già mi uiuo, e le ricchezze, e il regno
Hor rilasciato à lei s'ella me'l diede;
Nè la vita mortal stimo, & apprezzo,
Che miglior vita, e miglior sorte attendo.
Ma tema per costor, che noi seguendo,

Han dopo noi la uera fede appresa:
E può auuenir (tolga Dio tal uentura)
Che trà i martiri alcun si smaghi, e pda,
Et al sinistro calle uolga il piede.

Lici. Quanto costano à noi quest' alme accorte
C'han ritrouato il ver camin del cielo?

Lici. » E qual può darsi equiualente prezzo.

» Per ricomprare un' alma,
» Semen di lei val tutto il mondo insieme?

Lici. E s'eran schiaue, e condannate al foco
Per debito infinito, hor chi le tolse

Da siria seruitù? Lici. L'unico figlio
Del padre eterno? Lici. E che pagò p prezzo?

Lici. Strano caso d'amor, la propria uita.

Lici. Hor se tu mostri hauer di lor tal cura,
Se la perdita lor tanto ti spiace.

Nè le creasti tu, nè per lor desti
Dramma di sangue, à che non pensi, e sperì,
C'haurà

Scena Prima.

116

C'haurà di lor maggior pensier, chi diede
Quanto più dar potea per lor riscatto?

Lici. Veggo appressarsi à noi con lieta fronte
Il buò vecchio Timoteo? Lici. Haurà dal cie
Qualche lieta nouella, ch'altrimente (lo
Non fora ben frà tante angoscie, e affanni
» Scourirsi allegro. Perche l'huom che serba
» Di qualche ciuità uestigio, e forma,
» Lieto co i lieti, e mesto co i dolenti
» Mostrar si debbe, e de l'altrui uenture
» Per regolato amor farsi consorte.

Tim. De le sue gratie il ciel sopra ui pioua
Dal suo più largo sen la miglior parte,
Spirti fedeli, e nel cor uostro accenda
Inestinguibilmente il santo amore.

Lici. Lieto ritorni à noi, c'habbiam già l'alma
Di spauento, & horror sì colma, e piena,
Che nulla più, se non se quanto Irena
Con la sua uista ci rinfranca, e molce:
Ch'ucciso è il fier Sedecio, e uiene il figlio
Di lui più fiero à far di noi uendetta.
E tu forse no'l sai; però nel uolto
Mostri c'hai dentro'l cor gioia, e contento.

Tim. Io che nol sappia? appena il caso occorse,
E la città n'ebbe contezza à un tratto.
Ma che per questo? egli meno, ch'al cielo
Oppor si uolle, e di morir fù degno,
E se Saborio incrudelito uiene,
Non fia del padre successor nel regno,
» Ma sol nelle suenture: Onde fia bene,
» Sperar sempre nel ciel, nè mai turbarui
» D'accidente sinistro; ch' à gli eletti

Sol

Atto Quinto,

33 Sol dispiace la colpa, e fuor di questa
 33 Non è mal, che sia mal; perche non toglie
 33 Il vero ben che dà la vita à l'alma.

Lic. Il miserabil fin del fier tiranno
 Lieto ti rendi dunque, ò perche spero
 Ch'anco Saborio ha da seguire il padre;
 O v'è miglior cagion del tuo contento?

Tim. Del mal d'entràbi io ben doler mi debbo,
 Ma tãto è'l bē ch'al mal souasta, e auāza
 C'ho cagion di piacer più che di doglia:
 Che tutta quasi la città professa
 La vera Fè, nè v'è trà lor pur uno,
 Che tema di morir. veggon, che sia
 Presso à le mura il fier Saborio, e tutti
 Si mostran lieti, e l'un l'altro rincora
 Ai martiri, à i tormenti; e quel che porge
 Meraviglia maggior, mostransi arditi
 I pargoletti, e le donzelle, e à gara
 Pretendon preuenir quei che già sono
 D'età matura, e intrar primieri al campo.

Lic. Vedi che gran uirtù comparte il cielo
 A suoi fedeli in un momento O forza,
 O potenza del Verbo, che del Padre
 Tutto'l ualor, tutto'l uigor ritiene,
 A pena de la uita han l'uso appreso,
 E cercan di morir; non ben le labra
 Asciutte ancor mostran di latte, e al ferro
 Offron le membra tenerelle, e ignude,
 E chi de l'ombra sua prende spauento,
 Hor brama d'incontrarsi à fiere, e à mostri.

Tim. Andianne a dar di così bei discorsi
 ConteZZa à Irena, à fin che in tanti affāni
 Con

Scena Prima.

117

Con noi s'allegri, che da lei deriuu
 Tutto'l bē di tãt'alme. Andiã, che noi
 Pur gir voleam colà; perch'una fosse
 La uentura di tutti, e s'ella al fine
 Sen gisse al ciel, pur noi con lei morendo
 Vna tomba coprisse, & uno auello.

ATTO QUINTO,
 Scena Seconda.

Eraſto, e Fronimo.

Era. Non è Fronimo mio, non è più tempo
 Da sperar ben de l'infelici nozze
 Io ueggo già, che'l ciel, l'inferno, e il mōdo
 S'opponne à miei desiri, e à quel che brama
 Darmi fauor toſto di uien nemico.
 Cadde Licinio, à cui chieder per legge
 Potea di caualier per sposa Irena,
 33 Ch'offerta me l'hauea; nè trarſi addietro
 33 Può la promessa di persona illustre.
 E s'ucciso, e sbranato al fin risorse
 Con stupor di Natura, à lei per cui
 La uita riceuè, si fè soggetto
 In guisa tal, ch'altro non uol, nè chiede,
 Che quel che piace à la diletta figlia.
 Hor è morto Sedecio, che piegato
 Era à miei uoti, e poco men che suolta
 Hauea per mezzo tuo quell'alma altiera.
 Però conuien d'altro pensar: che uane
 Vscir le mie speranze, e i miei soccorsi;
 Ed

Atto Quinto,

Ed ella contro me, più che rai fosse,
Rimansi alpestra, e rigida, e crudele.
Come dunque farò, per dar conforto
Al disperato cor? come trouarsi
Ad incurabil piaga

Potrà medica man, ch'almen ne toglia
Alcuna parte del dolor più acerbo?

Fro. Conosci già che la tua speme è morta.

Era. Come s'io la conoschi, e non sia mai,
Ch'ella risorga; che la fiera Irena
Con punte mortalissime l'uccise.

Fro. Il desio uiue ancor? Era. Viue, ma infermo:

„ Che di speme il desio si nutre, e pasce.

Fro. „ Presto dunque morrà: Che doue manca

„ Il nutrimento, esser non può la uita
„ Se non per breue spatio; e così morto
Il chiuderem dentro'l medesimo auello,
Doue la speme tua sepolta giace.

Era. Che prò, se frà due morti è uiuo amore,
E par, che sia più rigoroso, e ardente?

Fro. „ Amor forç'è, che manchi

„ Senza speme, e desio, perche non resta
„ Altro sostegno, ou' appoggiarsi ei possa:
„ E se più ardente in sul morir si scopre,
„ Il fà, che'l moribondo anco rinforza
„ Il suo languido spirto al fiato estremo;
„ Et all'hor che s'estingue, il lume acceso
„ Via più sfauilla, e'l suo splendor più accresce.

Era. A tal pensier non può piegarsi il core.

Fro. Come nò può. Era. Ch'io nò la spero, e bramo,
Esser può ver, ma ch'io non l'ami: il uerno
Sarà pria senza gel, senza fierezza

La

Scena Seconda

118

La crudeltade, e senz'ardore il foco.

Fro. „ Ma amor, che nulla brama, e nulla spera,

„ Dar altrui non può mai tormèto, e affanno.

Era. Perche. Fro. Che nò haurai disdetto alcuno
Nel tuo amor. Era. Come nò? Fro. Di-

ratti Irena

Chem'ami; io te'l concedo, e s'altro vuoi,
Dimmel pur, tu dirai, nulla più bramo,

Che morto è il mio desio, spero pur altro?

Ella soggiungerà. tu all'hor più accorto

Risponderai: che vuoi ch'io spero, Irena,

Se la speranza mia del tutto è estinta?

Così si porrà fin à tuoi martiri:

„ Perche chi uiue tal, che non sia mosso

„ Nè da desio, nè da speranza alcuna,

„ Incontrar non può mai contraria sorte.

Era. Mi vinci di ragion. ma pur nel petto

Sento gran moto, e par, che non sia solo

Amor, che sopravuiue. Fr. Euui alcũ merito,

Che torni à uita? Er. O'l mio desio s'èforça,

O ancor col mio desio uiue la speme.

Fro. Chi potrà mai guarirti, s'in un punto

Ti sollevi, e ricadi, e à pena mostri

Hauer curata una sol piaga, e mille

Ne rinoui al tuo cor con strani affetti?

Era. E come pensar puoi, Fronimo mio,

Ch'io amar lei possa, e non bramar p'sposa?

Fro. Anco l'ama Licinio, e tu sai, ch'egli

Nè per sposa la vuol, nè per amante.

Era. Vuoi scherzar meco, e come voi, che'l padre

Habbia sì stran desio, uoglia sì rea?

Fro. L'ho detto, perche al fin tu sappia, e creda,

Ch'è;

Atto Quarto,

Ch'esser può amor talhor sèz' altro affetto,
O che per se nulla richieda, e brami,
Ma solo al ben de la sua amata attenda.

Era. Io la bramo, che cerchi: e nulla spero.

Fro. Bramala pur, che ne corrai bon frutto.

Non ti raccordi, quante volte fosti
Rifutato da lei? non più rammenti
I tuoi maggiori, e quanto mal conuiensi

Ad un tuo pare andar cercando spose?

Preghi chi non t'ascolta; offri te stesso

A chi non uolti; e segue alpestre fiera,

Che ratta sempre al tuo desio s'inuola:

Ami, chi t'odia, e tante volte escluso,

Pur torni à ritentar le tue sventure?

Ti lamenti, ch' Irena hà il cor di pietra;

Ma tu ben l'hai d'impenetrabil marmo,

Ch'infer.sibil s'è fatto à tanti oltraggi.

Duolti, ch'ella non oda i tuoi sospiri;

E tu che stima fai de miei consigli?

Hor hora hai detto, che pensar dei d'altro;

Che disperata è l'amorosa impresa,

E pur vi torni? ah non t'accorgi, Erasto,

Che questo sol pensier t'ha tolto il senno?

Era. Come Fronimo, dunque e credi, e sperì

Rimetter me nel mio ceruel primiero,

Se questa infermità curar non puossi?

Lasciame andar, dou' il furor mi mena;

Vattene doue vuoi, rapporta al padre

Noua di me ch'io son dal senno uscito;

E che non è, nè fù mai sotto il Sole

Huom di più acerba, e lagrimeuol sorte.

Fro. Vattene almen di quà, se di quà nasce

Tutto'l

Scena Settima.

119

Tutto'l tuo mal, come vi stai sì appresso?

Era. Così comanda Amor, ch'ami il mio d'ano,

Cerchi'l mio peggio, e il mio morir procuri.

Fro., Son fauole; ch' Amor nel borgo solo

Signoreggia de l'alma; e sempre stassi

Libera la ragion, come guerriera,

Che Castel guarda, e la Città difende.

Era., Son sogni, perche già s'è data à sacco

La città tutta, anzi'l castel già è preso.

Non v'appar difensor sopra le mura;

Da le porte de sensi entrò la morte;

E la ragion da gli amorosi assalti

Vinta soccombe, e i suoi nemici accoglie.

Fro. Com'esser può, che la ragion si priui

Del giudicio miglior? così sarebbe

Ragion senza ragion. Era. Spesso ciò auuie-

ne,

Quand'ella v'adetr' al uoler del senso

Tal è'l mio stato; io moro, e'l ueggio, e il sè.

E uò morir; nè tu dei porui intoppi;

Che troppo è miser quel, che la sua morte

Trouar non può, nè può fuggir la uita.

Fro. Sperì finir con morte i tuoi martiri?

Era. Esser non pon la giù peggior tormenti

Di quei, c'hor sente la mia uita infauusta.

Fro. Se colà giù qualche uestigio resta

De gli affetti di quà; s'ha del passato

L'alma sciolta dal corpo alcun ricordo;

Sarai tu ancora in frà que morti amante,

E più c'hor disperato; Che frà morti

Non si parla di nozze, nè di spose,

Nè la uedrai, come quì puoi souente.

L

De

Atto Quinto,

De la tua vaga Irena il bel semblante.

Era. Non uò morir: uò ritentar mia sorte,
Ch' un gran pensier mi si raggira al core.

Fro. Quanto più cerchi il mal, tanto fai peggio.

Era. Riggido sei pur troppo: e à che non uoi
Contezza hauer del mio pensier nouello?

Fro., Esser nouel non può, perche la ruota
„ Se ben si moue in questa parte, e in quella,
„ Intorno al' asse stesso pur s'aggira.
„ Così l' amante ancor, che tal hor formi
„ Nouo pensier, no mai però si parte
„ Dal concetto primier, ch' al cor s'impresse.

Era. Dimà dal pure. Fr. Io tel dimàdo: hor d'imi
Questa grã nouità. Era. Saborio hor viene
Per vendicar sopra l' amata Irena

Il morto padre; e à me conuien le parti

Prender de la mia sposa, e sfidar lui

A singular battaglia; ei ch' è guerriero,

Non potrà rifiutarla, e haurassi à fronte

Vn Rè, che giocar può con lui del pari:

„ Che non conuiene a coronata testa

„ Gaggio accettar di caualier men degno.

S'io vinco così degna impresa, e illustre,

A tanto gran fauor non sarà, credo,

L'alma donzella sconoscente, e ingrata,

E con occhio mèn bieco

Volgerassi ver me, nè sì pungente

Saran giamai le sue risposte, e amare:

E che voglia, ò che nò l'empia fortuna

Ciascun dirammi il caualier d' Irena.

S'io muoio per suo amor la vita perdo,

E doue mai potrei meglio impiegarla?

Ed

Scena Seconda.

120

Ed ella al fin conuinta

Da tante cortesie da tai seruigi,

Se uiuo m' abborri, morto amerammi.

Fro. Io non uò contradirti, che capace
Non sei già di consiglio, e uò, ch' ad altri
Ne dimandi ragion; che s'io consento,
E'l pensier non riesce, à me darassi
Tutta la colpa; e s'io uò pur disdirti,
Tu non m' ascolti, e uoi menarti appresso
Il consiglier, ma far di proprio senno.

Era. Già uien l' accorto Apellian, che tanto
Le mie nozze desia, da lui consiglio
Chieder uò del pensier ch' à te non piace,
Che dal tuo ragionar ben men' accorgo.

Fro. Non mi potresti far gratia maggiore.

Era. Con lui fauella Eulalia, e la Nudrice.

Fro. Stianne dunque in disparte fuor di strada,
Per sentir qualche noua, e come stassi
Con la mente serena

A tanti colpi di fortuna Irena.

Era. E se di me talhor fauella, ò mostra
Hauer qualche pietà de miei martiri.

Fro. Sèpre tiri ad un segno. Era. Amor m' ha scrit
In mezzo al cor quest' inuiolabil legge, (to
Sia d' ogni tuo pensier bersaglio Irena.



L. 2. A. T.

ATTO QUINTO,
Scena Terza.

Eulalia, Eugenia, Apelliano, Fronimo,
& Erasto,

- Eul. POSSIAM ben dir, che siamo insiè raccolti
Un Coruo, e due cornacchie: poiche arma
Andiam per tutto di sinistri auguri, (ti
E chi noi vede, ò sente il gracchiar nostro,
Per morto può tenersi, ò disperato.
- Fro. Prendi Signor, per fortunato incontro
Questo bel motto; e se vuoi peggio attendi,
Che meglio scopriran le tue sventure.
- Era. Auezzo già vi son; nè potran dirmi
Cosa, che pria di lor, non l'habbia impressa
Il pallido timor dentro'l mio petto.
- Eug. Eulalia hai detto il ver; perch' in palagio
All'hor ch'entrāmo, il fier Sedecio gli occhi
Riuolse contro noi di fiamme accesi,
Quasi del suo gran mal presago, e disse:
Abi quanto al uenir uostro il cor si turba,
Nè sò quel che v'habbiate entro del seno;
Ma veder mi rassaembra hor che ui miro,
Il rio Pluton, c'habbia due furie à canto.
- Ape. Su'l uolto ei lesse quel, c'hauea nel core;
Ch'io spregiator di morte ardito giunsi,
Voi seguiste il mio effèpio: ond'egli à pena
D'Irena intese l'ambasciata, e forse
Dal trono, oue sedea più infellonito,
Che Tigre, à cui troppo animoso ueltro

Far.

- Furtiuamente i cari figli inuola.
- Eul. Hor, s'incontriamo il mal gradito sposo,
Che pur dianzi credea tener per crine
La Sorte, e nauigar col uento in poppa
Verso'l bramato porto al mar d'Amore;
Vuol, che'n suo nome Irena, io lo spauenti,
Gli tolga ogni speranza, e al fin gli dica,
Che'l tempo ei perde, e le fatiche indarno.
- Fro. Che ti par del mottetto? Era. Abi che mi sē-
Nenia funebre ò capital sentenza, (bra
Che i morti pianga, ò che condanni i uiui.
- Fro. Andiam via dunque, e nō scopriaci à loro,
„ Che ben è sciocco, che'l suo male attende.
- Era. Sētir vorrei, s'altro diran. Fron. Sottrage
Al canto il serpe ambe l'orecchie, ò fugge,
Perche la libertà non perda, e noi
Star quì vogliam frà queste incantatrici,
Che la morte ci dan con le parole.
- Apel. Ma non conuien, che siam tanto scortesi
Col miserello Erasto: egli è d'Amore
Sospinto à dimandar per sposa Irena:
Sì che, se'l ritrouiam, con più bel modo
Persuadendol direm, ch'ei si ritragga
Da l'amorosa impresa, e torni al padre;
Ch'at suo grā merto Etal suo s'agne illustre
Non mancheran per spose a tre donzelle.
- Ero. Ma doue troui al mondo un'altra Irena?
Vuò pur scoprirmi, e dir quel, c'ho proposto
Nel mio pensier. Er. Fà pur com'à te piace;
„ Che pazzo è chi consiglia
„ Quel huò che sēpre al suo peggior s'appiglia.
- Eul. Veggo Erasto uenir. Eug. Misero amante

L 3

Ch'an-

Atto Quinto,

Ch'ancor confida, e crede,

Ch'uscir possa d'affanni, hauendo ei porto

In sì intrigato labirinto il piede.

Era. *Pur viuo Eugenia; e mètre ho moto, e sèso,*

Forz'è, ch'io quì ritorni, e ancor che sempre

Mal mi succeda; in mio piacer pur volge

Tutto'l mio mal con la sua vista Irena.

Eug. *Che piacer, s'ella mai di te pietade*

Hauer non suole, e dal suo petto ardente

Hor di zelo, hor di sdegno

Altro scoccar non suol contro'l tuo petto,

Che faette mortali,

Perche ne resti mortalmente offeso,

Nè troui à i tuoi dolor, dolori eguali?

Era. *Tutti'è ver; ma se pure ella una volta,*

Come fece poc'anzi à me riuolge

Pietosi i lumi; un guardo sol compensa

De gli occhi suoi tranquilli, almi, e serenè

Mille tempeste di fierezze, e sdegni.

Eul. *Io nel nome di lei vorrei pur dirti;*

Ma mi spiace toccar le piaghe acerbe

Con importuna man: tel dirò pure,

Per non mancare a l'obligo, che à tei

Tengo di seruitù: Non vuol vederti

Più mai, nō vuol sentir nãche il tuo nome,

Per odio nò, ma perche col tuo pianto

Ne turbi in lei la pace del suo petto.

Pietà di lei ti venga, che combatte

Con crudi mostri, e fier' tiranni ogn'hora,

E chi si vede ad hor ad hor sul fine

De gli anni suoi non può pensar di nozze.

Sforzati dunque (e per mercè tel chiede.

Non

Scena Terza.

122

Non comparir douunque ella si troui,

Per non udir que' tanti suoi sospiri;

Che'l suo pietoso core

Più teme il tuo dolor, che i suoi martiri;

E combatter presto

Contro la morte vuol, che contro Amore.

Era. *Vuò far quant'ella vuol, se ben mi costi*

Questo amaro diuieto, e vita, e sangue

Pur da lei chiedo una mercè, che nulla

Le costerà perch'io morir contento

Posa poich'ella hor mi condanna à morte.

Eug. *Misero Erasto, e quanto eri ben degno*

D'hauer per sposa la mia bella Irena.

Ma da che non si può, di s'altro brami,

„ Che l'otterrai da lei: Ch'anco ad un reo,

„ Quand'è presso al morir nulla si niega,

„ Dal dono in fuor de la bramata vita.

Apel. *Offerta troppo larga, Eugenia hai fatto*

A l'infelice, e mal gradito sposo.

Ma chi più sà, di saper ben pria cerca,

„ Che gli si chiede, e poi se può promette:

Ma chi preuien con le promesse, in contra

„ Cosa talhor, che far non la uorrebbe

„ Nanche per se medesimo; e forza è al fine,

„ Ch'offerui la parola, o se ne penta,

„ E ne sia mancator con gran suo scorno.

Era. *Non ti vuò per censor caro mio vecchio;*

Ma chiedo al mio bisogno il tuo soccorso,

„ Verrà Saborio. Apel. Anz'è sotto le mura,

„ Et hor n'andiamo ad auisarlo à lei.

Era. *Stà bene: e questo è il tempo anco opportuno*

„ Da far palese il mio pensiero a Irena.

L 4

Vuò,

Vuò, ch'ella in questo suo vicin periglio
 Me per suo cavalier lieta riceua;
 Ch'io vuò sfidare à singolar battaglia
 L'empio Saborio, e toglì l'alma, e'l core
 Da mezz'o'l petto, e liberar dal foco
 Questa Città; ma s'è in ciel prescritto,
 Pago io morirò, che per lei muoio; ed ella
 O morta and'anne à miglior vita, ò viva
 Non si vedrà più attorno
 Questo noioso amante.

Per cui si mostra si noiosa, e schiua.

Eug. Giusta mi par l'alta dimanda, e degna
 D'un Cavalier sì coraggioso, e illustre
 E ben fia pronta ad accettarla Irena.

Eul. Noi l'otterem; non dubitarne Erasto
 Ma mi duol, ch'a le nozze ahime succeda
 Perigliosa battaglia, a i santi, e cari
 Abbracciamenti, aspre percosse, e fiere,
 Ferite, a i baci, a i canti, suon di trombe,
 E al letto marital, sbarre, e steccati.

Fron. Tu taci Apellian, che pria deuevi.
 Dar la risposta; e il tuo silentio parmi
 Pien di sospetto, e il mio signor fra tanti
 Mille colori si dipinge al volto,
 Che speranza, e timor mesce, e confonde.

Apel. Il pur dirò, ch'à questa età sconuiene,
 Più ch'ad ogn'altra, ò lusinghier scoprirmi,
 O colorar con le menzogne il vero.
 Rifiuterà quest'animoso offerta
 Con modo grato, e conoscente Irena.
 „ Perche chi brama di morir, non cerca
 „ Cavalier, ch'entri in sua difesa al campo.

Se

Se tu vinci, ella uiue; e à lei non piace
 Questa uita mortal, se muore hauranne
 Ella al suo petto inconsolabil doglia,
 Che fù cagion del tuo morir su'l fiore
 De gli anni tuoi, ne la tua età crescente,
 E poi, se tè per suo campion prendesse,
 Farebbe torto al cavalier celeste,
 Che da tanti perigli, e tante morti
 L'ha già distolta, e in libertà rimessa.
 Dirò ancor che Saborio, s'egli è accorto,
 Non vorrà auenturar la sua fortuna,
 Mentre tien la uittoria entro'l suo seno.

„ Nè deue un Rè con cavalier priuato
 „ Prender battaglia; & hor sei tal Erasto
 Se ben di regal stirpe, perche uieni
 Non capitan d'esserciti, ma solo
 Còtr'huò; che tanti armati hà in sua difesa.

Era. Quante difficoltà troua costui.

Fro. C'ha senno al capo, e non ceruel donnesco.

Eul. „ Ma col tanto pensar l'huom quasi sempre
 „ Si finge mille intoppi, e al fin s'arresta
 „ Dal'honorate imprese; e noi riposte
 „ In man de la uentura, ardite andiamo
 „ Ad incontrar la sorte, à cui non piace
 „ Il saper troppo, e doue è maggior senno,
 „ Di là più spesso il suo fauor sottragge.

Era. Così dunque rimangon le mie piaghe
 Senza rimedio alcun? dunque non posso
 Viuer con lei, nè men morir per lei?
 Abi sorte troppo fiera, abi ria uentura
 Troppo d'ogni mio ben crudel nemica.
 S'altro far non poss'io di quel, che Irena

L. S. Cal

Col suo cenno al mio cor detta, e prescrive
Mentre viuo mi vuol, morir non posso.

Ma come viurò mai senza di lei;
Se più ageuol sarebbe à vn corpo humano

Viuer senz'alma, ch'ad un uero amante
Senza colei, dou'ha riposto il core?

Perche de l'alma stessa è spirto, & alma
L'amata donna, e uiuer non può mai

Quel huomo, à cui l'alma miglior sia tolta.

Fro. Se dunque ella è cagion del tuo morire,
Morir puoi uolintier, poiche conforme
Al tuo desio per lei la uita perdi.

Era. Ella non vuol, ch'io per lei sparga il sangue,
E in mille guise ogn'hor crudel m'uccide;
Sì che costretto son viuer frà morti,
O star freddo cadauero trà uiui.

Fro. Ella non uuol, che tu la morte incontri
Come suo cavalier, ma come amante.

Era. Dunqu'io morirò; perch'ella mi rifiuta,
Perche mi caccia? (ahi morte troppo acerba)
E perch'ella non uuol, morir non debbo;
Ahi uita troppo disperata, e nera.

E chi uedrà il mio infelice stato,
Dirà costui per singolar sventura
Rifiutato campion, spregiato amante,
E morto amante, e cavalier mal uiuo.

Apel. Per queste piaghe tue, per questi affetti
Così potenti un sol rimedio resta,
Giouinetto gentil; ma al primo incontro
Ti parrà troppo il beueraggio amaro.

Era. Di pur; che se d'assentio, e fiel composta
Sarà la medicina, io uoglio a un tratto

Man.

Mandarla giù, per uscir fuor d'affanni.

Apel. Vn'acqua io sò, che dal Giordan deriuua
Per uene occulte, & hà uirtù sì rara,
Che càbia l'huom da l'esser suo primiero;
S'egli è terren, lo fa celeste à un punto;
Se mal composti affetti hà dentro il core,
In un balen li toglie; in fin se acceso
E di mortal bellezza; il rende amante
Di bellezza immortal, nè più richiede
Quei uan piacer, che uà cercando il senso.

Era. Non uuò cambiarmi, nè; restar uuò amate
De la mia amata, e non amante Irena.

Apel. L'amerai ben, ma con amor sì casto,
Che non ti curerai d'esser suo sposo.

Era. Non mi piace il consiglio; io son sì ardente,
Che più tosto uorrei con mille morti
Esser suo sposo, che cambiar natura,
Et acquistar tutti i tesori del mondo,
E dilatare i termini del regno. (ro.

Da Battro à Tile, e dal mar Indo al Mau-

Apel. Brami hor così; c'hai troppo acceso il core
Di uan desio, ma s'una stilla almeno
V'insonderai di quel liquor stupendo,
Ammorzerassi in un momento il foco,
Et haurà fine il uigoroso incanto,
Ch'incantato mi sembri, e all'hor uedrai
La uanità de tuoi lasciui amori.

Era. Ella, ch'all'hor uedrà, che son suo amante,
Ma con altro desio, sarà più cruda
Verso di me; Apel. Ti diuerrà sì humana,
E reco fauellar uorrà sì spesso
Dal tuo più degno amor conuinta, e accesa.

L. 6. Che

Che uiuer non potrà quasi mai lieta

Senza'l suo caro, e conuertito Erasto.

Era. Ou'è qst'acqua? Apel. Entro la torre Irena

Ne serba ũ picciol' uaso. Era. E uorrà farmi

Ella qsta mercè? Apel. Con tal prontezza,

Che se non fia dal fier Saborio uccisa

Con le sue proprie man daratti il uaso.

Era. Che più s'indugia? Apel. E di mestier che pri

T'informi de la fè, ch'ella professa (ma

Era. Vuoi dunque tu, ch'io Galileo diuenghi?

Fronimo che ti par? Fro. Tempo più lungo

Bisogna à tal dimāda Apel. Hor noi n'an

Entro la Torre, e pgarè frà tanto (diamo

Il nostro Dio, che col suo lume interno

Si degni al fin scouirri il falso, e il uero.

Eul. „O prudente consiglio, ò bon raccordo,

„ Che porta chiusa al sen l'eterna uita.

„ Apprendi, Erasto, la tua gran uentura,

„ Che per questo bon uecchio il ciel t'inuita

„ A godere il suo ben soura le stelle.

Eug. „E à me non par che sia sicur l'indugio,

„ Ch' à quest'opra sì rara, e sì diuina

„ Quanto più pēsa l'huō, più ui s'abbaglia.

Era. Itene in pace, e me lasciate in guerra

Di contrarij pensier. Fronimo io sento

Da la necessitā trarmi pian piano

A prender l'acqua di quel uecchio accorto.

Fro. Che dirà il padre? e come i tuoi uassalli

T'accetteran per lor Signor, se offerui

Contrarij riti? anzi'l Romano impero

Favatti guerra, e il uincitor Latino,

Sì che per guadagnar d'una donzella

Vn piaceuol sorriso, haurai cagione

Di lunghi pianti, e al fin perderai lei,

(S'auuenisse pur mai d'esser tua sposa)

E'l bel paterno regno, e la tua uita.

Era. Hor hora il tuo ceruel co' suoi discorsi

Mille porrà difficultadi in campo.

Parti che poco sia, ch'ella il bel uaso

Con le sue man mi porga, e che pietosa

Meco fauelli, & al mio amor risponda

Con altrettanto amor? uoè permio Dio

Quel Christo, à cui fà riuerenza ogn' hora

La mia diletta: e ben conuien, che s'ella

E' mia terrestre Dea, sia pur mio Nume

Quel che comanda à lei, quel ch' à lei serba

La uita, e i nostri Dei mette sossopra.

Fro. Indugia almen finche uedrassi Irena

Dal furor di Saborio esser già tolta,

Che s'ella more, altro da far non resta,

Che ritornar, doue ci attende il padre

Tutto pien di sospetto, e di cordoglio.

Era. T'ascolto uolintier, che questa impresa

Frà poco tempo hà da ridursi à fine.

Ma s'auerà ch'ella soccomba, e ceda

Al tiranno crudel, nè più trà uiui

Esser si uegga; io men' andrò ben tosto

Lontan da queste desolate mura;

Ma non ritornerò, doue tu pensi.

Saran piagge deserte i miei soggiorni,

Mie compagne le fiere, i miei diporti

Sosperar sempre, il mio regal palagio

Spelonche, e grotte, oue le serpi à pena

Ricoureran da le nemiche belue;

Atto Quinto,

Il terren sarà il letto, il ciel più oscuro,
 Il badiglior, di bisso, e d'or contesto;
 Sarà'l mio cibo il mio dolor più intenso,
 E'l pianto, ch'uscirà la notte, e il giorno
 Da gli occhi miei con straboccheuol uena,
 Fia'l beueraggio amaro, oue patrommi
 Con modo troppo inusitato, e strano
 Sfogar de' miei desir la sete ardente;
 E uoi n'andrete à riueder Corinto,
 Rapportando al buon padre il rio successo.
 E così fia satollo

Con la mia acerba morte
 Il crudo Amore, e la nemica sorte.

Fro. Se uenir non uorrai, dou'io ti guido
 Te per mia scorta eleggo, ouunque andrai.
 22 Eronimo non son più, Ch'anco il nocchiero
 23 Rotto che uede il mal guidato legno,
 24 Non si uolge a mirar l'Indica pietra,
 25 Nè men la stella, ch'è più presso al polo,
 26 Ma sol uà dietro à la sua ria uentura.

Era. Tal sempre ti stimai, ma non già cadde
 Al mio pensier ch'esser doueamo entrambi
 27 Destinati a tal sorte. **Fro.** In fin chi uiue,
 28 Sembre è soggetto a miseri accidenti;
 29 E felice è colui, che tosto giunge
 30 Per qual si uoglia strada, a l'hore estreme;
 31 Perche chi morte incontra,
 32 Nè più del mal si duol, nè il peggio teme.

AT.

ATTO QUINTO,

Scena Quarta.

MATRITO de' chiodi

Irena, Partenia, Hipomone, Eupolemo,
 Plato, Saborio, & Angelo.

Iren. **A** Pena siam d'una battaglia uscite,
 Et è mestier di nuouo entrar nel cãpo
 Ma sì tu meco sei caro mio sposo,
 Inorgan contro me le schiere armate,
 Ch'ionulla temo, e che timor debb'io
 S'in tante guise il tuo valor discerno?
 Per me il padre uccidesti, e per me in vita
 Il richiamasti, à fin ch'ogn'huom conosca
 Ch'hai la morte, e la vita entro'l tuo seno:
 Sotto nembo di pietre hor giace estinto
 Sedecio il crudo; che'l tuo cenno indusse
 Il capitano à far di lui vendetta.
 Hor vien Saborio, e sì di rabbia acceso,
 Ch'ãmorzar nã potria l'Adria; e'l Tirreno
 Vna sola scintilla del suo sdegno:
 Però men uado ad incontrarlo, e temo
 Via più al suo fin, ch'à la mia vita stessa;
 Che non vorrei, ch'egli seguisse il padre
 Con qualche nouo, e misero accidente.

Part. Parmi ch'auanz'era di crudeltade
 Costui, chi'l generò, perche raccolto
 Ha più sdegno nel petto, e perche mosso
 Sia da miglior ragion contro d'Irena,
 Perche vien di Sedecio à far vendetta,
 Da le cui mani hebbe la uita, e il regno.

Hip.

Atto Quarto,

Hip. Faccia, ciò ch'egli vuol; non potrà mai
Far più di quel, che gli permette il cielo:
Nè tu mostrar, come souente hai fatto,
Nel vicino periglio alcun timore.

Part. Oue la purità non si combatta
D'un' alma verginella, io non m'accingo
A guerreggiar; ma all'hor c'alcun pretende
Rubar quel ben, che mai non si racquista,
Di nulla temo, e corro al ferro, e al foco,
Com'altri à cor s'affretta, e rose, e gigli.

Hip. A me uien dunque il carico de l'impresa,
Però statti à veder le gran prodezze
C'ha da mostrar sotto'l mio braccio Irena.

Part. La veggo già, che gran guerriera al campo
Esce soletta, e'l suo nemico attende.
Ma sento horrendo suon d'horribil trōba,
C'ha fatto à mille impallidir le guancie,
Sarà dentro Saborio. Hip. E' dētro, e uiene
Contro di noi, com'ingrossato fiume
Per larghe piogge, ò dileguate neui,
Che non troua per uia, che lo ritenghi,
E ciò ch'incontra, al fin mette sossopra.

Part. Già si ueggon le squadre, e le bandiere
Spiegate al uento: e quel che uien primiero,
Tutto turbato, e spauentoso in uista
Saborio par ch'esia. Hip. Vediam che modo
Terrà per dar con tante genti armate
Contr'una donna inerme il fiero asalto.

Sab. Non è Plato, mestier, che con le scale
Ne la gran Torre entriam, nè che col foco,
O col monton gettiam le porte à terra
La nemica è quì fuori, e par, che mostrà

Spregiar

Scena Quarta. 127

Spregiar la morte, e non temere i uiui.
Ma chi sà pur, s'ella guardinga, e scaltra
Finge coraggio, e vuol tenermi à bada,
O scorgendo'l mio sdegno immantinente
Ritarrà il piede al suo più chiuso albergo.
Però vā tosto ad impedir l'ingresso,
Plato, e cento guerrier uengan pur teco,
Ch'io quì resto con gli altri, à fin che s'ella
Vorrà fuggire, e ricouarsi altroue
Nol possa far cinta per ogni parte,
D'armate genti, e al fin paghi quel fio,
Ch'impor si deue à suoi sì graui eccessi.

Iren. O gran guerrier carico di palme, & allorì,
Assalitor di semplicette dame,
Se contro me combatti, vn sol de' tuoi
Frender potrammi, e tor la uita à un pūto;
Ma se contro del ciel mouer vuoi guerra,
Sciocco, che far potrai? quel, ch'è men forte
Sopra le stelle, le tue schiere à vn tratto
Porrà sossopra, e tu che sei sì ardito
Trouar non ui potrai schermo ò riparo.

Sab. Ah! che di uista ho già perduto Irena
Plato, la vedi tu? Plat. Nè te, nè lei
Veder già posso; & oscurato parmi
Il mondo tutto, e intenebrito il Sole.

Sab. Quest' accidente è occorso à gli occhi miei.
Guerrieri, oue n'andaste? io non ui scorgo,
E creder uoò, che quì d'intorno hor siete.
Che ciancie più? son diuenuto, ah! lasso
Orbo del tutto. Pla. Ed io priuo di lume
E credo che l'essercito c'hai teco,
Men di noi ueggia; e sento già che molti

Van

Atto Quarto,

V'ã girãdo à tastone hor quinci, hor quindi.

Sab. Plato, che far debbiã? Plat. Pregar ch' Irenã

Soccorra al nostro mal; già che tel disse,
Che difesa è dal ciel; nè far potrebbe,
Chi che sia contro lei guerra e contrasto.

Sabo. Donzella illustre, che del nostro sangue

Sei la parte miglior, per quel tuo Dio,
Che fà per te tanti prodigij ogn'hora
Mostra di noi per così stranio caso

Qualche pietra; che chi non uede il Sole,

E la beltà di quante cose al seno

Il Ciel nasconde, esser non può mai lieto,

O, se t'aggrada il nostro mal, comanda

A le tue genti, che con ferro e foco

Disfacciã me con le mie schiere à un puto;

Che meglio è al fin morir, che viver priuo

Del caro lume; e l'botran far, che in guerra

Più forte è un occhio sol, che mille ciechi.

Io ti perdono intanto, s'hai pur colpa

Nel morir di Sedecio; e da te chiedo

Perdon del error mio; perche quì venne

Colmo di mal talento, e pien di rabbia.

Eup. A tempo io giungo. hor sì che l'cacciatore

Rimasto è preda, e in libertà rimessa

La fiera ch'ei seguia con tanti veltri.

Cõuien c'hor s'armi il popol tutto, e uccida

Quanti nemici hà contra noi sospinti

I due tiranni; e che Saborio il padre

Vada à trouar giù ne le stigie sponde.

Part. A sparger sangue human sei troppo ardito,

Nobil guerriero, e pur saper deuesti,

C'hor cavalier del nero Dio sei fatto,

Che

Scena Quarta.

128

Che vende ben per mal, che gratie pioue,
Doue l'error più soprabonda, e cresce.

Vedi quanti' habbia forza in petto humano

Inuechiato costume, che con molti

Atti nel cor profondamente è impressa.

Ageual fora più cambiar colore

Ad huõ, che in Etiopia ha il Sol più ardete,

Che mutar qi, ch' à qualche usãza auezzi

Natura han fatto il lor continuo stile.

Eup. Non negherò, che poco men, che appresi
L'arte del guerreggiar dal dì ch'io nacqui,

E'l ueder sangue human sparger per terra

Sempre fù dolce uista à gli occhi miei:

Ma fuor de la battaglia apparir soglio

Human con tutti, e sì la spada hor stringo,

Troppo giusta cagion nel cor mi desta

L'ira, e lo sdegno; e se d'hauer pur dianzi

Sedecio ucciso, e gloria, e honor ne ottenni

In opra assai più illustre

Hor ne sarò contro'l douer ripreso?

Part. S'uccidesti Sedecio il ciel pria diede

La capital sentenza, e ei non volle

Da la fierrezza sua partirsi un punto.

Ma tante genti, che seguir l'impero

Del lor Signor, che colpa, ò qual difetto

Han già commesso, onde lasciar la uita

Debban frà noi con crudeltà sì fiera,

Et imbrattar questa Città di sangue?

Eup. Sempre l'error d'un straboccheuol capo

Pianger soglion le membra anco innoceti.

Part. Ma non conuien, perche dou'è la colpa,

Là cader deue ancor la pena, e il dano.

Sabo-

Atto Quinto,

Saborio ancor ch'errò, già se ne pente,
E ne chiedi perdon. togliti dunque
Da sì strano pensier, s'esser voi caro
Al cielo, e à quel Signor, ch' à morte offerse
Se stesso per amor de suoi nemici.

Hip. Hai detto ben, Partenia, ancor ch'io sappia,
Ch' un cor ingrato ogni fauor dispregia,
E da que' fiori onde suol trar l'huò giusto
Piacenuol succo, egli uelen raccoglie,
Come nemico, e stomacheuol ragno.

Iren. D' ambe lodo il pensier, siam tutte dunque
Vnite à supplicar l' eterno Verbo,
Che riuengan costor le stelle, e il Sole:
Ch' impossibil mi par, che non s' ascolti
Priego oue sian molti à pregar concordia.

Part. Signor, che di Tobia gl'occhi che chiusi
Hanea perpetua notte, in un momento
Apristi sì, ch' à la canuta etade
Vid' ei più, che vedea su' l' fior de gl'anni;
Pietà si desti al tuo paterno petto
Verso di tante schiere, che perduto
Hanno' l' veder de gl'occhi, e de la mente,
Tocca col fiele amar de' tuoi martiri.
Le lor pupille à fin ch' a un tempo stesso
Godan di doppio Sol doppia chiarezza

Hip. Già mi s' ispira al cor che à nostri prieghi
Piegata sia di Dio l' alma bontade,
E parte haurè di quel, c' habbiam richiesto:
Hor chiedi tu per ricompensa Irena,
Quel che vuoi da Saborio, a fin ch' ei paghi
In qualche parte il gran fauor, ch' impetra.

Iren. Nulla bramo per me, che nulla temo;

Mà,

Scena Quarta.

129

Mà, s'esser grato al Ciel Saborio pensi,
Perdona al Capitan, perche sospinto
Fù da spirto celeste à quel gran moto;
Perdona à le mie genti, che pietade

„ Hebbèr del mio martir: Nè può frenarsi
„ Popol che sia da giusto sdegno acceso,
E lieto esser ben puoi, ch' al suo gran male
Non trouò' l' padre tuo riparo ò scampo;
Tu l' hai nel sen; se del fauor del Cielo
Qualche tuo nuouo error nò ti fà indegno.

Sab. E à questo, e à quei perdono; e s' altro brami,
Irena mia gentil, basta ch'io l' sappia.

Iren. Non far Signor che mentitrice io resti,
Mà l' alta mia promessa
Segua il bramato effetto;

Perche sappian costor, che tu sol Dio
Da le tenebre puoi partir la luce,
Come facesti al cominciar del tempo.

Sab. Pian pian riuoggio, e le mie schiere, e' l Sole;
E a te Plato ch' auuie' Pla. Nò sò più cieco
Mercè del ciel, ch' infonde a gl'occhi miei
Maggior lume, che pria, maggior viuereza.

Sab. Mà come far potrò, ch' al mio bon padre,
Da cui la vita ho riceuuto, e il regno
Tanto ingrato mi scopra, e che non lasci
Segno alcun di vendetta, ou' ei la vita
Lasciò con morte sì spietata, e fiera?
Ahi che di nuouo in riueder costei,
Che fù del mal caggion maggior s' accède
Lo sdegno entro' l' mio cor; tãto ch' arrabbio,
E mi s' oscura la ragione, e' l' senno
Pagherà dunque il gran Sedecio Irena

La

La vita con vn don si lieue, e parco?
 Vista per vita? e di seguale il prezzo;
 Che sol pagar si può sangue con sangue
 Muoia dunque el'errare ombra del padre
 Che brama di veder le sue vendette,
 Plachi col suo morir, ch'anco insepolto
 Ei giace anzi sepolto, ah crudeltade,
 Sott'vn nembo di sassi, e di macigni.

Part., Quanto ne' suoi pensier presto si muta
 „ Vn core humano, e quãto instabilmente (ma.
 „ Hor lusinga, hor minaccia, hor odia, hor a-
 Hip., Com' in vn punto i gran fauor che'l cielo
 „ Proue sopra di lui, mette in oblio;
 E mille grazie vn sol piacer scancella.

Iren. Lasciatel far, ch'ei tocca; ou'io più bramo.

Eup. Dūque quel Dio ch'ogn'hor difende Irena,
 Infermo haurà il valor, languido il braccio,
 E non potrà torti la vita à un punto
 Com'ad vn punto ti priuò del lume?
 „ Ch'araddoppiata colpa anco il castigo
 „ Doppio si deue, e più seuer, se ingrato
 „ Ariceuuto don si mostra il reo.

Sab. O quanti consultor mi veggio attorno;
 Quante censure fansi a miei pensieri.
 Plato e tu cessi, e col silentio parmi,
 Che di cost'or confermi e gl'atti, e i moti?
 Dunque Sedecio, che di Tracia il regno
 Resse tant'anni, e tante palme ottonne
 De' suoi nemici, hà da restar quì ucciso
 Con tanta crudeltade. ed io, che cara
 Pupilla fui de gl'occhi suoi, starommi
 Le sue piaghe a mirar cò gl'occhi asciutti?

Il mio furor mi seruirà per spada,
 Gli sguardi per saette, il petto ardente
 Per foco, e fiamma, e quest'horribil volto
 Per mille teschi di Meduse horrende;
 E uò ferir la sanguinaria Irena
 Con mille piaghe, e mille modi à vn punto.

Pla. E non temi del ciel l'ira, e lo sdegno?

Sab. Che tema hauer debb'io de sacri Numi,
 Se l'honor lor contra costei difendo?

Pla. Sò, che pur dianzi ci priuar del Sole.

Sab. Arte fù, per mostrar, ch'io fui pur troppo
 Guardingo, per pigliar l'empia donzella,
 Che far ciò si potea con gl'occhi chiusi.

Pla. Perche ti risanar quand'ella volse?

Sab. Per conuincer colei di cortesia,
 Anzi per dare à mè coraggio, e ardire
 A la giusta vendetta, ch'io con gl'occhi
 Hauer perduto anco la forza, e'l core.

Pla. Mà non vorrei, che mancator ti fossi

„ De la parola che promessa uscì

„ Da Regal bocca è forza che s'offeruì.

Sab. E che promisi io mai? Pla. Ciò che chiedesse.
 Irena. Sa. lo be l'offeruo. Pla. E com'è vero
 Mètr'ucciderla vuoi? Sab. Del popol chiese
 Ella, e del Capitan la vita in dono.

Plat. Non promettesti ancor, che se volesse
 Altro da te, tū senz'alcun disdetto
 Tosto l'faresti? Sab. E non t'accorgi ch'ella
 Nulla chiede per se? Sù, sù ministro,
 Toglie due chiodi, e di pesante arena
 Empi ruuido stame, e con quei fora
 Ambo i piè di costei, poi col gran peso

Atto Quinto,

De la raccolta a sabbia aggraua, e premi
Il suo tenero dorso, e vediam s'ella
Caminar può, come solea sì altiera.

Iren. O dolce suono ò parolette amiche,
Spurse d'ambrosia, e di nettareo succo,
Frendi tu Plato in man quel doppio ferro,
C'hai maggior forza e più vigor nel braccio.

Pla. Farol per honorarne il tuo martire, (cio.
Perche men degna man non ti percota.

Iren. Eccor il destro piè ch' al graue colpo
Del pesante martel ti serbo immoto;
Nè dubitar, nè ti turbar guerriero,
All'uscir del mio sangue che sconuiene,
Che da donnesco ardir vinto ti resti.

Pla. O cor pur troppo inuitto.

Sab. Vuoi dir troppo ostinato.

Pla. Par che nò senta il suo dolor. Sab. Bè credo.
Che l'enta, mà s'insinge, à fin che mostri,
Che riman vincitrice anco morendo.

Hipo. Lieta, Irena, ti veggio, e d'esser lieta
Hai ben ragion, ch' al tuo celeste amante
Già sei più appresso, e più simil, che pria.
Le mani, e i piè di lui forar tre chiodi;
Tu due ne mertì: ò perche i primi honori
Debbon si à lui, che'l porporato stuolo
De Martir suoi, co' suoi dolori eccede:
O perche'l terzo chiodo
Egli i' affisse al cor da che ti prese,
All'hor, ch'entro al tuò petto
D'inuisibil ardor l'alma i' accese.

Iren. E com'è ver, che per lui porto il core
Arso tutto, e impiagato:

Ma

Scena Quarta. 127

Ma tanto è dolce il suo diuino amore,
Che non godei più mai sì lieto stato.

Sab. Par, c'habbia voglia di cantar costei.

Iren. Ho desio di morir: trapassi il ferro
Dunque il sinistro piè, che già lo sporgo,
Senza ch'altri'l comandi: hor venga il peso
De la raccolta arena; e questo in vece
Sia Signor mio, del legno, oue portasti
De' nostri error l'incomportabil soma.

Sab. Passeggia empia donzella.

Iren. Ancor ch'io senta
I dolori di morte, vbidir voglio
A la fiera tua, che mentre attendi
A mei martir le mie corone intrecci.

Ang. Ferma del mio Signor diletta sposa;
sopra Nè caminar con tanto cruccio, e affanno.
uiene Questi tuoi piè, che doppo'l giorno estremo
Han da calcar sopra l'Empireo il Sole,
Debbon dunque sentir martir sì strano,
E lasciar l'orme lor di passo in passo
Imporporate nel tuo nobil sangue?
Hor sol tocchi da me venite fuora,
Chiodi crudeli, che de' mostri siete
Affai più fieri; che tra i mostri Irena
Pace trouò; mà voi guerra mortale
Moueste contro lei; nè men'ammiro;
Che s'al padron di quanto cinge il mondo
Non perdonaste, esser potean men crude
A donzella mortal le vostre punte?

Eup. Quest'è Saborio il difensor d'Irena,
E questi di Sedecio il fine acerbo
Anzi tempo scouerse; e forse ancora

M

Contro

Atto Quinto,

Contro di te sinistro augurio ei porta.

Sab. Presente lui puoi fauellar sicuro,
Temerario guerrier; ch'egli m'ha tolto
Con la sua vista, e l'ardimento, e il core.
Ma s'io soprauiuerò, le fiere, e i mostri
Di uoreran queste tue membra infami:
Nè la promessa mia serbar si deue,
Che la necessità dal cor mi sulse.

Ang. Ancor minacci? e s'io sol con la vista
L'ardir ti toglia; à questo armato braccio
Qual farai resistenza? e pur sarebbe
Tropo famoso il tuo morire, e illustre,
Se d'Angelica man restasti estinto:
Ma impresa così vil ceduto ha il cielo
A ministri tartarei de gli abissi.
Vattene Irena, entro la Torre, e viui,
Quanto vorrà 'l tuo sposo, e costui resti
Col pegno in man de la sua sorte infauista.

Iren. Men uò, nè uò più contraddire al cielo:
Venghi di là che con egual prontezza
Riceuerò nel seno, e morte, e uita.

Ang. Non è lontan de la tua uita il fine;
Ma pur cose maggior sù 'l fin vedransi;
Quanto potrà soffrir lugubre scena.

Sab. Hor ch'è partito quel garzon sì audace,
Mi si rendono le forze, e intorno al core
Più mi s'accende l'implacabil sdegno.
Et attaccar vorrei per queste mura
Così vorace, e inestinguibil fiamma,
Che quanti son colà riposti, e ascosti,
Fesser ridotti in ceneri, e fanille.

Plat. Non è pur colà dentro ito il guerriero,
Che

Scena Quarta.

132

Che lei difende? e come dunque spero
Vincer l'impresa? io poco, o nulla stimo
Perder per amor tuo la uita, e gli anni

„ Ma per temerità (sia con tua pace)
„ Che con tanti suantaggi à l'armi sfidi
„ Braccio mortale un caualier celeste.

Sab. Ben mi consigli: hor noi facciã ch'ei parta,
E poi darem l'assalto a l'empla Torre.

Plat. „ Non bisognano assalti, ou' il nemico
„ Si vede uscir senza disfida al campo:
„ Quest'animoso ardir mostrò pur dianzi
La gran donzella; e poco val, che parta,
O che resti 'l guerrier, che lei difende.
Ch'è sì ueloce, e sì opportuno arriva,
Quand'ha mestier del suo soccorso Irena,
Che sempre par, che li risieda à canto.
Però contro di lei non uò più armarmi:
„ Che ben è sciocco, che 'l suo mal procura.

Sab. Basteran queste genti in mia difesa.

Pla. Non basterà l'essercito di Serse
Contra colui, che ha forza
Di torre à un punto gli occhi à suoi nemici.

Sab. „ Vattene pur, ch'un cor pien di spauento,
„ Con la uiltà, che gli traspar di fuore,
„ Anco a i forti guerrieri
„ Scema il nerbo, e l'ardir toglie il vigore.
Venite meco voi, perche col resto
De le genti, che 'l padre hauea già seco,
Prendiam le strade, e 'l popolar furore
Raffreniam, che non s'armi à nostro danno,
E vedrem poi chi la uittoria ottenghi.

ATTO QUINTO,
Scena Quinta.

Licinio, Licinia, e Plato.

Lic. **M**'Hà già p'detto il suo martire Irena,
E'l fin del uiuer suo c'homai s'appres
Che far dunq; debb'io chi sarà mai, (sa,
Che'n sì lugubre, e miserabil caso
Al afflitto mio cor dia alcun conforto?
„ Ah! quant'è uer, che quando il mal vicino,
„ Altri moti cagiona, altri tormenti
„ Desta nel petto, & altri affetti imprime,
„ Che non sea di lontan, pareami l'alma
Sì coraggiosa pria, cotanto ardità,
Che le sanguigne, e penetranti piaghe
Del mio diletto, e sospirato pegno
Credea poter mirar con gli occhi asciutti,
Et hor, che giūta (ahi lassa) è l'ultim' hora
Del uiuer suo, sento tal crucio, e affanno,
Che se non manca il core,
Crederò che per doglia non si more.

Lic. Non è gran fatto, s'in vn cor donnesco
Si muti ageuolmente, e uoglia, e senso;
Ma che nel petto mio, che tal' hor parmi
Marmo spirante, & animata selce,
Si sentan questi moti, e che'l mio core
Di ribrezzo, e d'horror tutto sia colmo.
Tosto ch'vdì la lagrimeuol noua,
Che sù l'entrar ci diè l'amata figlia;
Creduto non l'haurei mille, e mill'anni.

E mè

Scena Quinta. 133

E mi s'accresce il duol, mentre ripenso,
Ch'ella ridendo dolcemente, ò Padre,
O madre, disse, à le mie nozze entrambo,
Com'è l'obligo mio lieta v'inuito.
Mò di che nozze parli? allhor soggiunsi.
Ed ella à me di quei Sacri Himenei,
C'hò à celebrar con lo mio sposo eterno,
Pria che s'asconda à l'Occidente il Sole.
Ella dunque festeggia il suo martire,
Ed io lei piango? anzi non lei, ma'l nostro
Viuer sì desolato che lei morta,
Gusto non haurem mai se non di fiele;
E non sarà, chi porga
Per amor, per pietade

Alcun ristoro in così ria suentura
A la nostra cadente, e inferma etade.
Lic. Passan dunque sì ratte, e in un momento
„ Ah!, l'humane grandezze, e lascian sèpre
„ A lor partir tante miserie e pianti?
Fui Licinia sta mane, e di gran regno
Maesteuol Reina e lieta matre
D'unica figlia, à cui l'alma Natura
Non produsse giamai cosa simile.
Hor del mio caro pegno, e del mio stato
Sò priua à ù tratto, e col mio sposo afflitto
Rinchiusa entro una torre, anzi soggetta
Al furor di Saborio, à cui sia poco
La mia prigion; perche vorrà'l mio ancora,
Com'hà da ber de la mia figlia il sangue.
Lic. Ah!, che pur troppo al nostro cor preuale
L'amor del mondo, e gli terreni affetti.
Che bisognan sospiri, oue trauiene

M 3 Lic-

Lieta ventura? e s'hor perdiamo un regno,
 D'altro regno miglior godrem nel cielo,
 Se muore Irena, al suo breue martire,
 Succede eterna vita, e s' à noi pure
 Darà morte Saborio, habbiamo speranza
 Di tosto riueder l'amata figlia.

Lic. Par, che'l tuo dir mi porga alcun conforto,
 Se non se quanto entro'l mio petto ancora
 Fà qualche moto il mio materno affatto.

Lic. Dunque il zelo de' Dei, che son pur ombre
 Del cieco abisso ò legni sordi, e muti,
 Potè tanto al mio cor, che gran nemico
 Mi fè d' Irena, e d'ogni amor mi tolse,
 Che come padre à lei portar deuea,
 E m'armò di fiera zia in cotal guisa,
 Che contro lei la capital sentenza
 Proferse, e le sue membra (ahi crudeltade)
 Lasciai frà denti à quel destrier proteruo;
 Et hor non potrà far l'honore, e il culto
 Del uero Dio, ch'io uolintier consenta,
 Ch'ella sen voli à soggiornar nel cielo,
 E col suo sposo eternamente uiua?

Licin. Non andrem dunque à ritrouar q'l crudo
 Per veder se possiam con pianti amari
 Destar nel cor di lui qualche pietade,
 Et impetrar, che ci rilasci Irena;
 E tolga poi quante son gemme, Et oro
 Entro'l nostro palagio, anzi sen parta
 Signor di Macedonia, e del tuo regno.

Lic. Temer debbiam, che i nostri preghi, e i piãti
 Non sian contrarij al ciel, che s'è prefisso
 Là sù, che in questo dì l'amata figlia

Tocchi

Tocchi del uiuer suo la linea estrema:
 Noi, ch'impedir vogliam con tanti mezz
 Il suo martir, par che tentiam di Dio
 I decreti annullar, suolger la mente,
 E del primo motor turbare i moti,
 E tentar di piegar Saborio, e à punto
 Perder il tempo, e le fatiche indarno;
 „ Ch'un foco acceso trà bitume, e Zolfo,
 „ Non s'ammorza cõ acqua, e un cor puerfo,
 „ Ch'arde al foco de l'ira,
 „ E l'altrui danno ogn'hor brama, e procura,
 „ Quanti più scorge attorno
 „ Occhi piangenti, al suo voler più indura.

Licin. Veggo, ò parmi veder turbato in vista
 Plato venir, che i rei pensier seconda
 Del fier Saborio, e doppo tanti occorsi
 Accidenti sinistri, ei non s'auuede,
 „ Quanto fà ben, chi à l'altrui spese i para.

Lic. Trema nel caminar, pallido ha il volto,
 E mentr'ei vuol parlar, par che s'arresti
 La voce in mezzo al petto, ò se uien fuora,
 In languidi sospir tosto si volge.

Licin. Nuncio ne vien di qualche strano caso.
 Plat. Apposta al ver vi siete alma Reina;
 E s'ha ragion d'esser turbato il core,
 Pensar se può da quel ch' à dir m'accingo.

Lic. Di pur, che basta anch' il tuo uolto solo,
 Per imprimerci à l'alma
 Senso di merauiglia, e di dolore.

Pla. Partito era Saborio, e le sue genti
 Conducea seco, ed io tocco nel petto
 Da diuina virtù girne con lui

M 4

Non

Atto Quarto,

Non volsi, nè trattar contro d'Irena
Cosa, ch'al Cielo, ò al suo Signor spiacesse;
Ei del mio buon pensier tutto turbossi,
E bestemmiano il difensor celeste
Su la piazza maggior giunt'era a pena.
Quand' ecco aprirsi in un balen la terra
Sotto i piè di mill' alme, ch'eran seco,
E tutti subbissarsi in un momento.

Lici. Esser douean costor quei che più fieri
Eran contra mia figlia, e del tiranno,
Piu ch'altri fe' a maggior lo sdegno, e l'ira.

Plat. Ei restò sul principio huom, che sembrava
Statua di marmo, ò d'insensata selce;
Ma poscia che'l terren crebbe del pari,
E quella gran voragine coperse;
Ripigliando Saborio e Iena, e forza.
Alzò le grida verso'l cielo, e il volto,
Tutto di rabbia, e di veleno armato;
E se tu sci là (disse) che d'Irena
Hai tolto le difese, à che non scendi
A prouar questa spada? il tuo uantaggio
Ben riconosci, ch'in tua vece mandi
Spirti d'abisso ad incontrarsi meco,
Prouato hai ben come si spasma, e muore;
Però non vuoi più contrastar con morte;
Ma pagherà per te l'empia donzella,
Che ti tien per amante, e vedrem poi
Se seruiran per lei nozze, e carole,
O colme di sospir pompe funebri
E in questo dir verso la Torre ei volse
I furibondi passi; e saria giunto,
Se seguitasser lui con egual fretta

I suoi

Scena Quinta. 135

I suoi guerrieri, perche van tardi, e lenti,
Com'huom, che contro il suo uoler camina,
Via più temendo il ciel, che'l lor tiranno.

Lici. Figlia infelice, ch'ab più vago Aprile
De tuoi begli anni hai da lasciar la vita
In man de tuoi nemici, e l'ira ardente
Estinguer di Saborio col tuo sangue.
Deh fosse almen frà le materne braccia
Con corso natural giunta al tuo fine;
Ch'io t'haurei chiusi i languidetti lumi,
Con queste mani, e in quel medesimo seno
Trouato hauresti la tua morte, ah! figlia,
Ou'incontrasti pria la vita, e l'alma;
E haurei ne' miei dolor qual che conforto;
Poiche quel Dio, che mi ti diè, ritolta
T'haurebbe, e non potrei madre infelice
Del ciel dolermi, ò querelar d'altrui.
Ma ch'io ti veda nel tuo sangue immersa?
Che tocchi'l corpo tuo suenato, e anciso
Con mille punte, e che raccolga, ah! lassa
Le belle membra tue sparse per terra?
E chi sa pur se mi farà quel crudo
Questa poca mercè? chi sa, s'ei pensa
Darti il ventre di mostri al fin per tomba?

Lici. Di nuouo torni, donna à tuoi lamenti?
Che merito haurebbe, se morisse Iena
Con natural passaggio? hor del martire
Illustre palma à lei nel ciel si serba.
Oue trouerà regno, à cui la sorte
Nuocer non possa, e vita onde lontana
Sia sempre Morte, e leggiadria che serbi
Immutabil bellezsa, e età, che scopra

M S Amal

A mal grado de gli anni vn maggio eterno.

Plat. *Itene dentro à la gran Torre entrambo,*

Per auisar del accidente Irena,

Pria che'l tiranno fier quì fuor vi colga.

Lici. *Entriam non per timor, che de la morte*

Nulla mi cal, nè men la uita io stimo,

Ma perche diam presenti alcun conforto

In sì lugubre caso al caro pegno.

Lici. *Bisogno habbiam noi di conforto, e aita,*

Ch'ella non solo ha il suo martir scouerto,

Ma corre lieta ad incontrar la morte.

Plat. *Ed io, che far mi debbo è andarne altroue*

Non è sicur, ch' i miei nemici incontro

Ouunque vada, & à Saborio stesso

Scoprirmi fora vn prouocarlo à sdegno.

Starommi dunque in qualche parte ascoso,

Per rimirar questo spettacol fiero:

E creder uo, che caderà sul capo

Del ostinato Rè maggior castigo;

„ *Che con tanti auisi, del suo fallo*

„ *Pentir non uolsi, la sua pena accresce,*

„ *E resta al fin d' ogni perdono indegno.*



A.T.

A T T O Q V I N T O,

Scena Sesta.

Saborio, Irena, Partenia, Hipomone.

Sab. **D** Vnqu' ha potuto una dōzella, uscita
 Dal miglior senno, cagionar sì strane
 Meraviglie, e portenti, e tor la vita
 A tanti miei guerrier, mandar sotterra
 Il gran Sedecio, ond' io l'origin prendo,
 E riulger due regni anco sossopra?
 E tu non vuoi, ch' à tanti oltraggi, & onte
 Segua il degno castigo, ò troppo ingiusto
 Signor de' Galilei; nè ti vergogni
 Di bellezza mortal scoprirti amante.
 Sù miei guerrier portate, e pece, e zolfo,
 E intorno à queste scelerate mura
 S'accenda in mille parti, e in un momento
 Foco maggior di quel, ch' arse, e distrusse
 La gran città, che Asia tenea nel seno.
 Voi pauentate, e del vil Plato l'orme
 Par che seguite; e non fù l'empia Irena,
 Ne men quel suonouel cupido, e altiero,
 Ch' i miei guerrier mi tolse; amico Nume
 Cagionò il danno; ch' a salir con tanti
 Campioni armati una donzella inerme
 Sconueneuol pareo. voi dunque al campo
 Restate soli, e così maggior parte
 De la vittoria, e de le palme haurete.
 Pur indugiate? e senza voi pur basto
 A superar l'impresa, e fuochi, e fiamme

Ho

Atto Quarto,

Ho dentro'l petto, e a la mia rabbia ardente
 Accenderassi hor hor questa gran teda,
 C'ho ne le mani, e crederan ch'io sia
 A prima vista vn de tartarei mostri
 Vscito fuor da la città del pianto,
 Per apportar guerra mortale à viui.

Iren. Non è mestier, che tanta noia, e affanno
 Per me ti prenda, e questa torre illustre
 Con le tue proprie man s'accenda, e atterri
 Contra'l nemico, che stia sopra i merli,
 Nè ceder voglia a i spessi, e fieri assalti
 Conuengon fochi, e fiamme, e crudi ordigni
 Di catapulte, e di montoni, e mine;
 Ma quì non è mestier tant' arte, e ingegno;
 Perche nel tuo venir s'apran le porte
 Non è chi ti contrasti; ed io che sola
 Richiesta son dal capital tuo sdegno,
 Vengo ancor sola à ritrouarti al campo,
 Per vincer nò, ma per morir; che l' hora
 Prefissa è giunta; e già ti porgo ignudo
 Questo mio petto, onde succhiar ben puoi
 Tutto'l mio sangue, ancor che tutto è poco,
 Per ammorzar questa tua sete ardente.
 O sel mio capo vuoi spiccar dal busto,
 Ecco ne tolgo i bianchi lini, e i fregi,
 E tutto quel, ch'impedir può la strada
 A la sanguigna tua fulminea spada.

Sab. O scelerata femina, e pur tenti
 Con offrir al coltel sì prontamente
 Questo tuo corpo, intenerirmi il core?
 Nè capace son io di cambiar uoglia,
 Nè degna tu di ritrouar perdopo.

Scena Sesta.

Il mio padre uccidesti, e sei pur uiua?
 Togliesti à tanti il caro lume, e il Sole,
 E tu pur vedi? hai già posto sotterra
 I fidi miei guerrier; tu ancor passeggi
 Sopra la terra, e parli, e spiri, e senti?
 Perfida maga, e doue l'artignote
 Imparasti sì tosto? ah del tuo sangue
 Vergogna eterna, ah de celesti Numi
 Crudel nemica ah d'un infame, e reo
 Sfacciata amante, ah del tuo padre stesso
 Ingannatrice, e del tuo proprio regno (Za
 Vuò, che la lingua pria, ch'è uia più aguz.
 D'ogni coltel di damaschine tempore,
 T'entri giù per l'orecchie, e mille punte
 Impresse lasci al tuo maluaggio core.

Hip. Rattien quella tua lingua epia, e proterua;
 Ch'io così come son debil donzella
 Là ti trarrò da la tua bocca infame
 Come sì stolto sei che del tuo danno
 Non tirammenti, e con l'essempio altrui
 Non prouegghi à te stesso? hor hor ti scorgo
 Tutto tremante, hor d'ira, e rabbia acceso,
 Hor prieghi, e hor minacci; hor lodi Irena,
 Et hor l'oltraggi; hor al Signor del mondo
 Suppliche uol r'inchini, hor lo bestemmi,
 E resti al fin più imperuersato, e fiero
 Nouel tiranno, che Babelle, e Menfi,
 E se medesimo, e poco men, che'l regno
 Tutto destrusse, e mentitore apparue
 Ben mille volte al conduttier d'Hebrei,
 Sol perche uolle contrastar col cielo.

Sab. Quante donzelle in humil gonna ascose

Prendono ardir di guerreggiar con Marte:
E doue fondi tu sì gran baldanza?
Ancella sei d'Irena, e tanto ardisci?

Hip. Ancella son di lei, ma te per seruo
N' anche vorrei, nè tu tornar maluaggio,
A le rampogne, e à le bestemmie, ch'io
Hor ti scoprirò, quant' habbia forza
Questo braccio donnesco; e mi rattiene
La mia natura perc' hauer professo
D' inuitta pacienza i fregi, e il nome.

Sab. Quanto ver me più s' auicina, il sangue
Più mi s' agghiaccia, e mi viè mē l'ardire:
O questa è incantatrice, ò il ciel mi sforza
Cedere à mio dispetto, e à dame, e à putti.

Iren. Ma non cedere à me; ch'io ti prometto
Esser tuo difensor; perche nessuna
De le donzelle mie r'oltraggi, e offenda,
Che son d'altro valor, che tu non pensi.
Lascia pur le tue ciancie, e al opre attendi,
Pria che qualch' altro ò mio fauor quì arriui.
Nè creder dei, che le tue ingiurie al petto
Passin per quest' orecchie insino al core,
O che passando pur me dian scontenta.

„ Che chi del vero Dio seruo è fedele,
„ Non sol per lui spregia la uita, e il sangue,
„ Ma si reca à gran gloria udir bestemmie
„ Contra se stesso, e patir mille oltraggi.

Sab. „ Hai detto ben; perche ch' il proprio honore
„ Non stima, anco l' ingiurie prède à scherno.
Ma se pur vuoi, del uiuer tuo nemica,
Veder congiunte a le parole i fatti,
Hor ti sfamerò quest' empia uoglia;

Che'n

Che'n questo sol desio teo m' accordo.
Quel foco dunque, in cui deuer la torre
Intenerirsi, intorno à lei s' accenda;
Che chi tanti n' ha offesi esser non debbe
A lieue morte condannata, e spinta.

Part. Cerchi'l tuo mal Saborio, e ben potrebbe
Bastarti hauer la tua nemica estinta:
E s' al consiglio mio ratto i' apprendi,
Sfogar potrai del tuo furor gli ardori,
E fors' anco fuggir l'ira del cielo.
Vuolsi là sù, ch' al fin s' uccida Irena,
Per guadagnar del suo martir la palma,
Ma non con tal fierezza, e crudeltade.
Vdito hai ben quel ch' à Sedecio occorre,
Per armar contro lei le ruote, e i fiumi:
Il gran Licinio ancor, perch' al destriero
Legar la volle, e strascinar per terra
Dal medesimo destrier fù ucciso, e pesto.
Così se tu, vorrai bruciar costei
Trà pece, e zolfo, hor hor uedrai dal cielo
Cader sì strana, e traboccheuol pioggia,
Ch' ammorzerà l'incendio in mē che l' dico:
Anzi auerrà, come si uede un tempo
Nel trascurato Egitto, che scherzando
Andar si uegga entro le fiamme Irena;
E sieno i tuoi ministri arsi e distrutti,
E tu pria di ciascun, ch' à l'opra indegna
Hai maggior colpa, e maggior pena attendi.

Sab. Come vuoi dunque tu, ch' ella si muora?

Part. „ Ha d'uscir da coltello il mortal colpo,
„ E da braccio mortal, c' humana forza
„ Impedita non è quasi giamai

„ Da

Atto Quinto

Da sopra virtù, perche non perda
 L'huo qlla libertà, che'l ciel gli diede. (ga
 Sab. Per m̃a di chi? Par. Cōuie che'l s̃ague spar-
 Di gran Reina huom, ch'è di Regia stirpe.
 Sab. Mi sembri ben nel tuo parlare accorta;
 Ma non per questo al tuo parer m'inchino.
 Se'l Greco vincitor non appagossi
 D'hauer nel campo il suo nemico estinto,
 Se non trahea tre volte il corpo esangue
 D'intorno intorno alle troiane mura,
 E questi'l fè per vendicar la morte
 D'un suo cōpagno in giusta guerra ucciso;
 Com'io potrò con sì legger castigo
 Lasciar costei, che'l mio gran padre ascoso
 Sotto i monti di pietre, e mille impresse
 Nel regal corpo, e linidori e piaghe?
 Part. Non de' con morti incrudelir chi viue.
 Sab. Dì quel, che vuoi; ch'io quel cōsiglio accetto
 Che'l mio giusto furor nel cor m'inspira.
 Hor uien quirea dōzella, e del mio braccio
 Froua il maschio vigor; Ch'un core accinto
 A le giuste vendette, ogni tardanza
 Rifiuta, e vn breue indugio ei crede, e stima
 Atto di vil perdon, d'empia pietade.
 Iren. E à me l'indugio par noia, & affanno,
 E vendetta il perdon. Sab. Noi siã cōcordi,
 Fiera crudel, che l'altrui sdegno ogn' hora
 Vai stuzicādo, à fin ch'ogn' huō t'uccida.
 Iren. Sò, quanto importa al huom morir p Dio.
 Sab. Credo, ch'importi la tua vita à punto.
 Iren. La uita, è ver, che col morir s'acquista
 Perpetua uita in ciel con tutto'l bene,
 Che

Scena Sesta.

139

Chela somma Bontà serba à suoi cari.
 Sab. La uita, è ver perch'al morir si perde
 La uita, è'l ben, che può godersi in terra;
 Nè via si sà, dond'huom sormonti al cielo.
 Iren. Il mio Christo è la uita, e'l tuo coltello
 M'aprirà del Empireo il uer sentiero,
 Nè tu con mille ossequij far potresti
 Tanto ben, quanto fai, mentr'hor m'uccidi.
 Sab. Non uo' sentir più ciancie; ecco la spada,
 C'hor hor vedrassi nel tuo sangue immersa;
 Disposti al colpo, e non trappor più indugi.
 Iren. Vna gratia ti chiedo. Sab. Hor nō è tempo
 Di gratie, e tu ne sei cotanto indegna,
 Che più le merta la Disgratia stessa.
 Ma pur che vuoi. Ir. Ch'io raccomādi a Dio
 Quest'alma errāte. Sab. Hor il tuo error co
 Iren. Conoscol bē; che tardi à lui mi diedi (nosci?)
 Per serua, e sposa, e i vostri falsi Numi
 Lungo tēpo adorai. Sab. Mal nata, & epia,
 Ostinata ancor sei presso al morire?
 Iren. Costante più che mai, ma senti, s'io
 T'appagherò con le mie voci estreme.
 Sab. Dì pur, che se non fai quel che far dei,
 Il tuo parlar m'aguzzerà più sdegno.
 Iren. Auanti gli occhi tuoi, Signor m'inchino
 Con ambe le ginocchia, e il colpo attendo,
 E con amare lagrime, e sospiri
 Degli miei graui error perdon ti chieggi;
 E con l'affetto, c'ho maggior nel core,
 Gratie ti rendo, che dal cieco abisso
 Trar uolesti quest'alma al chiaro lume
 De la tua Fè, scourendo in vn momento.

Quei

Quei gran mister, che nel tuo petto ascòdi.
 Muoio contenta, è ver: ma non del tutto
 Sodisfa questa morte à miei desiri;
 Perche bramato haurei sì fier tormento,
 Ch' à un tempo stesso mi bruciasse il foco,
 M'ingoiasse il terren, nel suo gran seno
 Mi sepellisse il mar, di membro in membro
 M'ancidesse il coltel, le fiere, e i pesci
 F fosser de le mie carni, e tomba, e auello,
 E poi di nuouo ritornassi in uita
 A maggior cruccio, e à piú spietata morte:
 Ma perche così vuoi, d'altra mercede
 Non ho desio, se non che serbi intatta
 La Fè nel petto di tant' anime, uscite
 In questo sacro, e uenerabil giorno
 (Tua gran mercè) dal sen de l'òbre eterne.
 Sù che piú indugi, fier tiranno? Io dissi.

Sab. Ed io farò, sì c' hor consagro à l'ombra
 Del gran Sedecio le tue carni, e il sangue,
 Che fù per tua cagion pur dianzi ucciso.

Iren. Ed io consagro à te, mio sposo eterno,
 Quest' alma, per amor di cui perdesti
 Sopra d'un legno la tua uita, e il sangue.

Sab. Ferma non piú parlar, lingua proterua,

Iren. Giesù. Giesù, Giesù. Sab. Morir pur volle
 Col suo diletto in bocca, hor voi spargete
 Queste sue indegne mèbra a cani, e à corui
 Ch' io le torrò di mezzo' l'petto il core
 Per abbruciarlo in holocausto al padre
 Sour' il sepolcro ou' ei ferrar si debbe.

Hip. Non toccherai queste sacrate membra,
 Empio tiranno a noi la sua difesa

Di

Diragion tocca; e à te bastar potrebbe,
 Ch' ella sia morta, e del suo sangue illustre
 Sia bagnato il terren sotto i suoi piedi.

Part. Ed io la cingerò con queste braccia
 Sì strettamente, ch' ei non potrà mai
 Nè lei da me, nè me da lei disciorre.

Sab. Ucciderò sopra'l suo corpo entrambe:
 Non uoò, ch' intorno à lei n' anche la madre
 Sparghi una lagrimetta, e sel faceße,
 Pagaria con suo danno à la mia spada
 Ogni stilla di pianto un mar di sangue;
 E uoi donzelle hor le sue membra estinte
 Tor volete di man del mio furore?

Toglieteui di quà. Hip. Tu pria tentogli,
 Mostro crudel. Sab. Dūq, m'è forza al fine
 Giocar di fatti. Hi. E creder puoi, che abada
 Restarè noi? Sab. Dunq, cot' ato ardite (to
 Sole, e sez' armi? Hip. Vn nostro cèno, e ù mo
 Val piú che la tua spada. Sa. Io uoò sottrar
 Dal corpo suo con un sol dito a pena (ui

Hip. E tu per forza hor uà a toccar la terra
 Da questo braccio mio debil sospinto.

Sab. Giungete dunque a le passate offese
 Noue ingiurie, & oltraggi? Part. E qñ mai
 Pagar potrai con mille uite à Irena
 Del suo s'agne una stilla è pio, e maluaggio?
 Vatti dunque di quà pria che ti colga
 L'ira del ciel. Sab. Veggia, che son perdète,
 Ma come cederà Saborio armato,
 Cinto di tante genti a due donzelle?
 Sù maledette, e scelerate maghe (scorto
 Lasciate il corpo. Part. Il ualor nostro hai
 A mille proue, e pur minacci, e sgridi.

A T.

ATTO QUINTO,
Scena Settima.

Angelo, Saborio, Giove, Marte, Mercurio
in forma di Demonij.

Ang. **F**In quà sei giùto? hor bē de tuoi misfatti
Toc'hai la meta, e il termine prefisso,
Dov' il diuin furor ritiensi accolto,
Per sfogar contro te, per far di mille
Colpe mille uendette in un sol punto.
Scostati homai da quel sagrato corpo,
Fiero tiranno, e quel sangue innocente,
C'hai sparso, non toccar con l'empie mani,
E voi frenate il vostro sdegno intanto
Care sorelle, e a la gran torre hor hora
Portate uia quelle reliquie sante,
Per porle dentro all'honorata tomba
Preparata da noi frà rose, e gigli;
Ne uogliate illustrar la costui morte
Con le man uostre. altri uerran per lui
Tormentor più degni che di Stige
Son cittadini, e mostri de gli abissi.
Crudel tiranno, hor di tua uita infame
Vedrai l'horribil fine, e ne tuoi danni
A mille insegnerai d'esser più accorti.

Sab. Deh mal nato fanciul, pur ci ritorni?
E per parer più ualoroso, e forte,
Resti nel campo sol, che già sen uanno
Col corpo in braccio le due scaltre maghe.

Ang. Vedi che pentimento: hai pur sù gli occhi
La

Scena Settima.

141

La morte, e nulla temi; hai già sentito
La capital sentenza, e pur bestemmi?
Forse che preghi, e la tua colpa indegna
Alquanto riconosci? hai ben già appreso
Il linguaggio d'abisso. Sab. Io che ti pghi?
Io che pentito ad abbassar mi uengà
Dinanzi a un putto scilinguato, e balbo?
S'io già suenai con la mia destra Irena,
Colpa non fù, ma sì lodeuol opra,
Che da gli eterni Dei premio ne spero.

Ang. Quando fia mai, ch'io comparir ui ueggia
Spirti rubelli ad isbranar costui,
Ch'uscito par da le tartaree grotte,
Per scoprir de l'Inferno un'ombra a i uiui?

Gio. Eccoci pronti ad eseguir l'impero
Contro quest'empio, e abomineuol mostro;
Nè ci comandi tu; ma da noi stessi
Siam qui sospinti a l'honorata impresa;
Ch'altro non piace a noi, che far de corpi,
E poi de l'alme de figliuoi d'Adamo
Stratio crudele, e miserabil scempio.
Ma se pur vuoi, ch'io col mio braccio altero
Questa città da i fondamenti atterri,
Farò che'l vegghi in un balen compito.

Ang. Creder te'l uo senza uederne proua;
Ma quest'alma città può star sicura;
C'ha mille guardie, e difensori attorno.
Sfagate sol contra costui lo sdegno,
Che ualer ui potrà per mille prede.
Nè uo restarme io qui; perche sconuiene
Veder con gli occhi miei c'han per oggetto
Del eterno motor gli eterni lumi,

I vostri

Atto Quinto,

I vostri volti diffornati, e neri
E più quel di Saborio, che mi sembra
Peggior di quãti hà nel suo sen l' Inferno.
Entrerò dunque à l' honorata stanza
Per ritrouarme al funeral d' Irena.

Merc. Questi al nostro apparir muto è rimasto,
Nè fuggir può, perche la lingua, e il moto
O al gran timor de l' apparenze strane
Venuto è meno, ò da le sue sì enormi
Colpe nè scusa val, nè fuga hà luogo.
Viua dunque così s' à voi pur piace,
Per qualche spatio, à fin ch' ètro al suo petto
Maggior martire, e maggior cruccio ei s'era.

» Perche più del morir la morte offende,
» S' auanti a gli occhi altrui si scopre, e aggira.

Gio. Sempre ti mostri al mal oprar codardo,
E credendo saper spesso t' inganni.
» Se dopo morte hauesse il reo riposo
» Minor male il morir sarebbe a lui,
» Che la morte aspettar di punto in punto.
» Ma morendo costui, quei gran martiri
» Ha da sentir frà noi, che tai non uide
» Il Sol giamai; perche'l minor tormento
» De nostri eccede il maggior mal del mōdo.
» E s' auenisse in questo picciol tempo,
» Ch' ei si pentisse, e riuolgesse a Dio.

Quai restaremmo noi? però conuiene
Precipitar gl' indugi; che souente
Perde la lepre il cacciator, c' ha in grēbo,
Se uol di nuouo auenturarla al corso.

Merc Non v' è timor di ciò, ch' egli ostinato
E' più di quei, che son giù ne gli abissi.

Gio.

Scena Terza.

142

Gio. „ Ancora ei uiue: E mentre l' alma è d'etro
» Al suo corpo mortal può in un momento
» Con un picciol sospir girsene al cielo.

Merc. „ Ben può, ma col peccar tanto s' indura
» Il peccator, che per pentirsi al fine
» Ha di mestier di singolar fauore,
» Che gli piousa dal Ciel con larga uena.

E come vuoi che'n qualche parte mertì
Saborio tanto ben, se à tanti inuiti
Rimasto è sempre ei più maluaggio, & è pio?

Gio. Sì grand' è la pietà, ch' al petto ingorga
Di quel che regge a suo uoler le stelle,
Ch' anco di mezzo a le tartaree sponde
Trar suol l' alme, dannate a i pianti eterni
Com' in Licinio habbiã ueduto anc' hoggi,
Ch' uscito è fuor del regno de la morte
Nostro mal grado, e ritornato in uita.

Merc. Hebbe Licinio in suo fauor già Irena,
Questo l' ha p' nemica. Gio. Anco potrebbe
Là sù nel ciel dou' è l' amor più ardente
Pregar colei per quel, che quì l' uccise.

Merc. Non disse l' Angel pur ch' egli era scritto
Nel libro de la morte? Gio. Anco Dio stesso
Disse che quei di Ninie distrutti
L' ira del ciel frà pochi giorni haurebbe;
E poi pentissi al pentimento loro;
E restò mentitor quel, che'l predisse.

Merc. Che tãti dubbi? habbiã sù gli occhi il reo,
E non vogliam dargli di mano. è dunque
Questo'l maschio valor de uostri petti?
Come concordi son rabbia, e tardanza?
Come star ponno insiem triegua, e tenzone?

Noi

Atto Quinto,

Noi c'habbiam sol semi di guerra al seno,
Darem pace a costui? noi che tra fiamme
Sepolti stiammo ogn'hor d'ira, e di sdegno,
Agghiacciarem nel tormetar quest'empio?
Fate pur voi trà voi quest'importuni
Discorsi; ch'io non vuò sentirne un iota;
E lasciate a me sol l'opre di mano,
Ch'io non seppi giamai giocar la lingua.

Merc. Sia tua l'impresa, e bẽ sconuien, che Marte
Ch'a domar basta esserciti infiniti

A guerreggiar con vn non vada hor solo.

Mart. Tu mi berteggi ed io mel soffro, e taccio,
Perch'al silentio ancor cede la lingua.

Merc. Ma auerti ben, che chi di regal sangue
E spargitore hà da morir ben tosto,
Com'`a Saborio auuien, perch'ei pur dianzi
La donzella regal sdegnato uccise.

Mart. Dunqu'io morirò, s'el fier Saborio offendo?
Scherzi Mercurio: e s'io morir potessi,
Fora per me nobil guadagno, e acquisto.

Merc. Scherzo: c'hò grã piacer, che morta è Irena
Perche dal ciel non potrà farci guerra;
E noi potrem sfogar sopra costui
Quel c'habbiã dentro'l cor, tartareo sdegno
Contro'l seme d'Adam, che diè cagione
Al nostro eterno, e irreparabil danno.

Mart. Ah Tiranno crudel pur giunto è il tempo
De le sciagure tue, che fine hauranno,
Quand'haurà fin l'eternità di Dio,
Vorrei con fier martir, con lunga morte
Cauar dal corpo tuo quest'alma infame;
Mà non posso soffrir cotanti indugi.

Senti

Scena Sesta.

143

Senti hor di questa mia fulminea spada
La punta, e il taglio, e l'incurabil piaghe,
Che lascia ouunq; tocca: e haurei grã gusto
Sentir del uiuer tuo le uoci estreme;
Perche si vegga, s'al morir s'accorda
La vita di chi sempre ha il cielo offeso.
E se parlar non puoi, rompa il tuo sdegno
I nodi de la lingua; e s'`a quest'opra
Non basta il tuo poter, con le mie forze
Io gli ti scioglio, e rendo la fauella.

Sab. Maledetto sia'l dì, ch'al mondo nacqui,
E il ventre di colei, che in noue mesi
Non m'`affogò, pria che uedessi il Sole,
E maledetto chi l'origin diede
A quest'alma infelice, e peggio forse
Dirò, se peggio puossi, se più indugi
A tormela dal petto. Mart. Oh come hai
bene,

E tosto appreso i matutin d'Abisso
Mori, mori; che doppia è la tua morte,
E doppia uita disperato hor perdi.
E cesi potess'io con vn sol colpo
Suenar quanti nel mondo hoggi son uiui,
Et haurei tal piacer nel far quest'opra,
Che col gusto maggior nol cambiarei,
Che godon colà sù l'alme più liete.

Gio. Portiam uia questo corpo. Merc. E doue?
Gio. A cani.

Merc. Nol mangieran. Gio. Perche. Merc. Che
tanto è graue
Il lezzo, che ne spira, ch'io, che sono
Auezzo a i zolfi d'Acheronte, e Stige

N

Soffrir

Atto Quinto,

Soffrir nel posso. Gi. Ed ode auuiè. Me. Dal
 Odor, che portò seco, e così fansi (molta

NO Materia di fetor l'ambre, e i zibetti.

Gio. „O uicenda infelice, ò cambio infausto:

„ A questa, ch'è di gemme aurea corona,

„ Succederan di spine aspre ghirlande,

„ A la porpora, e al bisso incendio eterno,

„ Al lauto desinar rabbiosa fame

„ A le razze brillanti, ou'era accolto

„ Il miglior via, che da la Grecia hà il nome

„ Inestinguibil sete, à gli agi, à i gusti

„ Perpetui pianti, e sempiterni homei.

„ Godete pur tutte le gemme, e gli ori,

„ Che da le uene altrui succhiato hauete;

„ Nè v'entri mai nel cor picciol ricordo

„ Del dì, c'ha da troncar del uiuer uostro

„ Il mal contesto, & intrigato stame:

„ Prometteteui pur molti'anni, e lustrì

„ Pazzi figli d'Adam; ch'allhor che meno

„ Vel crederete, intonerà dal cielo

„ L'horribil uoce in questi strani accenti:

„ Tagliate hor hor questo di sutil tronco,

„ Ministri de la Morte, che tant'anni

„ Ha premuto il terren sen'alcun frutto,

„ E portatel colà, doue non s'ode

„ Altro che pianto, e che strider di denti.

Mer. Vedete come ben trattiam quegli empi

Ch'è far fur presti il uoler nostro ogn' hora,

E spregiaron del ciel que' moti interni,

Che destar gli potean dal mortal sonno

Che cagionò col suo letargo il senso.

Mar. Quando sia mai, che terminià q'st'opra?

Tanto

Scena Settima.

Tanto mancava al bon Mercurio, e à Giove

Entrar nel ruolo di color, che fanno

Sottrar dal male i peccatori, & unirli

Nostro mal grado, à quel che pria formolli.

Gio. Taci, ch'altro non sai, che cinger spada;

E veloce hai la man, tardo il ceruello.

Questo si fa per maggior danno, e scorno

Del seme human; ch'anco à tartarei spiriti

Gli han mostrato il sentier de la uirtute:

Ma s'appiglia ciascun sempre al suo peggio.

Mar. Pur torni là, doue trarrem costui?

Gio. Portiamlo al fin giù ne le stigie grotte,

Poiche non hà l' meschin magion, nè luogo,

Oue fermarsi: e questo è il cedro altiero,

Che sul Libano piantato il capo eresse

Quasi insino à le stelle, & hor no troua

Oue s'attacchi, oue il suo tronco appoggi.

Mar. Vada si Irena al ciel, perche pur noi

La parte habbiam ne la lugubre scena.

O tiranno del ciel, quante ne perdi

Di queste prede ogn'hor: quanto fù inuano

Per molti sparse il tuo di sutil sangue

Via, via Satan; goda l'Inferno

Nè cessi mai di rubar alme al cielo.

Angelo Custode d'Irena.

Vengo di nuouo, à fin che non si resti

Tremante il vostro cor, turbati gli occhi

A la uista, e al parlar di que' maluaggi

Ch'altro non san, che bestemmiare il cielo;

E vorrei raccontarui in breui accenti

O 2 Quel,

Quel, ch' ad Irena ancor succeder debbia:
 Ma non sopporta lagrime uol scena
 Nouelle udir di contentezza, e gioia.
 Habbian pur fin le tragiche querele;
 Ch'io, che son qui per commiatarui, ardisco,
 Perche lieti partiate, ò men dolenti
 Far per uostro piacer quel, che non debbo,
 Senza però sospetto,
 Che mi si debba imporre alcun difetto
 Su' l' terzo giorno hà da tornare in vita
 L'alma donzella, à far tai merauiglie,
 Che fian maggior de le passate imprese.
 Conuertirà mille, e mill'alme à Dio
 Faconda dicitrice, e in mille parti
 Lascerà di stupor vestigie illustri.
 Felice le Castella, e le Cittadi,
 Dou'entrarà, doue farà soggiorno:
 Che, come auuien sù l'apparir de l'Alba,
 O all'hor che spunta il Sol da i lidi Eoi,
 Che fuggon dentro le lor grotte amiche
 Gli augei sinistri, e de notturni horrori
 Spariscon l'ombre, e gli V signuoli al canto
 Destan lor stessi, e i contadini à l'opre,
 E di mille color trà i fiori, e l'herbe
 Il ridente terren s'adorna, e smalta:
 Così da la sua tomba uscita Irene,
 Sospingerà ne più profondi abissi
 L'ombre d'infideltà, gli Augei di Stige,
 E inuiterà mille purgate lingue
 A lodare il suo sposo, e più che mille
 Si desteran dal lor mortal letargo
 A coltiuar la mal putata uigna,

Che

Che ben piantò quel vignarol fouroano:
 Ond' il terren de la nouella Chiesa
 Di diuerse virtù farassi adorno.
 Che sia dunque di te, Cittade illustre,
 C'honor de Salentini, e del paese,
 Ch'Adria, e' l Tirreno presso al Ionio bagna
 Poco lungi dal mar la testa altiera
 Ergi à sì lieta, e sì felice sorte,
 C'haurai la bella, e rediuiua Irena
 Entro' l tuo nobil sen non picciol tempo è
 Leccio, che fia di te, quando uedransi
 Rotte di falsi Dei le statue, e i marmi
 Da le man di costei, fondati, e tempj
 Al vero Dio, sopra i più alti merli
 Inalborato del più nob' l tronco
 La vincitrice insegna, e dal seruaggio
 Tolti del rio Satàn tutt' i tuoi figli?
 Che fia di te, quando non sol godrai
 La presenza di lei uiva e spirante,
 Ma doppo' l gran passaggio, ch'ella al cielo
 Di quà farà, terrai rinchiuse in oro
 Trà smeraldi, e rubin, trà perle, e ostri
 Le reliquie di lei, che te con occhio
 Sempre di Madre mirerà, già fatta
 Tua protettrice con Orentio, e Giusto?
 Vantar ti puoi, che' l gran Melennio pose
 Le prime pietre à le tue mura inuitte,
 E Liccio Idumeo poscia le accrebbe,
 Da cui prendesti il tuo famoso nome:
 Irteno puoi senza disdetto altiera,
 Che pria nascesti, e pria crescesti al mondo,
 Che si vedesse il funeral di Troia,

E frà

Atto Quinto,

E frà quante Città ti stanno attorno
 Ogn'hor più auanzi, e te medesima eccedi:
 Ma la gloria maggior, ma il miglior fregio,
 C'hauesti mai, ò spera hauer col tempo,
 Fia la tua bella, e portentosa Irena,
 Da cui sempre otterrai gratie, e fauori
 Non veduti più mai, non mai più intesi,
 Costei d'ogni periglio, e d'ogni strano
 Accidente torratti, e inuan uedrassi
 Spinger contra di te gli armati legni
 Il crudel Trace, ò chi chi sia che ardischi
 Snolger de la tua Fè l'immobil petto.
 E sì sarà sotto'l di lei gouerno
 Fertile il tuo terren, clemente il cielo,
 Che non udransi mai tocchi i tuoi figli
 Nè da peste mortal, che le Cittadi
 Desertar suol, nè da rabbiosa fame,
 Che senz'arrestar lancia, ò stringer spada
 Ruba dal corpo human le forze, e il sangue,
 E il pouereb con lunga morte uccide.
 Questa fia'l tuo Palladio, in cui potrai
 D'ogni sinistro incontro esser sicura.
 Serbala pur dentro'l tuo seno, & ergi
 Con grata rimembranza al suo bel nome
 Piramidi, Colossi, altari, e tempj,
 E ceda a la gran Torre, ou'ella visse
 Ne' suoi prim'anni, la tua antica impresa
 De la Lupa, e del Elce, onde sembrasti
 De' fondator di Roma esser nutrice,
 E i oi deuoti spirti, che già haueo
 Il martire di lei con pianti amari
 Accompagnato, ancor potrete i frutti
 Goder

Scena Settima. 146

Godet de' suoi fauor, s' à lei sarete
 Riolti ogn'hor col più sincero affetto,
 Itene dunque, e rasciugate homai
 Le lagrimose stille, che per gli occhi
 Scorgar parean da inefficabil uena;
 E resti in noi la pace,
 Che tien scolpita al suo bel nome Irena.

Il fine del Quinto Atto.

Laus Deo, Beata Maria, B. Francisco:
 & Auctori remissio peccatorum.

Lauro Millaasprì Correttore.

517 n. ~~W. W. W. W.~~